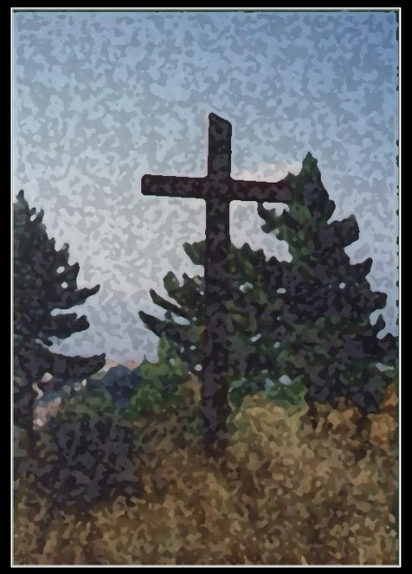
ARTICOLI E DISCORSI FUNEBRI PUBBLICATI SULLA GAZZETTA DEI MORRESI EMIGRATI A CURA DI GERARDO DI PIETRO

ARTICOLI E DISCORSI FUNEBRI PUBBLICATI SULLA GAZZETTA DEI MORRESI EMIGRATI DAL 1983 AL 2013



A CURA DI GERARDO DI PIETRO

ARTICOLI E DISCORSI FUNEBRI PUBBLICATI SULLA GAZZETTA DEI MORRESI EMIGRATI DAL 1983 AL 2013

A cura di GERARDO DI PIETRO

Niente di quello che è stato scritto
deve essere dimenticato

G. Di Pietro

PREFAZIONE

Durante i trent'anni che io ho redatto la Gazzetta dei Morresi Emigrati, sono morte molte persone.

Io ho sempre inviato le condoglianze alle famiglie sulle pagine della Gazzetta. Alcuni, però, sono stati ricordati con delle belle parole dai loro amici, altri, specialmente gli emigrati, li ho ricordati io stesso, così come li avevo conosciuti.

Tutti questi necrologi li ho raccolti in questo libro, affinché nella memoria dei lettori, rimanga per sempre il nome di quei morresi scomparsi.

Se leggete tutto il libro, noterete che per, quel che mi riguarda, non ho scritto solo per le persone importanti, ma di tutti quelli che conoscevo, anche delle persone più umili, così come dei dotti.

La morte non fa distinzione di nessuno, perché avrei dovuto farlo io?

Dalla vita di alcuni di loro si può trarre sempre qualche insegnamento buono per la nostra vita che ci resta ancora da vivere, ma soprattutto ci ricorda che la morte di ognuno di noi è così sicura, che dobbiamo sempre aspettarcela da un momento all'altro. Qualcuno diceva:

«*La vita è una cosa molto pericolosa, si può anche morire*».

GERARDO DI PIETRO

DAL LIBRETTO DEL 1912 PER LA MORTE DI NICOLA DEL BUONO

DISCORSI IN MORTE DI DON NICOLA DEL BUONO 1912

Nel 1912 morivano a Morra due personaggi importanti, il Segretario Comunale Giambattista Bucci e Nicola Del Buono[1]

Vi trascrivo alcuni discorsi presi dal quaderno stampato nel 1912 nella Tipografia G. Ferrara, dove sono pubblicati anche i telegrammi e le lettere di condoglianze.

Incominciamo con Archimede Del Priore che tratteggia la vita dell'estinto e proseguiamo col discorso del cavaliere Carlo De Sanctis, nipote di Francesco De Sanctis e figlio di Vito De Sanctis, fratello del grande critico, letterato e patriota morrese.

Don Carlo De Sanctis, io l'ho conosciuto quando ero ancora giovane, perché faceva ogni giorno la sua passeg-

[1] Da non confondere con l'altro Nicola Del Buono Sacerdote, di cui ha scritto Celestino Grassi e che trovate anche nel mio libro Vocabolario Morrese in Appendice, nella rubrica "Religione", e che scrisse il libro pubblicato sul mio sito web http://www.morreseemigrato.ch, intitolato «Lezioni sulle Antichità Romane».

giatina sulla piazza, diritto come un fuso, nonostante la sua venerabile età, scendeva per la strada che passa davanti al palazzo De Rogatis, a casa Strazza e saliva in piazza per via Roma. Io abitavo allora in un sottano della casa Molinari e quindi lo vedevo sempre passare. Spesso faceva una passeggiata anche con mio nonno Giuseppe Siesto, il quale, nonostante avesse frequentato solo la terza elementare, conosceva a memoria diversi libri importanti come I Promessi Sposi, e molti canti della Divina Commedia. Don Carlo De Sanctis aveva conosciuto naturalmente il grande zio letterato. In questo discorso c'è anche una lezione di vita, forse attinta dallo zio Francesco.

Alla fine metteremo le lettere di condoglianze degli amici alla famiglia.

✝ ✝ ✝

DISCORSO
di Archimede Del Priore

Cara Cugina,

Eccoti quanto mi chiedi a lenire il duolo che attanaglia il tuo cuore. L'occhio della donna, se vaga, è un raggio scialbo di sole; se concentrasi, feconda la eterna primavera: anzi se mai nel declivio della età avverrà la morte del marito, ella saprà far rinverdire le appassite foglie dell'amore.

Nicola Maria Del Buono nacque a Morra Irpino nel 1845 dai conjugi Antonino e Camilla Salvio. L'alba della

sua infanzia e la giornata della prima fanciullezza non furono funestate dai nembi del capriccio infantile, musica sublime dei primi anni! Egli era piuttosto calmo, placido, tranquillo come una notte d'està, e la mamma sua, che lo circondava delle più tenere carezze, dei baci più caldi, delle cure amorose (era unico maschio) un giorno, ricordando, tutta compiaciuta mi diceva; essere stato il suo Nicola un ragazzo docile, solitario innamorato del tetto paterno, che ammirandolo, lo spiava da ogni lato. I ragazzi coetanei degli amici gli erano quasi indifferenti; né lo allettava, come più confidente, il gioco infantile di quelli del vicinato. Invece quella calma, che direi certosina, finiva là, quando la mamma lo richiamava alle consuete tenerezze; soddisfacendolo nei suoi limitati desiderii, o le sorelline con la viva immaginazione della gioja, manifestata in mille guise, lo abbracciavano con effusione dell'anima.

Fanciullo ancora fu mandato nel Collegio di Avellino, dove subito si acquistò la benevolenza del compagni di scuola di camerata, grazie alla ingenua schiettezza, al mite temperamento, alla modestia dei desiderati, alla bontà di animo. Era insomma un buon ragazzo, e ben poteva ripetere con Ovidio: «*conveniunt rebus nomina saepe suis*».

Forse a cagione di salute o di altro motivo, dopo qualche tempo venne a Napoli nel Collegio del Salvatore, sito (per chi non lo sappia) a ridosso del grande edifizio della Regia Università. Ma nel 1861 quel soffio di libertà che pervase i giovani universitari si diffuse anco nella mente dei giovanetti, in modo che nel medesimo anno sulla por-

ta del Salvatore fu messo «l'Appigionasi».

Fu in questo periodo, così turbinoso a Napoli, che non so per quali vicende della vita, le nostre anime simpatizzanti si incontrarono per caso e in considerazione ancora del vincolo di parentela, esse s'intesero a meraviglia nello stesso linguaggio, si affratellarono, divennero inseparabili. Certo è, che da quel momento, principio della mutua affezione, ci siamo fino alla morte voluti un gran bene. Pare che io raccontassi una avventura romantica, ma la è storia autentica.

Il primo atto dimostrativo del nostro affetto, come è solito nelle consuetudini goliardiche studentesche, fu la comune abitazione, il vivere fraternamente, l'accomunarsi alla mensa. Ciò non ostante la *psicologia* ne volle la sua parte.

Attraverso il legame di sangue s'infiltrò tra noi la consolazione celestiale del sentimento di quell'amicizia, che inebriandoci del passato, s'immerge nell'estasi della idea, predominante nella giovinezza, e ci crea un mondo infinito di felicità. Quella amicizia che Lord Byron chiamava appunto «l'amore senz'ali».

Due anni interi noi si visse oltre modo contenti, lieti, felici: uniti a studio, compagni indivisibili di passeggio, uniformi nei desideri, nella volontà, devoti allo scambievole rispetto, alla stima profonda. Egli prendeva diletto alle mie divagazioni letterarie; ogni giorno facevo udire i miei versi giovanili, della cui fantasia sentivasi pienamente entusiasmato. Ma tanta felicità di sì eletta compagnia ebbe breve durata, cioè fino al luglio del 1863, quando Nicola, fattesi maturo in giudizio e ammaestrato

dalla esperienza del pratico vivere, venne chiamato dalla mamma, desiderosa di averlo accanto associato a sollecitare l'andamento amministrativo della ricca azienda di famiglia. — Così dunque finirono i nostri sogni dorati e cominciarono per me le ore malinconiche della solitudine, con la lontana speranza che un giorno o l'altro ci saremmo rincontrati, e riveduti sulla strada della nostra spensieratezza, che sa il dovere, e di cominciare la giornata delle affezioni fraterne. E lo incontro, sebbene non lieto, avvenne nel 1865, quando la sua gioventù abusando delia propria energia esuberante, piegò le robuste ali sotto la potenza di un grave morbo (il tifo). Quel povero fratello invocò il mio aiuto; io corsi al suo capezzale e gli prestai ogni cura fino a restituirlo in salute. Ma questo perìodo fu brevissimo: nuovamente ci separammo. Il vento ci moveva lontano in senso contrario e per diversa via. Egli a Calitri, io a Venosa.

Infatti Nicola nel 1869 si sposò a Calitri alla signorina Concetta Berrilli fu Giambattista, splendido fiore di bellezza, distinta per eleganza di maniere signorili e coronata dal diadema delle virtù domestiche. Da questa coppia formosa, bene augurante giorni gaudiosi in perpetua letizia, venne a luce una vispa nidiata di tre bimbi, tra cui un bocciolo di soave figurina, gioja e speranza di quella famiglia patriarcale che con sollecita opera di Genitori previdenti per quanto affettuosi, si diede con intelletto d'amore a crescerli in salute e educarli con severa raffinatezza in compenso di qualsiasi sacrificio.

Quantunque la vita dei piccoli paesi sia costantemente esagitata e resa difficile dall'irrompenti passioni della

piazza; dal vivo contrasto di opposti interessi; dagli apprezzamenti malsani di volgo incosciente relativi alle persone più in vista; pure Nicola non ebbe nemici né avversarii. Al contrario godeva nelle diverse classi sociali la piena simpatia di tutti, in omaggio al suo disinteresse, al temperamento equilibrato, al nobile sentire, al carattere, alla rettitudine della coscienza cittadina, al buoncostume, e più di tutto all'*altruismo,* da cui sentivasi attratto irresistibilmente, compiendo opere di beneficenza. Equanime, si faceva guidare dal senso della misura; non distese mai la mano a sostegno di qualunque partito; evitò le lotte e le competizioni municipali, oggi così frequenti a turbare la serenità degli animi. Volendosi tenere fedele al programma onesto del vivere e starsene da signore, negli ultimi anni si era ridotto a vita privata senza smettere l'abitudine di largheggiare in favori.

Nella famiglia Del Buono regnava la pace religiosa, l'armonia del sentimento, lo ammirevole rispetto affettuoso dei figli per i genitori e viceversa, come tra questi il culto santificato dell'amore: tutti rigorosamente ossequienti del motto oraziano: *«Scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim».* Quella Casa senza civetteria, senza alcuna vernice della voluta modernità, ma in forme semplicissime, come semplice era l'anima del caro estinto, in ogni tempo al mio spirito è apparso un tempio di stile gotico dove, all'ombra formata dalle agili colonne terminanti ad archi acuti, aleggiava sovrana la espansione del cuore, la sollecita premura dell'amicizia, la serenità dei giudizii, riflessi della rettitudine paterna legata alle nobili tradizioni del dovere.

Vittima di un morbo che non perdona (Epitelioma della lingua) Nicola Maria Del Buono moriva a 67 anni nel luglio l912. Convinto credente nella pura fede cristiana, presso a morire, invocò tutti i conforti della religione. L'agonia fu quella dell'uomo rassegnato e quando emise l'ultimo respiro piombarono nella desolazione la moglie che lo amava fino alla follia e i figli che lo adoravano, come il genio dei Lari domestici.

Il compianto del paese fu largo, intenso, sentito, universale. Lo piangeva vedendo che andava via un uomo dello stampo antico, un virtuoso, un galantuomo senza macchia. In ogni dì da quella tomba si spande una fiaccola di amorosi sensi a consuolo delle angosce vedovili e voci ammonitrici ai figli di ben comportarsi. Io, che fui l'intimo del morto e mi richiamo al passato con l'ammirazione dell'Estata e seguo con misticismo le larve gioconde, un tempo appartenute ad entrambi, dico alla famiglia desolata: che tutti siamo colpiti dal destino comune; che la morte, involvendoci, ci spinge nella notte dell'oblio; ma vive oltre la tomba chi lascia una grande eredità di affetti, e, tra le care ricordanze dei concittadini, l'opera di titoli di benemerenza.

Questa lettera necrologica, scritta alla buona, sia di conforto a te, che piangi la morte del marito con tutte le tue lacrime, e ai figli sia d'incitamento di seguirlo ad esempio nelle contingenze della vita. Credimi.

Tuo Obbl.mo Cugino

ARCHIMEDE DEL PRIORE
Venosa, 1912,

✝ ✝ ✝

IN MORTE DI NICOLA DEL BUONO SONETTI

I.

Chi l'avria detto mai che il tuo cammino
Segnar dovea sì breve corso in terra
Chi ti ridusse a tale? Oh! Qual destino
Con furia immane ti gittò sotterra?

Che dolor, che pietà! Come assassino
T'insidia un morbo vorator; ti sferra
Orribil strazii, ove il saper... supino
Contempla il turbin che l'arbusto atterra.

Entra la morte e tocca: non l'affranto
Cuor la placa dei figli dolorosi;
Ne della moglie deprecante il pianto
Com'è muta la casa! Ora se ’n vanno

Gli animi eletti, spiriti sdegnosi
Ronzare il vanto, la menzogna, il danno.
Ricordo dolorante i dì passati
Di giovinezza ognor vissuti uniti:

Era l'aurora dei mattini miti.
Era il desio dei vesperi incantati.
Ricordo il gajo eloquio, i vagheggiati
Sogni, storie d'amor, impeti arditi

Per bell'opre, o costumi, e gl'infiniti
Pregi de l'alma da pietà ispirati.
Oh! dolci ricordanze! Se l'argilla
Si trasfigura in atomo vagante

Del plasma eterno, a questa.mia pupilla
Pur venga muta Dea son giunto a sera — ;
Vedremo insiem le stelle, i cieli, innante
Dell'Universo la bellezza intera.

Venosa, 21 luglio 1912.
Dott. ARCHIMEDE DEL PRIORE

✝ ✝ ✝

DISCORSO
del Notaio Cav. Carlo De Sanctis

Signori,

La perdita dei nostri carissimi e non mai abbastanza compianti amici Nicola Del Buono e Giambattista Bucci, ha destato nell'intera nostra cittadinanza morrese un immenso dolore, che non si consola così facilmente con parole vane. Ed a ragione, perché di rado o non mai si è dato in un piccolo paese come il nostro la triste fatalità di vedere scomparse due personalità egualmente care, colpite e troncate dallo stesso male. Morra, paese tanto invidiato dai comuni vicini, da qualche anno in qua è fatto segno ad una vera iattura. Questi uomini appartenevano alla categoria di quelli che trascorsero la loro vita senza macchia, mirarono sempre ad uno scopo, non fecero male ad alcuno, cd in cui il pensare, il dire cd il fare fu una sola e medesima cosa.

A te, o Giambattista Bucci, il mio tributo di lagrime. Nessuna parola può dire di te degnamente; può ritrarre la tua vita semplice e modesta, spesa tutta pel bene della tua

famiglia ed a servizio di questo paese. Nessuno elogio è pari al tuo nome.

Io ora voglio dire solo una parola in memoria dell'altro amico estinto, di Nicola del Buono. Altri dirà di lui, e degnamente, guardando la sua figura da tutti i lati, ed è sempre bella, sia nella vita pubblica, travagliatissima, e sia nella vita privata, di una semplicità senza pari; io oppresso dal dolore non posso dire di lui come vorrei e come dovrei, e se mi sono determinato a dire poche parole, io così restìo, lo fo seguendo un impulso del mio cuore, per dare l'ultimo vale alla spoglia lacrimata di chi mi fu tanto amico, e di cui non ricordo che tratti gentili cd affettuosi.

Signori, ogni uomo, per quel che io mi sappia, ha una nota predominante, che lo fa essere lui e non altri, e lo distingue dalla comunità degli uomini. Quale fu la nota predominante in Nicola Del Buono? Fu quella di avere un carattere, fu quella di essere un galantuomo; titolo di cui pochi si possono gloriare. E che significa essere un galantuomo? Significa mirare diritto, non tergiversare nell'esplicamento delle forze, che la natura ci ha dato, non deviare a destra ed a sinistra; il pensare non deve essere diverso dall'operare: il pensare, il dire, il fare devono essere una sola e medesima cosa. Se tu pensi in un modo ed operi in un altro, che galantuomo sei tu?

A molti di voi parrà piccolo elogio quello che io ho fatto del defunto amico, ma se si pensi che viviamo in tempi di facili transazioni e di mezzi caratteri, perseguitati ancora dall'accademia e dalla retorica, l'elogio non parrà piccolo, ma grandissimo; perché, signori, quel che

manca ancora agli italiani, è la restaurazione del carattere, è la dignità personale: noi, come bellamente ha detto un nostro grande scrittore, viviamo ancora nella retorica, che è quell'altro dire e quell'altro fare, quel dire che non è pensare, che è stata la vergogna della razza italiana. Noi non siamo franchi e sinceri, nelle nostre azioni ci è molto del gesuitismo e del bigottismo.

Quest'uomo, testé scomparso, ci può essere di esempio, in lui l'operare ed il pensare è stata una sola e medesima cosa; ed è scomparso dalla scena della vita, quando meno ce lo aspettavamo, sereno e tranquillo, come i giusti, senza macchia e senza vergogna, come i cavalieri antichi, lasciando nel più profondo dolore la diletta consorte, i figli cari e gli amici che inorgoglivano della sua amicizia.

Il popolo non si inganna nel tributare elogio o biasimo, a quelli che scompaiono. Ci sia di esempio il compianto di oggi, di tutta la cittadinanza, che costernata si è stretta intorno la sua bara, quasi la morte le avesse rapita la parte migliore di sé. Ed ora addio, Nicola Del Buono, io ti do l'estremo addio in nome dell'intera cittadinanza morrese.

Carlo De Sanctis

✝ ✝ ✝

DISCORSO DEL
Dott. Olindo Molinari

Ed io parlo sulla salma tua, o Nicola Del Buono, non per la lusinga di conseguire, facendoti un panegirico, la facile ammirazione degli ascoltatori di un paesetto: sconcia intenzione sarebbe di fronte alla dolorosa solennità, di evento che ammette sincera semplicità e non altro, e elogio tuo faranno, più giusto e fedele come trascorrerà il tempo, quelli tutti, vecchi o giovani, che ti hanno conosciuto, e poi quelli che, bambini ora, sapranno dai padri loro chi tu fossi stato e quale vuoto irreparabile avessi lasciato in questa piccola terra che intese il tuo vagito e che si appresta, adesso, ad accoglierti nel suo grembo. E non io parlo per il tentativo di infondere il così detto conforto negli animi di quelli di casa tua rimasti a piangere la tua amara perdita, poiché intendo che vano sia questo desiderio anche quando fervidamente e strenuamente fosse espresso ed avvalorato. Io qui parlo sol perché un intimo bisogno me lo impone e lo vuole; cedo ad una scossa violenta dell' animo, e sorpasso l'ostacolo che il ricordo della separazione dalla Elettissima mia compagna, per me sempre fresco di lagrime, mi mette innanzi ad ogni nuova bara.

Mi fosti largo di simpatia o di benevolenza, in te per me trovai i più gentili, i più delicati, i più lusinghieri sentimenti. Non era io tale da poterli risvegliare, essi erano l'espressione dell'animo tuo buono ed indulgente, del cuore tuo nobile e generoso; ma, pure, me li rivelasti sempre e, direi, in modo speciale ed ora io qui, infinita-

mente commosso, te ne rendo le più tenere, le più sentite grazie! Io non potevo altrimenti ricambiare la tua simpatia, la tua benevolenza che nutrendo per te un affetto sincero, ed avendo una salda estimazione delle belle qualità che ti adornavano l'anima, e che io aveva comprese dal tuo aspetto bonario, mite, sereno; dal tuo sguardo calmo, dolce, contemplativo. Ma spuntò un triste giorno: dovevo incominciare a prestarti il malinconico ufficio dell'arte che vien chiamata salutare. Il male che ti colpiva chiudeva l'adito alla speranza, ed anzi si delineava alla mente lo suo fatale andare in tutta l'atroce successione di cose. Che fare?...

Esserti amico! Secondare ogni tuo desiderio di cure mediche perché ti restasse sempre la lusinga che un miglioramento da esse sorgesse alfine; studiare l'atteggiamento del volto a serenità, a fede: trovare e ritrovare la frase, il motto che ti evitassero la perdita della speranza, ed accompagnarti così fino al punto in cui l'ultima dea dà le consegne all'altra amica sopravveniente, alla incoscienza. E finisti. Ma la bella tua figura resta ora più completa, giacché hai dato prova di sublime rassegnazione nel lungo martirio. Se tal ricordo più cocenti farà sgorgare ora le lagrime all'amata tua consorte, ai tuoi adorati figli, sarà ragione di maggior venerazione alla memoria tua quando il tempo, il grande galantuomo, avrà trasformato per i tuoi cari questi luttuosi giorni in una mesta rimembranza, che avrà pure la sua poesia, che avrà financo le sue dolcezze!

Addio, e riposa in pace!
OLINDO MOLINARI

✝ ✝ ✝

DISCORSI PRONUNZIATI IN CASA

DISCORSO DEL SINDACO
Comm. Achille Molinari

Sento ben vivo nell'animo il rammarico di non aver potuto al pari di tutti gli amici e concittadini proseguire fin lassù al Camposanto por rendere il mio estremo tributo di stima e di onoranza alla salma del compianto nostro amico e distinto gentiluomo Nicola Del Buono, strappato da iniquo ed implacabile morbo, in breve volger di tempo, al culto della sua famiglia adorata, all'affetto del paese tutto.

Egli nelle molteplici cariche che rivestì, fra cui quella di Sopraintendente scolastico e di Sindaco, dette prova di attaccamento serio, esemplarissimo all'adempimento dei propri doveri; ed io, che da non breve tempo mi onoro di essere all'amministrazione del nostro paese, ho sempre ammirato lo zelo e l'amore di Lui nel disimpegno dei diversi ufficii che ebbe ad esercitare per il bene pubblico.

Nicola del Buono ha dritto quindi al plauso ed alla gratitudine della cittadinanza, ed io, reverente, glie li tributo in nome della civica Rappresentanza di Morra.

Ed ora ricevi, o Nicola del Buono, il mio estremo vale, che se non ti ho potuto rendere nel recinto sacro dell'ultima dimora ti giungerà non meno accetto rendendotelo fra le mura della casa tua ove da questo momento, venuto a mancare il suo degno capo, correranno ore tristi

di lagrime e di interminabile dolore, ed ove tante reminiscenze della nostra giovanile amicizia e simpatia si suscitano dolenti, inobliabili, nell' animo mio commosso.

ACHILLE MOLINARI

✝ ✝ ✝

DISCORSO
del signor Eduardo Grassi

A voi, dilettissima Zia, che, con spartano coraggio e sovrumane cure, avete saputo contendere alla cruda Parca per diciotto mesi la preziosa esistenza dell'amato Zio!

A te, cugina carissima, che fosti la fulgida pupilla dell'affettuoso genitore.

Ad entrambe, io non posso portare le solite vane espressioni di condoglianze; ma, sibbene, la più viva compartecipazione al vostro giustissimo ed interminabile dolore, aiutandovi a piangere si grave perdita!

EDUARDO GRASSI

✝ ✝ ✝

ALCUNE LETTERE

del sig. Luca Bucci Segretario Comunale di Bagnoli Irpino[2]

Morra Irpino 28 luglio 1912

[2] Ricordo che anche in quel tempo c con la stessa malattia era morto a Morra il segretario comunale Giambattista Bucci

Luca Bucci ed i suoi piangono con voi — associati da un triste destino nel comune dolore il loro come il vostro carissimo estinto.

Sia pace all'anima benedetta di costoro se non per altro, in ricompensa dell'atroce martirio subito in vita.

✝ ✝ ✝

Alla Vedova Del Buono e famiglia
del sig. Nicola Ficca, Chimico Farmacista
Avellino 28 luglio 1912

Nicola Ficca — porge al collega Bel Buono le più vive condoglianze.

✝ ✝ ✝

Ad Antonino Del Buono della signora Chiarina Testa nata Nardovino, Frigento 28 luglio 1912
Carissima Cammilla,

Apprendo proprio in questo momento l'immane sciagura per la perdita del tuo adorato babbo.

Chi non conobbe le virtù elette di quell'uomo che non è più, non può non dispiacersi, ed unire le sue lagrime a quelle della sua famiglia.

Uomo di carattere buono e mite, superiore ad ogni elogio fu il caro estinto.

In questo momento vengano a te ed all'intiera famiglia le mie più sentite condoglianze insieme alla mia famiglia.

Unisco alle tue le mie lagrime, o ti conforta il pensiero che il tuo caro genitore dall'alto dei cieli, cosparso di rose e gelsomini, prega per te. Porgerai all'intiera tua casa le condoglianze mie e di Vincenzino, e vi consoli l'animo che gli amici tutti pregano e spargono fiori e lagrime sulla tomba del magnanimo uomo.

Datti forza e coraggio, ed invece di avvilirti, innalza il tuo spirito ed eleva una calda preghiera a Dio, perché potesse accogliere ed assegnargli un posto nelle sfere celesti, quale può aspirare un uomo fidente in Dio e caritatevole.

Porgendoti i miei saluti ed abbracciandoti caramente, mi dico

Tua aff.ma *CHIARINA TESTAdel Sacerdote Marciano Ciampi, Frigento 29 luglio 1912*

✝ ✝ ✝

A «D. Antonino *e* famiglia»,

Nella triste ora che volge arrivino sentite confortanti le condoglianze per la perdita del caro ed amato genitore e sposo dall'

aff.mo
Sac. MARCIANO CIAMPI

✝ ✝ ✝

dal sig. Federico D'Andrea
Frigento 29 luglio 1912

Gentilissimo Compare,

Addoloratissimo in uno con Margherita, per la grande sventura che ha colpita la vostra famiglia, mi sento in dovere di esprimervi le più sincere condoglianze estensibili alla gentile Signora e famiglia tutta. Immagino quale dolore abbia potuto arrecare nel vostro cuore, e dell'intiera famiglia in specie alla comare questa grave disgrazia, ma di fronte al crudele destino, nulla possiamo fare noialtri, semplicemente di renderci forti contro di esso e

rassegnarci. Rassegnazione, calma e pazienza, vi consiglio nel presente momento.

Mi auguro che la parola sincera di un vostro amico e compare, battuto spesse volte dalle disgrazie, valga a lenire in parte il dolore che vi affligge. Sarete gentile porgere i saluti miei e di Margherita alla comare e famiglia sperando che il Signore, dia al defunto la pace e la tranquillità dell'anima e cosi lui certamente pregherà per voi tutti.

Con stima, stringendo a tutti la mano, credetemi di voi sempre

Devot.mo compare FEDERICO D' ANDREA

✝ ✝ ✝

A Tommaso Flaminia
del dottor Felice De Rogatis

Casa 29 luglio

Carissimi,

Sono quanto mai dolente di non poter in questi momenti dolorosi compiere il mio dovere di amico affettuoso e sincero; al dolore per la morte del disgraziato padre vostro, si unisce nell'animo mio quello di non potervi essere vicino in sì luttuosa circostanza. Vi prego di porgere a mio nome alla povera madre vostra, a vostra sorella ed al marito, le espressioni del mio vivo dolore*, o nella speranza che presto le mie condizioni di salute mi permetteranno di venire a stringervi la mano, fraternamente vi abbraccio.

Vostro aff.mo FELICE

✝ ✝ ✝

dal Chimico Farmacista Angelo Melaccio e sita moglie Gabriella Cerone

Calitri 29 luglio 1912

Stimatissima Zia,

L'immatura perdita del vostro amato consorte ha sorpreso ed addolorato assai noi tutti e quanti ebbero la fortuna di conoscerlo. L'animo tanto buono ed affettuoso lo rendeva agli occhi di tutti il galantuomo nel più largo significato della parola. Che Iddio conceda la forza a voi ed ai vostri di sopportare un tanto dolore; e che egli al luogo dei giusti preghi per voi per ottenervi conforto e salute.

Devotissimi

GABRIELLA ed ANGELO MELACCIO

✝ ✝ ✝

della signora Gemma Cappelli nata Donatelli

Roma 31 luglio 1912

Carissima Zia,

Sono rimasta profondamente colpita dall'annunzio della perdita del caro ed amato zio, e non trovo parole per esprimerti il mio dolore e per confortare te ed i tuoi figliuoli, tutti colpiti così duramente dalla sventura.

Possa il Cielo darvi forza e coraggio e lenire col tempo il dolore, che oggi intensamente sentite!

Il ricordo della bontà di animo e di cuore del caro Zio vi sia di conforto e vi accompagni, come durerà sempre in chi lo ha conosciuto ed amato.

Gradisci con i cugini e Camilla che certamente sarà al tuo fianco, un abbraccio affettuosissimo, e pregandoti dei

miei saluti per il sig. Flaminia, credimi sempre tua.

aff.ma nipote GEMMA CAPPELLI

✝ ✝ ✝

dell' Ingegnere Michele Cappelli

Roma 31 luglio 1912

Cara Zia,

Alle condoglianze di Gemma unisco lo mie sentitissime per voi, cugini Titta ed Antonino e la cugina Camilla col suo consorte.

Immagino in quale dolore siete immersi; ma nella dolorosa circostanza vi sia di conforto l'affetto che vi ha sempre uniti e la buona memoria che lo zio ha lasciato di se e delle sue buone qualità.

Abbiatemi sempre per

il vostro aff.mo parente

MICHELE CAPPELLI

✝ ✝ ✝

del sig. Giovanni Nardovino

Frigento 31 luglio 1912

Gentilissimo Antonino,

L'altro giorno con mio sommo dispiacere ed angoscia appresi la terribile notizia, cioè la perdita del tuo caro babbo.

Io insieme a Giulia non facciamo altro che rivolgere ed esprimere sia a te che a tutti di casa tua, e maggiormente alla Egregia Signora D. Camilla da parte di mia moglie Giulia, le più sentite condoglianze per sì tale e grande perdita ricevuta in famiglia. E nello stesso tempo rivolgiamo a tutti di casa tua, la parola pazienza, coraggio.

Accetta intanto i miei saluti, nonché quelli di Giulia, che estenderai a tua sorella Camilla, e resto di casa, e mi dico, abbracciandoti

Tuo aff.mo amico
GIOVANNI NARDOVINO

✝ ✝ ✝

dell'Avi), Cario Origlia

Napoli 31 luglio 1912

Carissima Zia,

La notizia grave partecipatami da Tommasino ci ha addolorati assai. Piangiamo con voi tutti la dolorosa ed irreparabile perdita del caro e tanto buono zio Nicola. Le sue virtù dì ottimo marito e padre modello vi siano di sollievo a tanto dolore. Angelina ed Aida si uniscono a me, e nell'inviare le loro condoglianze, abbracciano affettuosamente la loro cugina Luccia. Ed io stringendo la mano a lei ed ai cugini, vi bacio con affetto la destra e sono

Vostro nipote CARLO

✝ ✝ ✝

del sig. Ferdinando Schettini

Frigento, 31 luglio 1912

Signor Dottore,

Tanto a mio nome quanto a quello di tutta la mia famiglia siamo profondamente addolorati della perdita di vostro suocero. Vi compiacerete tale dispiacere farne noto alla cara sua signora, nonché poi alla famiglia tutta.

Distinti e cordiali saluti

SCHETTINI

✝ ✝ ✝

ORAZIONE FUNEBRE IN MORTE DI EMILIA DE PAULA
di Carmine De Rogatis

La morte, eco fedele della vita, non profana.

Donna Emilia, il rispetto che circonda la tua bara è sincero e veritiero, quel rispetto che si tributa alle amate persone.

Il nostro amatissimo arciprete, il mio caro e dotto amico che mi ha preceduto, nel tratteggiare le qualità morali e civili di questa nobile signora ha mirabilmente dimostrato che la generosità, ispiratrice di nobili azioni, leva potente per l'umano aiuto, si erge maestosa sulla pedana delle benemerenze, al di sopra di tutti gli altri pregi che la natura concede ai pochi.

L'alto buon senso del carissimo amico ha fatto delle giuste estimazioni dimostrando che la trapassata è sparita non morta: sempre verdi sono i suoi ricordi, sempre luminosa la luce dei suoi esempi.

Oratore e popolo nella stessa situazione di animo: lui ha parlato, il popolo ha pianto.

Una mia considerazione: generosità!

Fonte soave di tenerezza, riflesso della purezza, del candore, non conosce nemici, cancella ogni triste memoria; dal suo seno scaturisce l'amore del vero, compagno di fede. In essa si trova il soccorso, la fratellanza umana, la cordialità, la gentilezza, l'espansione, il membro della famiglia umana, che non vive come bruto ma segue "virtude e conoscenza".

Dinanzi alla sventura il sapere guarda e passa; la generosità solleva, conforta: essa nobilita, perfeziona il carattere umano.

Avrei preferito il silenzio, considerando la riverenza del soggetto e la piccolezza delle mie forze. Se altro sentimento mi ha fatto esporre in quest'ora di mestizia, di lacrime, di raccoglimento, è perché sono fermamente convinto che il cuore supplisce alla povertà della mente. Dal cuore parte il più potente degli affetti umani e rivela che "amor mi muove, che mi fa parlare".

Questa bella espressione di Dante Alighieri trova nella scomparsa di oggi la sua giusta applicazione; ed io — più che usare pompose frasi di dottrina lascio parlare la sincerità del mio animo.

Oggi 10 luglio 1974, giorno di profondo, inesprimibile cordoglio per la scomparsa della gentildonna Emilia Cipriani, angelo tutelare di due famiglie, fata benefica di due paesi.

I doni spontanei di questa privilegiata: lealtà, franchezza, altruismo. Nessun atto generoso la compianse e passò inosservato sopra di lei; i suoi principi chiari e netti brillarono di luce piena.

Amò il prossimo per intimo convincimento, per passione vera e sincera.

Nei momenti disperati e di trambusto, quando i soggiogati dal bisogno cadono nel disprezzo e nella noncuranza, lei si univa si accostava si confondeva quasi con loro.

Sicché ove imperavano condizioni di disparità umana la sua vita volle essere di ammaest!ramento ed esempio.

Questo modello di virtù, unico più che raro, alla elevatezza del carattere congiunse una grande affabilità di modi e creò intorno a sé larga cerchia di ammiratori sinceri e di devota amicizia.

Costoro sono immersi nella più cupa tristezza nel vedere scomparire dal numero dei viventi una tanto nobile esistenza.

Nella carità fu intima, segreta: donava e si nascondeva!

Sposa e madre esemplare degnamente primeggiò nella nostra stima e nella nostra ammirazione; ed oggi noi ci inchiniamo con riverente ossequio dinanzi alla sua bara.

I suoi pregi non ebbero confronti; gli idoli del suo affetto e della sua educazione li abbiamo dinanzi a noi: i suoi figli carissimi.

Essi rappresentano quello che fu lei come madre.

Sempre umile nella sua grandezza, simbolo vero di bontà e di sapienza.

Pensava agli altri e dimenticava se stessa.

Consolatrice in tutte le sventure, il beneficare fu il suo universo, la luce dell'anima sua.

Questo luminoso esempio lo conoscete più di me, l'avete ammirato tante volte, avete osservato tutta la sua modestia la sua bontà la sua semplicità.

Lei si sentiva più confortata e felice nelle dimore degli umili, a sollievo del misero e del sofferente; che nelle feste, nelle sale profumate, negli evviva, nelle manifestazioni strepitose.

La dea implacabile che sfronda, che svella, che travolge ha rapito di Morra la parte migliore.

La sparizione di Emilia De Paula ha destato in due eletti popoli un rammarico non facile a placarsi.

Le due colline sorrise dal sole manifestano pubblico profondo cordoglio, sentita devozione. Dinanzi alle spoglie mortali di questa dilettissima figlia, Guardia e Morra, i due paesi vicini sono associati ed affratellati. I due popoli concordi, con gli animi sconfortati, si uniscono alla casa De Paula immersa nel più profondo lutto.

La figura immacolata dell'estinta, questa pura immagine di virtù; trasformò casa De Paula in un santuario e consacrò la sua esistenza a beneficio del genere umano.

Mentre le onde della luce, quando nel pomeriggio di ieri cessava di vivere, avvolgevano le sue spoglie mortali; l'immortale suo spirito, sereno e beato, volò negli amplessi dell'eterno amore.

Signori, il lutto di oggi ha rinnovellato nel mio animo un ricordo pietoso.

Gli atti generosi che si manifestano nelle ore di tristezza e di sconforto lasciano tracce indelebili.

Non si allontana dalla memoria chi solleva lo strazio di un padre e di una madre che piangono sul figlio morto; chi conforta un figlio desolato, costernato sul feretro della propria genitrice.

Io non ho dimenticato le prove di amore, di sollievo, di conforto, di signorilità, datemi da questa buona e pia signora, quando il corpo di mia madre giaceva immobile, freddo sul letto di morte.

Tutto il cordoglio profondo incontenibile che dedicai alla memoria della mia adorata genitrice nel giorno infausto della sua dipartita, con affetto, con devozione, con

sincerità, oggi, unito al dolore ed alla costernazione di due popoli, lo consacro alla sua cara e santa memoria.

Morra De Sanctis 10 — 7 — 1974
Carmine De Rogatis

***

Dall'appendice del mio Vocabolario del Dialetto morrese, traggo questo scritto su Vito Mariani che mi inviò su mia richiesta il figlio Vincenzo. Io da parte mia trovo vergognoso vedere qualche strada di Morra dedicata a personaggi insignificanti, mentre si è dimenticato di dedicarne una a Vito Mariani, che fu l'artefice vero della presa di coscienza dei lavoratori e dei contadini per liberarsi dal giogo e dall'oppressione dei signori a Morra.

✝ ✝ ✝

RICORDO DI VITO MARIANI
di Vincenzo Mariani

MARIANI VITO. (Nato a Morra Irpino il 29 luglio 1892 morto a Parma il 17 marzo 1964) da famiglia di agricoltori. Molto giovane emigrò negli Stati Uniti d'America dove ebbe modo di conoscere personaggi di rilievo internazionale del mondo della lotta di classe e dell'anarchia e, con un po' di socialcomunismo, maturò la sua formazione ideologica. Un frammisto di ideologie da cui scaturiva in prevalenza la lotta ai forti che opprimevano i deboli ed ai ricchi che sfruttavano i poveri.

A causa di questa sua attività fu «esportato politico»

dagli Stati Uniti in Italia nei primi anni del periodo fascista.

A Morra dove, sia per questo suo precedente sia per le sue idee e per le leggi fasciste, fu obbligato a risiedere, svolse clandestinamente e furtivamente, pur essendo controllato dalle autorità fasciste, opera capillare per l'evoluzione e l'erudizione dei poveri e dei contadini.

Particolare attenzione l'indirizzava contro l'analfabetismo e per l'istruzione in generale, tanto che, durante una delle prime amministrazioni popolari che lui in realtà pilotava, fondò una scuola media inferiore comunale con il contributo dei privati, è chiaro che a quel tempo non esisteva tale scuola a Morra. A tale proposito vale la pena ricordare un atteggiamento tipico del personaggio: Mentre a sera si ritirava dalla campagna, lungo una strada ripida e ciottolata come quella delle Fontanelle, con una mano aggrappato alla coda di un mulo leggeva il giornale. Il frutto della sua opera poté cominciare ad essere raccolto subito dopo la caduta del fascismo quando, con l'aiuto di altri collaboratori, fondò a Morra il Comitato di Liberazione e quindi vari partiti democratici. Così, questo indomito pioniere in Morra, di un tantino di giustizia sociale, ebbe la soddisfazione prima di morire, di vedere che cominciavano a scomparire abusi ed arbìtri verso poveri analfabeti e contadini. Era tipico nella ricerca dell'incontro e del colloquio; era coerente nel suo modo di pensare e di agire, negato alla bestemmia ed alla violenza. La sua instancabile attività fu sempre finalizzata al benessere altrui, senza trarne mai vantaggi o privilegi per sé stesso o per la sua famiglia. Fu vice sindaco nel-

le prime Amministrazioni comunali morresi del dopoguerra e, benché il risveglio sociale dei contadini morresi fosse stato per grandissima parte sua opera, non aspirò mai alla carica di sindaco.

VINCENZO MARIANI

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI CARMINE DE ROGATIS del figlio Francesco

Carmine De Rogatis, mio padre, è morto a 93 anni a MORRA DE SANCTIS, dov'era nato e cui era strettamente legato.

Nella Morra del suo tempo, lontanissimi ed indistinti giungevano gli echi dell'Italia, dell'Europa e del rinnovamento; mentre la maggioranza dei nativi, sullo sfondo di una arretratezza totale, si trovava al limite della sopravvivenza.

In quel travagliamento i Morresi trovavano modo di frequentarsi, di sorridersi e di svagarsi! Taluni di essi avevano persino parole e modi di uomini liberi.

CARMINE DE ROGATIS fu uno di loro e fra di loro divenne un personaggio d'eccezione, forse anomalo inconfondibile ed irrepetibile: non è in perdita il bilancio morale della sua vita; né fugaci sono taluni segni della sua mente quadrata (ma non paludata).

Gli fu negata da una sorte crudele nella aurora della

vita la linfa dell'affetto paterno; seguirono le angustie martellanti della giovinezza e della maturità, né confortata fu la sera della sua vita.

Tuttavia egli non era lagnoso né pessimista, non rifiutava l'arguzia e lo scherzo, viveva la vita all'insegna della naturalezza e dei rapporti aperti con tutti. Non rinunciava alla gioia suprema: quella dell'intelligenza.

Si compiaceva delle cose antiche ed oneste: l'amicizia, la natura, i colloqui sereni, che lo aiutavano a capire la pace di un mondo diverso, più umano.

Punto di appoggio per questo mondo migliore era il retaggio degli Spiriti Grandi; quelli prediletti da FRANCESCO DE SANCTIS, suo nome tutelare.

Il suo vivere quotidiano era governato dall'influsso dell'universo della letteratura, ove egli si rifugiava inerme e ramingo, e del cui paesaggio sembrava far parte.

Da questo universo egli traeva interiore appagamento, apertura alle idee generali, sviluppo della coscienza. Donde la sua libertà mentale, l'ottimismo, la fiducia nell'uomo, la probità civile, il distacco dagli interessi individuali, nessun compromesso col male, le mani nette. Queste doti, alimentate dalla sua comunicatività imperiosa, gli procuravano simpatia e popolarità.

Di lui fatalmente si ricordano i pubblici discorsi e le orazioni funebri: ultima di queste — in ordine di tempo tenuta all'età di 90 anni in morte della centenaria Sig.ra EMILIA DE PAULA.

La sua parola fiammante, gemma della sua personalità, era la voce senza suono della gente negletta; penetrava i sentimenti inespressi del popolo, e questo si sentiva

posseduto e riscattato da quel portavoce, fucinatore di immagini e di concetti.

Acceso da febbre umanistica (il cui empito pulsava dentro e fuori di lui), da passioni inattuate, in un duello irriducibile delle possibilità.

Coll'irrealizzabile, Carmine De Rogatis, lambiva realtà lontane ritenute inaccessibili dagli umili.

Assegnò così alla trama sensibile del suo ingegno la superiore prova. L'unica permessa dall'angustia culturale soggettiva ed oggettiva, che i patimenti non sono sterili né esacerbanti né umiliativi (meno che mai segreganti come l'opulenza) quando bussano alle porte della mente. Anzi sono fonti di energia, di padronanza di se stessi, di altruismo; immettono l'uomo nel circuito della sua condizione umana, nella sua essenza più nobile, nel suo divenire e, se si vuole, nel suo destino. Con questi panni e con tanto rammarico in un tiepido meriggio di ottobre il mio vecchio caro papà si consegnava alla indulgenza dei suoi Morresi e, in solitudine, si congedava da loro e dalla vita.

La sua immagine di uomo buono, di padre limpido, che velava di pudore anche i trasporti del sentimento, non può congedarsi da me: egli resta la matrice più pura e più fiera della mia formazione, il legame col mio paese, coi miei ed i suoi amici di Morra.

La sua morte mi pesa sull'animo come un macigno. Essa lascia un vuoto ed una domanda senza risposta: cosa avrebbe potuto dare di sé quest'uomo, se gli fosse stato consentito di coltivatela sua intelligenza? Della sua vita emerge, intanto, con chiarezza assoluta, il ricordo della

sua dignità di uomo, della sua risolutezza nel tutelare il diritto di pensare.

Ed è un esempio che serba un valore non perituro.

Francesco De Rogatis

✝ ✝ ✝

FRAMMENTI DI UNA COMMEMORAZIONE DI CARMINE DE ROGATIS di don Raffaele Masi

Incontrare Carmine De Rogatis era sempre una occasione di gioia, di interesse, di simpatia crescenti.

Il De Rogatis nacque in questa terra, che, pur segnata e sublimata dal genio del sommo De Sanctis, conosceva una periodo buio sul piano dello sviluppo individuale e collettivo, un'era in cui dominavano l'analfabetismo, la miseria, la sopraffazione dell'uomo, schiacciato da un manipolo di potenti, che accentravano, con arroganza, il monopolio del benessere, della conoscenza e di un potere totale, annullante ogni pur timido tentativo per emergere da una condizione disperata, insostenibile.

A Carmine De Rogatis la società ingiusta non consenti — per la sua limitatezza di possibilità economiche di andare al di là di approssimative conoscenze elementari. Al divino che è nell'uomo non era consentito venir fuori ed esplodere, perché l'uomo del potere non concedeva spazio a chi era fuori del cerchio.

...Ma con l'uomo che cresceva negli anni, si sviluppa-

va una consapevolezza, si accresceva progressivamente un'ansia, una avidità di mettere in moto il suo enorme potenziale intellettivo (che non consentiva repressioni o restrizioni), con la sola forza di una volontà e di una tenacia senza pari, per tuffarsi e spaziare nel vasto mondo della conoscenza.

Era un moto liberante, irrefrenabile, che prepotente ribolliva nell'anima insaziata ed insaziabile di Carmine De Rogatis.

Pur partendo da fragili basi e tra difficoltà crescenti, si avviò da solo, a tentoni, con la piccozza della determinazione, con la gagliardia della giovinezza, con la potenza volitiva tipica della gente irpina, con la sollecitazione di lancio di un passato di sofferenze, con una tensione di superamento di barriere secolari, per avviarsi "sul puro limpido culmine", "là dov'è ottimo restar".

E lo scalatore solitario saliva, spaziava, cresceva..., l'anima si rinvigoriva via via che la conoscenza si arricchiva, e l'occhio attento e scrutatore poteva tuffarsi, dominando nello sconfinato mare del sapere.

E Carmine De Rogatis, superdotato di una potente forza di penetrazione, di assimilazione, di riflessione e di sintesi, avvertiva la gioia spirituale della conoscenza, che, frutto di lunghi travagli (lungi dal trasformarsi in narcisismo) assumeva dimensioni di liberazione per porsi e donarsi agli altri, rimasti ai piedi della vetta...

E...,in umiltà e con convinto senso di umanità, volle porre le sue acquisizioni e le sue conquiste a servizio e a sollievo della sua gente e della sua comunità, che egli amava e da cui era riamato per la lucentezza abbagliante

della sua cultura, per la sua modestia sconcertante, per la sua disponibilità di donazione e di amore, arricchita da una robusta fede cristiana.

E nella vita di tanti sofferenti o disperati, o dolcissimo Carmine, facesti scendere la tua parola illuminante, accompagnata sempre da quel tuo sorriso ch'era un riflesso del tuo candore interiore, dal lampeggiare suadente del tuo sguardo, dall'immacolatezza della tua vita, dalla fermezza del tuo carattere, che avevano il potere immediato di stabilire una comunicazione, di riaccendere una speranza, di rilanciare volontà o energie speme e sopite.

E per la tua Emilia, per il carissimo Francesco, per me, per tutti sei stato, sempre, modello e maestro di vita, a cui avvertiamo il bisogno di richiamarci, particolarmente, in quest'ora tragica, in cui lo spazio di luce e di amore si va restringendo, e i grandi valori della cultura e della bontà vanno tramontando.

Don Raffaele Masi
Morra De Sanctis 18 - 10 – 1977

✝ ✝ ✝

ALCUNE PARTECIPAZIONI

✝ ✝ ✝

Piangiamo scomparsa rappresentativa figura di morrese e di padre

Sen. Vincenzo Indelli

✝ ✝ ✝

Addoloratissima partecipo vostro lutto scomparsa ca-

ro amico, Carmine De Rogatis, che nell'umiltà della sua vita elevava lo spirito ai canti del pensiero e degli alti ideali.

Emilia Molinari

✝ ✝ ✝

La sua dipartita è inestimabile perdita per tutti noi che lo conoscevamo ed amavamo.

L'amore per il prossimo, la saggezza e maestria della sua espressione non si trovavano, almeno nella semplicità; specialmente per me che mi incantavo nell'ascoltarlo.

Vincenzo Mariani

✝ ✝ ✝

Egli era tra gli amici di Morra una delle persone più care e più degne.

Non dimenticheremo mai la sua rettitudine, la libertà interiore della sua coscienza, il suo intelligente interesse per tutte le voci del pensiero e della natura degne di ascolto e di comprensione.

Laborioso e giusto lascia...un esempio di semplicità, di bontà e di onestà che non potranno essere dimenticate.

Riccardo Emilia Massimo Covino

✝ ✝ ✝

Incancellabile il ricordo e la gratitudine per la affettuosa partecipazione dei concittadini e degli amici nell'onorare il MORTO con la loro presenza o per iscritto.

✝ ✝ ✝

A CARMINE DE ROGATIS,
due poesie di Giovanni De Paula

Ti rividi, o simpatico Carmelo,
non motti giorni prima del trapasso;
e se pur mi sembravi un poco lasso,
eri quel dì facondo e senza velo

di mestizia. T'inteneriva ripasso
delle "NOZZEDI CANA" nel Vangelo,
e t'infiammavi di entusiasmo e zelo
nell'esaltare l' "EPOPEA «del Tasso,

le "TERZINE MIRABILI" di Dante,
i voli lirici del "CANZONIERE "
ed il fatale "PATHOS" del Leopardi...

Autodidatta ed orator brillante,
a te volgiam commossi i nostri sguardi,
a te le nostre memori preghiere!...

Giovanni de Paula
PESCARA. 28 ottobre 1977

A CARMINE DE ROGATIS

Grato mi toma, o Carmine, alla mente
il dì ch'io vidi sfavillar la fiamma
del tuo geniale eloquio commovente
dinanzi al feretro della mia mamma!

Nuova pena si univa a duol recente
per Teresa mia cara... Atroce dramma:
chè di lugubri note vasta gamma

già m'attristava inesprimibilmente...

O dolce amico, grazie grazie assai
per i toccanti detti di quel giorno,
*che non potrò dimenticar giamm*ai!...

Dove si eterna placido soggiorno
in veneranda età dischiudi i rai
tra gli eletti del Cielo a te dintorno...

Morra de Sanctis, 18 ottobre 1977
Giovanni De Paula

† † †

RICORDIAMO LA MORTE DEL GRANDE TENORE ITALIANO LUCIANO PAVAROTTI di Gerardo Di Pietro

Qualche volta Dio manda degli Angeli sulla terra per rendere più bella la vita degli uomini. Pavarotti era uno di questi Angeli che ha rallegrato con la sua bellissima voce milioni di persone. Grazie, Luciano, grazie anche a nome di Morra De Sanctis, piccolo paese dell'Irpinia che tu non avevi mai visto, ma che volesti aiutare nel momento della sventura con il tuo grande cuore. Come è documentato su un articolo apparso su:
"**IL GIORNALE** «di Venerdì 26 Giugno 1981.
UNA VOCE ITALIANA HA COMMOSSO SAN FRANCISCO
Trionfo di Pavarotti nel gala destinato a raccogliere

fondi per ricostruire Morra de Sanctis.

(L'articolo si può leggere sul mio sito Web http://www.morreseemigrato.ch nella Rubrica "Articoli «cliccando su "Gerardo Di Pietro")

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DEL PROFESSORE FRANCESCO MIGNONE di Gerardo Di Pietro

Mentre sulla macchina da scrivere batto le lettere dell'ultima pagina che ancora manca alla Gazzetta di gennaio 1985, mi giunge la notizia della scomparsa del professore Francesco Mignone.

Per chi come me, l'ha conosciuto sin da bambino, come vicino di casa e compagno, a volte, di giochi e poi da grande, quale maestro dei miei tardi e modesti studi, può certamente apprezzare le sue qualità d'insegnante, la sua costanza e la sua preparazione, che facevano apparire all'allievo facili le cose più difficili. Era il "Professore" per antonomasia, lo chiamavano tutti "Professore", anche quando era ancora studente, e molti giovani morresi profittarono del suo sapere e del suo insegnamento e tanti di essi devono a lui un proseguimento più agevole dei loro studi. Un improvviso malore lo colpì nel suo paesello, in ancora giovane età, dopo aver brillantemente ricordato il

grande concittadino F. De Sanctis. E, mentre il lumicino della sua vita si spegneva lentamente, rischiarava ancora col suo pallido bagliore il colle e l'orizzonte del suo paese natale, che per l'ultima volta l'aveva ascoltato ed applaudito, prima di perderlo per sempre. L'Associazione Morresi Emigrati invia tramite queste pagine alla famiglia le più sentite condoglianze.

Gerardo di Pietro

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI FRANCESCO MIGNONE dalla figlia Maria Teresa

Caro papà.

ciò che sto per dirti tu lo sapevi già anche se non te l'ho mai detto: «Tu eri come una nave che Tu sei riuscito a costruire a fatica in 52 anni: la nave è andata sempre avanti superando ogni ostacolo, anzi, grazie a te, rinforzandosi sempre, e la tua mente e il tuo cuore erano la bussola che mi indicava la strada migliore da seguire; ma improvvisamente una bufera ha investito la nave facendola andare alla deriva e ti ha sottratto a me lasciandomi sola, indifesa e senza bussola: come potrò riparare la nave e dove troverò una bussola come la tua? Ma io so che tu da lassù mi illuminerai e mi assisterai nel lungo e faticoso cammino e se questo non mi è concesso fa in modo che io venga da te e se nemmeno questo è concesso almeno Tu trova la pace nella tua nuova vita, nel tuo nuovo mondo certamente migliore di questo». Tua Maria Teresa

✝ ✝ ✝

DISCORSO
AI FUNERALI DEL PROFESSORE
FRANCESCO MIGNONE
del Dott. Gianpaolo De Luca

Concittadini,

non vi sorprenda il fatto che sia io, che ho conosciuto poco il Prof. Mignone, a rivolgergli un breve ma commosso saluto d'addio.

Prima che lo conoscessi, il suo nome mi era già noto perché in casa si parlava spesso del Prof. Mignone e dalle parole di mio padre, che gli è stato amico, non tanto e non solo emergeva la sua figura di grande umanista, di studioso profondo e attento dei problemi letterari, di educatore illuminato e illuminante, ma affiorava soprattutto, il suo legame tenace ed incorrotto con la sua Morra che, pur nella forzata lontananza, restava sempre al centro della sua vita e dei suoi affetti. Ed anch'io, perciò, come tanti altri, ho cominciato a stimarlo cosi, da lontano, prima di conoscerlo personalmente.

E quando, qualche anno fa, l'ho incontrato a casa per la prima volta, ho capito subito quanta vasta e poliedrica cultura, quale penetrante intelligenza critica, quale carica di umanità si celassero sotto l'aspetto umile, dimesso e quasi trasandato di quell'uomo.

Più che una rivelazione, quel primo incontro costituì per me la conferma di quanto avevo già intuito e cioè che Morra doveva essere fiera di aver affidato al Prof. Mignone, devoto figlio suo, il mandato di illustrare ai giovani studenti il pensiero e l'insegnamento di Francesco

De Sanctis, vivificandoli con il vigore della sua intelligenza e con l'amore sempre vivo per il suo paese, da cui traeva perennemente stimoli ed ispirazione per la sua missione educatrice.
E poi, dopo tanto tempo, l'ho rivisto qui il 19 dicembre scorso e l'ho ascoltato mentre, con il consueto ed inimitabile fervore di tono e con trasparente chiarezza di linguaggio, ha avvinto l'uditorio per oltre un'ora nell'analisi lucida ed acuta dell'opera e del pensiero desanctisiani, sottoposti al vaglio e al filtro della critica passata e recente. Ho gioito del lungo applauso che ha coronato il suo discorso, ma ho tremato quando, poco dopo, l'ho visto accasciarsi su una sedia, bianco in volto, gli occhi spenti.
Ho pensato, e mi illudevo, che lo sforzo e la tensione lo avessero soltanto prostrato per un attimo e che si sarebbe subito ripreso, non potevo pensare che l'ardente suo cuore, che aveva sostenuto cosi generosamente la sua fatica oratoria, potesse tradirlo nella sua patria e nell'ora del trionfo.

Ed ora, dinanzi alla sua bara, restiamo sgomenti a un'amarezza sconto lata ci coglie e ci rattrista.
Resta in noi il ricordo di quel suo discorso infiammato e lucente che rimarrà a lungo nella nostra storia come l'estremo canto dell'anima di un grande umanista e di un fedele figlio della nostra Morra.
Il destino dell'uomo è impenetrabile e a volte il mistero si squarcia sul punto estremo della vitata: a me piace pensare che il destino del Prof, Mignone, pur nel1'atrocità di una morte immatura, si sia compiuto nel modo più degno.

Egli, come gli eroi antichi, ha voluto cadere, dopo le aspre battaglie della vita, nella sua terra sempre da lui amata, dopo averle donato l'ultimo palpito del cuore in un giorno di celebrazione e di festa.
Ed ora ti dico addio, Prof. Mignone, a nome di tutta Morra che oggi si sente più povera senza di te e che ti ricorderà come uno dei suoi figli migliori.

Giampaolo De Luca
Morra De Sanctis, 31/12/1984

✝ ✝ ✝

CONDOGLIANZE PER LA MORTE DI ANTONELLO RAINONE
di Rosaria Braccia e Carmela Gallo

Cari Francesca e Salvatore,
la triste notizia della morte del vostro caro Antonello ci ha profondamente toccati. Era un ragazzo ammirevole che attirava l'affetto di tutti quelli che lo conoscevano perché ne voleva a tutti.
Il suo ricordo rimarrà vivo in noi per sempre.
Per tutto ciò l'Associazione Morresi Emigrati Sezione Ticino esprime il suo più vivo sentimento per A N - T O N E L L O .

Non abbiamo parole per consolarvi né siamo in grado di scrivervele. Conta sempre sulla nostra sincera amicizia.

Braccia Rosaria Gallo Carmela

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DEL PROFESSORE LUIGI DEL PRIORE
di Gerardo Di Pietro

Avevamo solo pochi ricordi d'infanzia insieme; era più anziano di me di quattro anni e, da bambino, quattro anni sono molti. Solo qualche piccolo episodio: la grammatica inglese che gli prestai quando voleva impararlo, da autodidatta, come al solito, e altri episodi insignificanti. Tuttavia, quando dopo il terremoto gli telefonai per parlargli di Morra, ci trovammo subito sulla stessa lunghezza d'onda.

«Non ti tengo presente» mi disse quando gli rivelai il mio nome.

«Tu mi conosci col nome di "Cirardinu de Sièstu"» dissi. Allora un «Ahi» rivelatore, «adesso si che ti conosco». Erano passati tanti anni da quando non c'eravamo più visti e Gigino aveva fatto carriera. Aveva studiato, era diventato professore, era Direttore del Liceo Cantonale di Locarno, scriveva sui giornali, conosceva tante personalità importanti, come mi rivelava un suo amico, Professore all'Università di Basilea, tanti dei suoi allievi sono diventati delle personalità di rilievo, ma non si era dimenticato di Morra. Così, dopo il terremoto, Gigino si mise all'opera. Raccolse fondi in Ticino per Morra, si unì ai Comitati Pro — Morra di Milano e San Francisco e insieme cercarono di aiutare il nostro paese. Ma, purtroppo, tutte le iniziative che questo Comitato prendeva, venivano bocciate dai morresi.

Intanto, il 13 giugno 1981 firmò il formulario di ade-

sione all'Associazione Morresi Emigrati che io gli avevo mandato. Le nostre strade s'incontrarono; il Comitato AME di Basilea aveva discusso sul nostro paese, pensando che forse era doveroso aiutare gli anziani, che certamente avrebbero risentito di più dei disagi causati dal vivere in una baracca. Pensammo perciò che si sarebbero potute costruire delle case per anziani. A Gigino che mi scriveva sempre più disperato di non sapere più cosa fare a Morra con i soldi raccolti, gli scrissi per proporgli di accettare la nostra idea. Acconsentì e ci convocò a Locarno. Fu allora che lo rividi dopo tanti anni, e non lo trovai molto cambiato, un po' più rari i capelli sulle tempie, ma la figura era ancora da giovanotto, il parlare distinto, i ricordi che affioravano alla mente nel ritrovarci insieme. E su quei ricordi di un ambiente paesano vissuto insieme, su personaggi e avvenimenti, sulla natura campestre e l'aria finissima del nostro paese, si basarono i nostri rapporti fino alla sua prematura morte. In questi anni non fummo sempre d'accordo, egli aveva una sua concezione d'aiuto per Morra e la mia a volte divergeva dalla sua, tuttavia rimanemmo sempre amici, uniti dall'amore che avevamo per la nostra terra, che ci univa al di sopra di ogni divergenza personale e che ci faceva voler bene. Prima gli scrivevo, poi telefonavo, negli ultimi tempi un po' più spesso del solito quando seppi che era ammalato. Verso le una del pomeriggio lo trovavo in casa. Sua moglie, la signora Maria Carla, veniva al telefono e scambiavamo un paio di parole insieme, poi lo chiamava, ed egli lasciava di mangiare e veniva al telefono. Discorrevamo della Gazzetta, di Morra, dei ricordi

che ci venivano alla mente, della scuola. A volte, quando riceveva la Gazzetta, telefonava lui a me per complimentarsi. Negli ultimi tempi era afflitto di non poter dare più lezioni a causa della malattia, che egli conosceva in tutta la sua gravità. Non si lamentava molto, solo il fatto di non poter dare più lezioni ai suoi allievi l'addolorava. E poi, all'improvviso, Alfredo Carino mi telefona da Zurigo che è scomparso Gigino. Mancavano pochi giorni a Natale e Gigino ci ha lasciati. È curioso che una persona con la quale ci siamo incontrati solo tre o quattro volte da quaranta anni a questa parte, fosse entrata nella mia vita tanto da sentirne il dolore per la mancanza, così come se fossimo stati sempre insieme. Non riesco a immaginarmi che non c'è più, che non posso prendere il telefono durante una pausa del lavoro e chiamarlo per fare una chiacchierata sulla Gazzetta, sul nostro paese, sulle iniziative che ci stavano a cuore. Nel dolore per la sua scomparsa rimangono le opere che ha fatto: il suo insegnamento dato a tanti giovani, i suoi scritti sui giornali e l'Edificio Polifunzionale che si sta costruendo a Morra, il suo paese natale che amava più di tutto e al quale rimase sempre fedele fino alla morte. Noi ci uniamo al dolore della sua famiglia con le nostre più sincere condoglianze da parte di tutti i morresi, emigrati e residenti. La famiglia perde un padre e marito esemplare e affettuoso, la scuola perde un educatore competente e pieno di dedizione per il suo compito, Morra perde uno dei suoi figli migliori, che nonostante fosse stato costretto a prendere come tanti altri la strada amara dell'emigrazione, onorò il suo paese all'estero con la sua vita esemplare e con le sue

opere, e portò fino all'ultimo nel cuore il suo paese natale. Io propongo che all'edificio polifunzionale a Morra sia assegnato il nome "EDIFICIO POLIFUNZIONALE LUIGI DEL PRIORE".

«Ciao, Gerardino, ciao» mi disse l'ultima volta che gli telefonai, la sua voce era fioca e sembrava molto lontana: «Ciao, Gigino, ciao». Non sapevo che quel ciao sarebbe stata l'ultima parola prima che ci lasciassimo per sempre. Ma la Gazzetta che tu amavi tanto e che hai onorato con i tuoi scritti, non si dimenticherà di te. Spesso il tuo nome ritornerà in queste pagine, per ricordare a Morra quello che hai fatto e l'amore che avevi per il tuo paese natale e che conservasti fino alla tua scomparsa.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

RICORDATO CON COMMOZIONE A LOCARNO L'IMPEGNO CIVILE DI LUIGI DEL PRIORE di Giacomo Grampa

Foltissima partecipazione, lunedì scorso, vigilia di Natale, ai funerali del professor Luigi Del Priore, fondatore e direttore per dieci anni del liceo di Locarno. Alle esequie ha assistito una commossa folla, che ha gremito la collegiata di Sant'Antonio e il cimitero locarnese. Molte le personalità, della scuola e della politica, presenti alla cerimonia. Fra gli altri i consiglieri di Stato Renzo Respini e Giuseppe Buffi, il sindaco di Locarno Diego

Scacchi, i municipali Gianfranco Perazzi, Claudio Bianchetti, Vittorio Mariotti e Emiliano Merlini, il presidente cantonale del Ppd Luigi Pedrazzini, il consigliere nazionale Fulvio Caccia, il presidente del Legislativo Bruno Cereghetti e diversi altri consiglieri comunali. L'impegno nella scuola del professor Del Priore è stato ricordato dall'attuale direttore del liceo di Locarno Claudio Beretta. Attorno ai parenti dello scomparso si sono pure stretti numerosissimi amici, docenti, ex allievi e i rappresentanti dell'associazione degli amici di Morra de Sanctis, paese d'origine di Luigi Del Priore.

A presiedere la cerimonia è stato l'arciprete di Locarno don Ernesto Storelli; hanno concelebrato don Pio Snider, don Carmelo Andreatta e don Giacomo Grampa. E proprio don Grampa, rettore del collegio Papio di Ascona, ha voluto ricordare la figura di Luigi Del Priore, nel contributo che pubblichiamo qui sotto. La carriera scolastica dello scomparso era iniziata proprio al Papio, nel 1954, dove, fino al 1963, aveva insegnato italiano, latino, storia e geografia, agli allievi del ginnasio prima e ai liceali poi.

Non ricordo se fu durante l'estate '66 o '67 che feci visita a Luigi Del Priore nella sua casa di Morra De Sanctis. Sento che devo partire da lì per un ricordo reso all'amico strappato così repentinamente e che, venendo da lontano, seppe essere tanto vicino ai valori e alle vicende del nostro Ticino.

A Morra stava riattando la vecchia casa patema, dove era fiero di ospitare chi vi giungeva, soprattutto dalla Svizzera. A Morra affondavano le radici delle sue due

passioni: quella per la famiglia con i suoi affetti, i suoi legami, le sue solidarietà, le sue tradizioni cristiane; e quella per lo studio, le lettere e la storia, che plasmarono la sua sensibilità di uomo di cultura e di uomo pubblico.

Da Morra, un paese dell'Irpinia nell'entroterra avellinese. Luigi Del Priore trasse i valori di una lontana, radicata esperienza di vita, costruita sulle fatiche che troppo spesso la provincia del Sud impone ai suoi figli, soprattutto i migliori e i più sensibili. Fu vita cristiana nei valori di fondo, anche se del suo cristianesimo mi confidava una volta: *«Lo sai quanto vi sia vicino intellettualmente. Condivido tutta l'impostazione cattolica, ma vorrei credere e praticare con il cuore e la convinzione di mia moglie».*

Da Morra, dal più grande dei suoi figli il letterato e critico Francesco De Sanctis, cui dedicò anche un documentario realizzato per la TSI una ventina d'anni or sono trasse l'esempio e l'ispirazione per la sua formazione culturale. Certe caratteristiche del De Sanctis, studioso di Hegel e quindi professore al Politecnico di Zurigo, lo avevano segnato profondamente. Condivideva del maestro la visione dell'arte come produzione autonoma dello spirito e al tempo stesso postulava l'attenzione dovuta alla critica psicologica ed estetica. Sentiva l'opera d'arte come fusione tra forma e contenuto e la storia letteraria come fenomeno inscindibilmente legato alla storia civile. E questo spiega più di tutto le sue qualità di docente e di educatore.

Ma non voglio dire di lui come studioso o come uomo pubblico, attento al contesto civile, sociale e politico per

il quale nutrì passioni forti e seppe prendere posizioni nette. Voglio dire di lui come amico e collega. Luigi fu uomo buono, generoso, plasmato dalla fatica, perciò pieno di dignità e di orgoglio per i cammini faticosi percorsi. Venne in Ticino per insegnare al collegio Papio, dove spese le sue giovanili energie, entusiasmando gli allievi per la competenza, la cordialità, lo slancio del suo insegnamento. Significativa, quella convivenza fra i figli di San Benedetto e il discepolo di Francesco De Sanctis!

Passato alla scuola pubblica a causa degli impegni nuovi della vita di famiglia, si profilò anche politicamente diventando, da cittadino svizzero, un esempio di cattolico liberale, che cercò di vivere con lealtà i rapporti non sempre facili fra realtà politica e religione. Anche i rapporti fra scuola privata e scuola pubblica trovarono in lui un uomo aperto e intelligentemente comprensivo dell'importanza di entrambe le istituzioni. Quando iniziò il liceo di Locarno lo fece con l'esperienza acquisita al liceo Papio (così come fecero Romano Broggini per il liceo di Bellinzona e Giorgio Zappa per quello di Mendrisio), e non fu per contrastarlo ma per completare l'offerta scolastica di un Paese che era cresciuto e richiedeva nuovi servizi. Fu sempre fautore convinto dei sussidi di studi anche per gli studenti delle scuole private riconosciute valide.

Ma di nuovo vedo che, parlando di quest'uomo generoso e schietto, dalle impennate improvvise ma brevi, non riesco a rimanere solo nella sfera privata, ma vengo inevitabilmente ricondotto a quella pubblica. Perché Luigi Del Priore fu indiscutibilmente un uomo pubblico. E perché

seppe dare un pubblico esempio, ricco di civile onestà e tolleranza, che vorrei non svanisse troppo presto.

Giacomo Grampa

✝ ✝ ✝

Un autodidatta arrivato fino al dottorato
Il decesso sabato a Locarno, oggi i funerali.
Locarnese e valli

MORTO LUIGI DEL PRIORE
Ex Direttore Del Liceo
di Fernando Zappa

Ha suscitato profondo cordoglio, nel Locarnese e in tutto il Cantone, la notizia della morte, avvenuta sabato pomeriggio presso la clinica Santa Chiara di Locarno, del professor Luigi Del Priore, figura assai nota nel mondo della scuola e della cultura ticinesi.

Nato a Morra De Sanctis, in Irpinia, l'8 ottobre 1930, Luigi Del Priore era giunto in Ticino nel 1953, dopo molte vicissitudini, che lo avevano portato a praticare diversi lavori senza però mai abbandonare gli studi. Il suo curriculum nell'insegnamento iniziò nel 1954, quando fu nominato docente presso il Collegio Papio di Ascona. Tappa importante nella carriera del professor Del Priore fu, nel 1972, l'incarico da parte del Dipartimento della pubblica educazione di creare praticamente dal nulla il nuovo liceo locarnese. Un impegno notevolissimo, tanto sul fronte della costruzione materiale dell'edificio e della scelta delle varie infrastrutture, quanto sul delicato fronte della ricerca dei docenti per comporre un corpo inse-

gnante di assoluto livello. Del liceo fu poi direttore dal 1974 al 1984.

Del Priore si illustrò anche in modo particolare per la dedizione profusa a favore del suo paese natale. Morra De Sanctis, colpito dal terremoto del novembre 1980. Grazie ad un documentario girato con la Polivideo, gli fu possibile far conoscere la tragedia di Morra e raccogliere fondi nel Ticino, in Italia, in Svizzera interna e perfino negli Stati Uniti.

I funerali si terranno oggi, lunedì, alle 14, nella collegiata di Sant'Antonio a Locarno.

Avevo trovato Luigi appena il 30 novembre scorso a casa sua, sorridente, affabile come sempre, cristianamente fiducioso, sebbene fosse consapevole del suo precario stato di salute, che da parecchi mesi l'aveva obbligato a lasciare l'insegnamento, una méta raggiunta dopo aver superato da autodidatta intelligente e quasi ostinato, tutti gli esami di ogni grado degli studi fino all'università.

Malgrado il forzato ritiro, era contento di aver ricevuto un incarico dipartimentale che gli dava la possibilità di mantenersi ancora in contatto con il nostro mondo culturale. Sull'onda dei ricordi avevamo rievocato gli anni trascorsi insieme come colleghi alla Magistrale di Locarno, proprio nei momenti burrascosi del Sessantotto con gli studenti in subbuglio, le assemblee dell'aula 20, i tentativi di conciliazione, speranze e delusioni per una scuola sempre migliore.

Alla Magistrale era giunto agli inizi degli anni Sessanta, dopo una decina trascorsi al collegio Papio e in altri ordini della scuola pubblica, mentre si stava tenace-

mente impegnando per la laurea in materia letteraria, ottenuta nel 1963 all'Università cattolica di Milano con una tesi su Giuseppe Zoppi. Così, con il matrimonio contratto sei anni prima con la maestra Maria Carla Bonetti di Locarno e i primi due figli nati nel '62 e '63. aveva raggiunto gli ideali più alti della sua vita e si sentiva un uomo felice, anche se, in campo culturale, la sua sete di sapere non era mai sazia, pur tra i doveri assillanti della famiglia e della scuola. Sempre cortese, servizievole, comprensivo dei problemi altrui e pronto in ogni momento ad aiutare il prossimo. Un collega cordiale, aperto alla conversazione. In pubblico, un parlatore di particolare efficacia e scioltezza. Tra i suoi hobby, la fotografia e gli ingrandimenti, specialmente per i bambini.

Nel 1969 le nostre strade si separarono. Agli inizi degli anni Settanta, aveva ricevuto dal DPE l'impegnativo incarico di organizzare dal nulla il nuovo liceo di Locarno. So che vi aveva gettato tutte le sue energie intellettuali e operative, per poi coronare, nel '74, fatiche, premure e sollecitudini con l'incarico della direzione, che mantenne con grande distinzione per dieci anni. A quel momento lasciò l'insegnamento dell'italiano per assumere a orario completo quello della storia, per la quale sentiva una particolare attrattiva e un innato interesse, come insegnante e come ricercatore, soprattutto in questi ultimi anni.

E proprio sulla storia ticinese il discorso si era ravvivato nel nostro incontro di tre settimane fa. Fu con fierezza che mi mostrò il volume «Copia degli Statuti della Valle Lavizzara», stampato a Milano dalla tipografia de-

gli Agnelli, a cui aveva dedicato ultimamente le sue attenzioni. Anche negli occhi era visibile il piacere che provava nel raccontarmi le sue scoperte, pubblicate poi quest'anno nell' «Almanacco Locarnese». Così come altre vicende della Valmaggia o quelle della carestia del 1854 a causa del grano bloccato nei porti del Mar Nero (saggio pure uscito sull'«Almanacco» nel 1988). Particolare soddisfazione gli aveva procurato la serie dei quattro inserti sull' «Eco» riguardo alla Val Onsernone e altri ancora sempre preparati con estrema cura.
In tutto il suo entusiasmo, appena solcato da una segreta tristezza di un rapido sguardo, mi appariva l'uomo di studio, giunto al traguardo di una vasta cultura, attraverso una difficile adolescenza e una tormentata giovinezza, superate con una volontà di ferro. Da Morra De Sanctis, in Irpinia, dov'era nato nel 1930 (e dove ritornava volentieri anche come conferenziere) aveva dovuto partire presto e interrompere gli studi a causa della guerra. Così da Avellino, perché il collegio statale in cui studiava era stato bombardato, quindi da privatista gli ottenne la licenza della scuola media e poi la ginnasiale, dopo aver fatto quattro anni come aiutante nei lavori di campagna, come garzone e come apprendista falegname. Ottenuto il diploma di abilitazione magistrale, nel 1953 in Svizzera come maestro, ma le difficoltà del momento lo costrinsero ad darsi ai lavori più umili, come cavapietre, finché assunto al Papio, stabilendosi definitivamente a Locarno.
Alla clinica Santa Chiara la morte l'ha colto, quasi all'improvviso, sabato pomeriggio.

Alla signora Carla e Francesco, Luisa e Daniela, tanto

duramente colpiti sentiamo le più vive condoglianze con i sensi della più profonda partecipazione al loro cordoglio.

Fernando Zappa

✝ ✝ ✝

Da tempo soffriva di una grave malattia.
Oggi i funerali

LOCARNO

È MORTO LUIGI DEL PRIORE
Primo Direttore Del Liceo
(da un giornale ticinese)

Dopo lunga malattia si è spento sabato pomeriggio alla clinica Santa Chiara, dov'era ricoverato da lunedì, il prof, luigi Del Priore, che dal '74 all'84 era stato il primo direttore del Liceo di Locarno. Nato l'8 ottobre 1930 **a** Morra De Sanctis, in provincia di Avellino, dove frequentò le scuole elementari. Del Priore andò poi **a** studiare nel capoluogo, in un collegio statale per figli di famiglie non abbienti; l'istituto fu però chiuso **a** seguito di bombardamenti. Tornò dunque a casa, e andò a lavorare in campagna. Dopo la guerra fu apprendista falegname, poi garzone di litografia e di libreria. Intanto proseguiva gli studi, sempre da privatista e autodidatta: conseguì la licenza media nel '48, la licenza ginnasiale nel '49, Un diploma di abilitazione magistrale nel '51.

Nell'autunno di due anni dopo giunse in Svizzera, dove si adattò ai lavori più disparati: lavoro generico nell'edilizia a Boschetto di Cevio, inserviente in un ospedale di Neuchatel, aiutante in una cava di pietre presso Ilanz. Dal

'54 al '63 insegnò al Collegio Papio (italiano, latino, storia e geografia, prima al ginnasio e in seguito al liceo); parallelamente seguiva i corsi universitari alla Cattolica di Milano, dove nel '63 consegui la laurea in Materie letterarie con una tesi su Giuseppe Zoppi. L'anno dopo ottenne la cittadinanza svizzera. Dal '63 al '74 passò a insegnare nelle scuole cantonali di Locarno (Ginnasio, Preparatorio, Magistrale, corsi per la patente di Scuola maggiore); e nel '74 venne nominato direttore del neocostituito Liceo, carica che ricoprì per dieci anni continuando a insegnare. In seguito rimase nell'istituto come docente di storia a orario completo. Come detto Del Priore soffriva da tempo di una grave malattia, e le sue condizioni sono peggiorate negli ultimi mesi; ciononostante era rimasto al suo posto d'insegnante fino all'inizio dell'anno scolastico in corso.

Del Priore lascia la moglie Maria Carla e i figli Francesco, Luisa e Daniela, ai quali giungano le più sentite condoglianze anche da parte del nostro giornale. I funerali si tengono oggi pomeriggio alle 14, nella Collegiata di sant'Antonio.

✝ ✝ ✝

Quid prodest bene vivere,
si non datur semper vivere ”

(S. Agostino).

MEMORIAL TIME
di don Raffaele Masi

(morti sempre vivi)

Vado riflettendo (da molti anni) su una mia iniziativa,

avente per oggetto: «Come ricordare i nostri morti», i quali, secondo la mia teoria, sono «più vivi » di quelli che ordinariamente chiamiamo «i vivi»

Ho pensato, spesso, di dedicare ai singoli defunti:, un «Memorial Day» al di là del cerimoniale tradizionale del 2 Novembre, quando l'Istituto consumistico di fiori e ceri domina da padrone.

La frenetica schizofrenia collettiva fa perdere di vista una meditata riflessione sulla validità d'un insegnamento, proveniente dalle virtù di quei singoli, che sono «estranei» all'angusto cerchio familiare.

Questa considerazione non significa che io voglia prendere posizione contro il 2 Novembre (Dio me ne guardi); ma v'è solo il tormento di ambire qualcosa di più.

L'insegnamento degli «ultimi»: questo mi preme. I cosiddetti «grandi», non sempre sono stati «grandi maestri».

È doveroso tornare alle radici nascoste: dobbiamo avvertire una gran voglia di prendere lezioni (per una catarsi) dai nostri antenati, più che dai libri (funesti anche alla vista).

Quante lezioni di vita da ogni umile fossa di cimitero.!!

I morresi, che desiderano «un profilo rievocativo» dei propri defunti, non debbon fare altro che scrivermi, aggiungendo eventuali notizie utili. Se il buon Dio (come spero) mi darà la forza necessaria, io mi metto a completa disposizione, per tracciare un profilo dei «singoli defunti»

È ovvio che non potrò accontentare tutti in una volta sola..., ma col tempo e con la pazienza mi sforzerò di far risorgere la memoria di tanti morresi.

Sarei molto lieto di conoscere il pensiero su questa mia iniziativa, che oltre a riproporre l'immagine dei nostri cari, mira a far meditare, e a scuotere noi viventi, in proiezione di

un rinnovamento totale.

La scuola dei morti funziona... funziona anche troppo bene... purché ci sia voglia d'imparare (lo diceva anche Ugo Foscolo).

E poi... amico lettore, ricorda il mio stile di celebrare il rito funerario per se stesso così triste —.

Al centro del Mistero Eucaristico, in cui il Cristo continua a morire per donare a noi la vita ("*Chi mangia la mia carne...ha la vita eterna*") c'era l'atteso discorso.

La cordiale memoria di chi mi ha conosciuto sa bene quant'era appassionato il mio calore, nella tensione di spezzare la cappa funerea gravante in quei momenti: cercare le virtù (anche le meno appariscenti) del defunto, ed esaltarle con le parole più belle, per un rasserenamento dei superstiti e per una proposta di riferimento.

L'atmosfera, già pesante, si faceva più serena, ed anche le lagrime avevano un sapore meno amaro.

C'era tanta voglia di far saltare quella chiusura dello «scatolone di legno», e gridare forte: «Alzati e cammina»...

Ma questo appartiene al divino...

A noi... un cammino sereno, con la certezza nell'anima che «la vera vita è sull'altra riva».

Conclusione: In questa società ammazza tutto, io voglio salvare e conservare una cosa che vale: la memoria dei morti. Non vorrei scomodare l'Antigone sofoclea (condannata a morte per la colpa di dar sepoltura al fratello Polinice), che grida al tiranno Creonte: «Al mondo dei vivi preferisco il mondo dei morti».

Don Raffaele Masi (1991)

✝ ✝ ✝

MARIA TERESA IORIZZO - DE PAULA
3.4.1942 28.6.1974
MORRA DE SANCTIS (AV)
di don Raffaele Masi

"La tomba è il luogo della restituzione.

Qui l'anima torna a comprendere l'infinito; qui recupera la sua pienezza; qui torna in possesso di tutta la sua misteriosa natura..."

"La morte è 1elevazione di tutto ciò che è vissuto in modo superiore. Ascesa abbagliata e sacra.

Ognuno riceve il suo aumento, tutto si trasfigura nella luce e per mezzo della luce.
Chi non è stato che onesto sulla terra diventerà bello, chi non è stato che bello diventerà Sublime? "

(Victor Hugo).

Cara Teresa,

Un flebile lamento di bimbi... un lontano richiamo... e tu partisti, di slancio, incontro alle tue creature, che invocavano la loro mamma...

Un momento di arcano incantamento, un rapimento misterioso...

Un ultimo, dolce sguardo si fermò, si fissò come in un estremo saluto, come un estremo messaggio d'amore su i tuoi cari, che stretti al tuo capezzale, col volto scavato dalla lunga veglia e con l'animo sconvolto dalla paura, seguivano l'evolversi violento del tuo male..., vibrava ancora il filo della speranza di arrestare la grande nemica che avanzava con passo inesorabile, crudele, spietato...

poi, le tue palpebre si fecero pesanti..., un'ultima convulsione, e il tuo giovane cuore cessò di battere, sulla terra.

Nella morsa lancinante del dolore, nello strazio di un distacco immaturo, reclinasti repentinamente il tuo capo, come un fiore, appena dischiuso al soffio di primavera, si piega sullo stelo, sotto l'infuriare della burrasca..., e, in un moto inarrestabile d'amore, spiccasti il volo verso i tuoi bimbi, perché il cuore di una mamma non può battere se non vicino alle sue creature.

T'immolavi così, buona Teresa, sull'altare sublime della Maternità...

Era un'alba triste..., malinconici raggi di sole filtravano nella tua cameretta avvolta nella penombra. Intorno gravava un silenzio pesante, fatto d'attesa, d'incertezza, di smarrimento; poi..., un pianto violento, angosciante, come uno scroscio improvviso di pioggia, indicò la tua fine.

Un ultimo, frettoloso, amaro viaggio incontro alla tua gente, verso la tua terra, verso la tua casa: quella casa che aveva conosciuto le gioie tenere della tua infanzia serena, che ti aveva visto crescere forte, esuberante, virtuosa, all'alta scuola dei tuoi genitori, che ti aveva accolta, come nido di riposo, tra gli impegni duri dello studio e dell'insegnamento, che ti vide partire sposa felice nel giorno luminoso delle tue nozze...

Il tuo corpo, già fiorente di giovinezza, tornava piagato, distrutto dalla morte..., e quelle mura erano tristi, di una tristezza senza nome, mentre un dolore sincero, profondo entrava in ogni casa ed attanagliava ogni cuore.

E presso la tua bara si fece gran ressa di gente: una

folla che cresceva paurosamente, via via che la ferale notizia si diffondeva.

Era la buona e brava gente della generosa terra irpina: gente commossa, sconvolta, sgomenta; gente che aveva conosciuto la tua modestia, la tua bontà, il tuo sorriso sempre aperto e sincero e che ti amava intensamente; gente a te ignota che ti stimava attraverso le virtù del tuo sposo, dei tuoi genitori, dei tuoi fratelli, dei tuoi cari. Quanti volti ti son passati vicino per versare un'ultima lagrima, per deporre un ultimo fiore, per mormorare ancora una preghiera, in quelle due lunghe, sconvolgenti giornate di dolore!

Erano volti diversi e sconosciuti, ma tutti segnati da una tristezza profonda, e da una sorta di incredulità e di ribellione, perché non è facile accettare la morte di una giovinezza...; era gente tormentata da una determinazione violenta di strapparti da quella assurda immobilità, dalla incapacità di realizzare il miracolo di tirarti fuori dalla morsa stringente di quella bara, per restituirti, in un rigurgito di giovinezza, alla gioia della vita.

Ed ora, dopo tanto penare, cara Teresa, il tuo corpo finalmente riposa, nell'attesa della Risurrezione finale, mentre la tua anima vive nella gioia di Dio, accanto ai tuoi bimbi, per i quali sapesti rinunziare al gran dono della vita. Tu che fosti una credente esemplare, col tuo esempio illuminante, guida tutti noi, rimasti a lottare in questa terra di dolore, sulla strada dell'amore, per incontrarci con Cristo, in una capacità totale di ascolto del suo rivoluzionario messaggio d'immortalità: *«Io sono la Risurrezione e la Vita; chi crede in me, anche se è morto,*

vivrà». E così... la prospettiva della morte non ci farà paura, se sapremo "avere ogni giorno sempre più certo il senso del distacco; considerare ogni cosa come se si vedesse per l'ultima volta; perfezionare ogni godimento con la prontezza della rinuncia; accogliere in sé tutte le sinfonie dell'universo come se dovessero spegnersi in quell'attimo; imbevere di lagrime tutti i sorrisi e le lagrime nascondere con un sorriso; trasmutare in amarezza la dolcezza e trovare nell'amarezza la dolcezza di offrirla al Signore; sentir ardere la vita come un braciere consumandosi persino la brace, non rimanendo che la fiamma"

(F.Carnelutti). E poi... Teresa, nei cuori dilaniati dal dolore del tuo Gino, del tuo papà e della tua mamma, dei tuoi fratelli e dei tuoi cari, ti prego, riporta il sereno e la forza di sopravvivere, nell'attesa della ricomposizione in Dio della famiglia umana.

Don Raffaele Masi/ Morra De Sanctis (Avellino)

Morra, 1871974. A Cura del Parroco e dell'Azione Cattolica di Morra, e di Amici della famiglia De Paula Iorizzo.

✝ ✝ ✝

Don BRUNO MARIANI (23/11/1931 23/11/1980) di don Raffaele Masi

Il tremendo sisma, che si abbatte su tutta l'Irpinia la tragica sera del 23 novembre 1980, travolge anche la feconda esistenza di Don Bruno Mariani. E con lui, a S. Angelo dei Lombardi, vengono fuori, da sotto montagne di macerie, i corpi martoriati di altri due cari sacerdoti

Don Ruggero Mastrilli e Don Michele di Milia, ed ancora... una moltitudine di vittime innocenti: bambini, giovani, professionisti, operai, contadini. Un autentico, immane, incolmabile OLOCAUSTO. È una lunga fiumana, umana e cristiana, che, dopo aver santificato col sangue ogni pietra, ogni angolo, ogni strada, viene sospinta, con alla testa il proprio Pastore, verso l'altra riva, dov'è la vera vita.

Don Bruno Mariani nasce a Morra De Sanctis il 23.11.1931 da famiglia operaia. Una strana, misteriosa coincidenza: la sua scomparsa avviene lo stesso mese e lo stesso giorno della sua nascita. Sin da ragazzo, attento al sacrificio, ai sudori paterni, non sta fermo a guardare, ma sospinto da una forte carica di partecipazione e da una intensa determinazione di liberazione di antiche e nuove sofferenze, si prepara tenacemente al suo domani, da studente — lavoratore. La sua volontà è "piccozza d'acciar ceruleo", la sua meta balenante è "il puro limpido culmine" del riscatto umano. Bruno Mariani è la tipica immagine della gente dell'Irpinia, che ha conosciuto lunghissimi spazi di umiliazione e di privazioni, ma che, una volta presa coscienza, sorretta e guidata da grandi valori cristiani, da tenacia senza pari e da folgorante luminosità intellettiva, vuole, ad ogni costo, cancellare un passato amaro, per preparare una società migliore.

Bruno Mariani vuole essere sacerdote, perché in una definitiva comunione d'amore con Cristo, intende operare, in nome di Dio, a servizio dell'uomo. Nel lungo faticoso cammino verso la vetta del Sacerdozio lo alimentano, oltre il duro lavoro paterno, il grande cuore di una

mamma, le preghiere delle tre sorelle ed ancora la volontà indomita del fratello Alfonso, anch'egli violentemente sottratto all'affetto dei suoi cari, nello immediato post - terremoto.

Attraverso una severa formazione, con una solida preparazione culturale, finalmente la vetta è raggiunta. Ed il 16 luglio 1956, a Morra de Sanctis, è festa di popolo, perché un suo figlio è ministro di Cristo, per sempre. Con fervore giovanile, Don Bruno Mariani si lancia in un intenso, molteplice lavoro di apostolato: il già glorioso Seminario di S. Andrea di Conza lo vede fortemente impegnato nella formazione culturale e spirituale di giovani aspiranti al Sacerdozio: contemporaneamente svolge il suo dinamismo sacerdotale tra la comunità cristiana di Morra e le contrade rurali di S. Angelo. Il primo dicembre 1963 la Chiesa di S. Angelo dei Lombardi l'accoglie come suo parroco, in un tripudio collettivo, e con tante attese nel cuore. E Don Bruno è una speranza che non delude...

I suoi 17 anni a S. Angelo non possono essere condensati in una rapida sintesi: egli è l'uomo di tutti, il Sacerdote, che sa accogliere, nel suo grande cuore, le pene, le ansie, le aspirazioni dei più poveri, dei più umili, dei più piccoli; il buon Samaritano, che a tutti porta, con il suo altruismo, la parola e la testimonianza della fraternità, dell'amore, l'amico dei giovani che sa ascoltare, comprendere, sorreggere, illuminare e guidare verso ampi spazi di luce; il padre, sempre pronto e disponibile ad una donazione concreta e completa, alimentata a volte di sofferenza. Il Sacerdote posto sulla vetta, che dall'alto, pro-

tegge i figli suoi.

Don Bruno ci ha lasciati, tra grande rimpianto, alla vigilia del 25° anno di Sacerdozio, ma la sua memoria resta viva in quanti l'hanno conosciuto ed amato, mentre dal Paradiso di Dio (ne son certo) continua a sorriderci, ad amarci, e a pregare. Oggi egli è vivo così e più che mai ci è vicino da Sacerdote, da fratello e da amico. E... alle sorelle tue adorate Alfonsina, Gerardina e Gina dona una costante carezza d'amore celestiale, che valga a lenire l'immensità del loro dolore...

RAFFAELE MASI

✝ ✝ ✝

VINCENZO AMBROSECCHIA
(30. 7. 1903 / 23. 11. 1980)
di don Raffaele Masi

Mi par di sentire ancora i palpiti intensi d'amore per i suoi bravi figliuoli; mi par di vedere ancora le sue mani callose trattare i metalli con antica arte raffinata; mi par di contemplare ancora, ammirato, le sue labbra, che si muovevano in profonda, incessante preghiera...

Per chi pregava Vincenzo?

Per i suoi cari... e per tutti, specialmente per quanti versavano in gravi difficoltà.

Umile, grande apostolo di fede e di bontà.

Mi par di vederlo alto, robusto, modesto, dolcissimo, ogni Domenica, entrare nella piccola sacrestia di S. Rocco, per la sua confessione settimanale.

E poi sempre in piedi, nell'angolino di fronte all'altare dell'Incoronata, partecipare, con fusione totale, al Mistero del Cristo (che, nella S. Messa continua a morire per noi), e ricevere Gesù, con edificante intensità di fede.

È a questa scuola che Vincenzo seppe attingere quelle energie per tenere sempre vive e operative le sue superlative virtù (il culto verso i Padri la dedizione alla famiglia la grande laboriosità la sacralità dell'amicizia la passione del bene la potente forza di amare e perdonare una rettitudine totale.

Vincenzo fu strappato all'affetto dei suoi cari, nella sera funesta del 23 novembre 1980 insieme con la sua dolcissima e amatissima consorte (Sarni Lucia: 22.9.1907 — 23.10.1980).

Una sposa ed una madre esemplare.

—E qui, per inciso, vorrei proporre una riflessione: Sia ben chiaro: Dio non manda i terremoti o roba del genere —.

Lo affermo categoricamente, con buona pace di qualche "carismatico superdotato". Strani personaggi questi, che, mentre (giustamente) si battono tanto a favore della vita, si contraddicono, poi, clamorosamente, pontificando di un Dio che addirittura distrugge la vita.

Non credo proprio che costoro (trattasi, in verità, di poche eccezioni stonate) godano di speciali fili diretti con l'Altissimo.

Il perché dei terremoti occorre chiederlo non alla presunzione dei "superilluminati", ma agli scienziati: questi, dopo aver analizzato le cause e gli effetti dei terremoti,

concluderanno per un "fenomeno naturale".

Sul piano religioso, poi, una cosa è certissima: Dio Padre non può per nessuna ragione torturare o ammazzare i figli suoi...

Il male, ogni male, è estraneo al concetto teologico di Dio, che è bontà infinita.

E' la contraddizione che non lo consente.

Quanta banalità in quel Dio "che atterra e suscita, che affanna e che consola" del Manzoni, mi par di vedere un Dio divertirsi, quasi come un manovratore di marionette. E no! È l'uomo che "atterra", ma è Dio che "suscita", è l'uomo che "affanna", ma è Dio che "consola". È ora di finirla con le madornali stupidità: Guerre = castigo di Dio. Terremoti, epidemie ecc. = castighi di Dio. Aids = castigo di Dio. Droga = castigo di Dio..., o con altre blasfeme amenità del genere.

Signore, certi tuoi presunti interpreti non sanno fare di meglio che rappresentarti come il "peggiore degli aguzzini", mentre tu, o mio Dio, sei il Signore dell'Amore e del perdono: Padre e Mamma insieme, come candidamente ti definì il dolcissimo Papa Luciani. E il tuo Vangelo... e la parola del Papa sono proprio in questa direzione.

Mio Dio, perdona chi manda in giro di te una immagine "mostruosa"

Vincenzo, la tua vita meravigliosa continua a fluire nei tuoi virtuosi figliuoli, Antonio, Maria, Vito, Angelina, e Gerardo, mentre, su tutti, ti imponi ancora, come modello di sposo, di padre, di cristiano e di cittadino.

Io ti ringrazio, grato e commosso, pel dono prezioso

della benevolenza, che sempre mi donasti.

Vincenzo, prega per i tuoi cari, prega per me, prega per tutti, perché avvertiamo un infinito bisogno di preghiera...

RAFFAELE MASI
13. 6.1991

✝ ✝ ✝

FONZO LUIGI
(26.2.1972 - 30.9.1985)
di don Raffaele Masi

Un modello per i ragazzi di Morra

Gino,
eri bello, eri bravo,
eri gentile e tanto buono.
Eri la gioia
di papà, di mamma,
dei tuoi cari...
Freschezza di primavera
splendeva sul tuo roseo visino:
la luminosità del tuo sguardo
vibrava verso spazi lontani.
D'improvviso,
una raffica del male
s'abbatté rabbiosa
sul bocciolo della tua vita,
e tu ti piegasti di schianto
sul tenero stelo.
Ora...dal Cielo,
Gino,
tergi tante lagrime,
fa tornare il sereno,
donaci il candore
del tuo sorriso,
il profumo delle tue virtù
e una speranza
che non muore...

Alla mamma, al papà, ai fratelli, ai suoi cari la certezza che l'angelico Gino, ogni giorno sorride loro dal Paradiso di Dio.

RAFFAELE MASI

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DI CARMINE CAPUTO
Dalla Redazione Della Gazzetta
di Gerardo Di Pietro

Un viso addolorato di donna che sa e deve fingere di non sapere della sventura che sta per colpire la sua famiglia, due figlie trepidanti per la salute del loro papà, genitori in attesa angosciata di un evento tragico che i dottori dicono ormai prossimo, ma con la speranza in cuore che tutto questo non sia altro che un incubo, un brutto sogno, destinato a scomparire con il sorgere del nuovo giorno.

Eppure, appena tre mesi prima Carmine Caputo era ancora, gioviale e contento, in mezzo alla famiglia e forse faceva piani per l'avvenire suo e quello dei suoi figli; forse nel pensiero si vedeva già anziano e pensionato passare gli ultimi anni della vecchiaia nella Contrada Caputi dove era nato. Ma la Parca era già pronta con le cesoie in mano per spezzare il filo della sua vita ancora giovane. E così Carmine in due o tre mesi ci ha lasciati per sempre. Ha lasciato le sue figlie, la moglie, i genitori, i parenti, gli amici, i compagni di lavoro, la città di Coira dove aveva vissuto per tanti anni, ma non ha lasciato Morra, il paese nativo; Carmine vi è tornato per riposare nella terra dove era nato, accompagnato da parenti ed amici, facendo così a ritroso quella strada dell'emigrazione, tanto difficile e piena di sacrifici, che prese quando venne in Svizzera.

E oggi la tristezza e il dolore nel cuore della sua famiglia, è un po' anche la tristezza e il dolore di tutte le famiglie dei morresi emigrati, che sono vicini a loro in

questi momenti difficili, per infondere coraggio, per dir loro di non lasciarsi abbattere, ché dopo i giorni tristi torneranno certamente i sereni, e Carmine sorriderà loro dal cielo dai colori delicati di un arcobaleno dopo una pioggia d'estate, benedicendoli. Perché è scritto:

IO SONO LA RESURREZIONE E LA VITA, CHI CREDE IN ME NON MORIRÀ' IN ETERNO.

L'Associazione Morresi Emigrati e la Gazzetta, che egli sosteneva sempre generosamente, inviano, tramite queste pagine, alla famiglia di Carmine Caputo le più sincere condoglianze.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI DI PIETRO LUIGI
Morra 11.7.1992 del figlio Gerardo

All'età prematura di 64 anni si è spento serenamente, dopo una breve malattia, a Morra De Sanctis, paese in cui era nato e al quale era strettamente legato Di Pietro Luigi.

Nei lunghi anni di emigrazione travagliata, dove si era fatto onore col suo lavoro, era stato sempre bravo ed amico con tutti. Non era né lagnoso, né pessimista; non rifiutava l'arguzia e lo scherzo, aveva rapporti aperti di amicizia con tutti. Tornato al paese, l'amicizia, la natura, i colloqui sereni l'aiutavano a dimenticare i tempi passati e le sofferenze. Noi tutti la moglie, i figli ed i parenti, in profondo cordoglio, ringraziamo tutti coloro che hanno partecipato al nostro dolore.

Il figlio Gerardo

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI ANGELO LOMBARDI
di Gerardo Di Pietro

La notizia della tragica morte di Angelo Lombardi di Winterthur, ci ha lasciati profondamente addolorati.

Angelo tornava dalle vacanze passate a Morra con la famiglia. Era con la sua auto su quella strada che aveva fatto tante volte nei lunghi anni di emigrazione. File lunghissime di macchine sul nastro nero d'asfalto infocato. E mentre correva veloce sulla corsia centrale un tragico incidente gli tolse la vita. Il destino crudele aveva già deciso. La macchina di Angelo uscì sulla corsia di emergenza e, catapultata contro la rete di protezione, si ribaltò alcune volte uscendo dall'autostrada, fermandosi con le ruote per aria. La macchina di un altro morrese superò il muretto di divisione delle corsie, e si fermò poco prima di finire sotto un camion, ma la famiglia nella macchina rimase incolume, morirono però altre persone che erano in un'altra macchina. E così, quando la moglie di Angelo disse: «Angelo, ma qui ci ammazziamo!» non ebbe più risposta. Angelo era morto, la sua anima era volata al cielo in silenzio in mezzo ai suoi cari, come una farfalla che si è posata su un fiore e s'invola all'avvicinarsi di qualcuno. Alla famiglia sgomenta, ma per fortuna incolume, dopo il primo periodo di lutto profondo, il tempo che passa porterà con sé la rassegnazione alla volontà di Dio e la forza di perdonare a chi causò inavvertitamente l'incidente. Perdonare è difficile, ci vuole grandezza d'animo e tanta fede in Dio.

La figura di Angelo rimarrà nella mente della moglie e dei figli così, nel vigore degli anni, con le opere e gli esempi della sua vita che ha passato insieme ai suoi cari. E Angelo rimarrà anche perennemente nel nostro ricordo, suoi compaesani e colleghi di Associazione, così come nel ricordo di tutti quelli che l'hanno conosciuto. L'Associazione Morresi Emigrati e la Gazzetta inviano tramite queste pagine le loro più sentite condoglianze a tutti i congiunti.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

DONNA IRENE DONATELLI LA MAESTRA "STORICA" DI MORRA di Emilia Molinari, da VOCE ALTIRPINA N. 21

Già da tempo pensavo di rinverdire su queste pagine il ricordo di Irene Donatelli, che, scomparsa nel 1975, più volte venne agli onori della cronaca per l'eccezionale longevità: 106 anni! Al centesimo compleanno fu festeggiata in paese e intervistata dalla RAI, e si condusse benissimo: disinvolta, pronta e spontanea, raccontò gli eventi salienti della sua giovinezza, con particolare riguardo a *Don Ciccillo* (Francesco De Sanctis), che quando veniva alla natia Morra si incontrava con la sua famiglia, e aveva qualche parola anche per lei giovinetta.

Ma Irene Donatelli merita di essere ricordata anche e

dippiù in quanto figura caratteristica di spiccato temperamento, e rappresentativa di un'epoca e di un ambiente che vanno sempre più scomparendo nel tempo, tanto da apparire remoti.

Epoca in cui si parlava specie ai ragazzi più di doveri che di diritti, era scontato che non tutto quanto si desidera si può ottenere, era lodato lo spirito di sacrificio e l'abnegazione, le signore, anche di buone famiglie benestanti, badavano alla casa, maneggiavano l'ago e rammendavano, si praticava l'economia e il rispetto delle cose mobili, oggetti, ricordi che dovevano durare a lungo, ed anche, non di rado, essere tramandati per generazioni. Fondamentali i valori di fede religiosa, di patria e di famiglia.

Volendo dunque ricordare "Donna Irene", come tutti in paese la conoscevano, o "la Signora Maestra", come i suoi alunni più antichi la chiamavano mi adoperavo a cercare sue notizie nella memoria, e più fra i suoi stretti congiunti (la mia famiglia era imparentata con la sua, ma solo per un lontano matrimonio).

Fu cosi che, per la cortesia di una delle nipoti, mi venne tra le mani il bellissimo articolo scritto dopo la sua morte dal Prof. Roberto Barbato per "il Roma" del 30 novembre 1975. Letto il quale, mi chiesi cosa avrei potuto aggiungere di più e di meglio a quanto da lui già così ben detto.

Forse come era in famiglia, avendola conosciuta nell'intimità domestica sin dai lontani anni in cui insegnava?...

Posso provarci.

Era nubile, con solo una sorella sposata in un altro paese della provincia, con tre figli. Viveva nell'antica casa paterna insieme alla vecchia madre, vedova da gran tempo: morta la quale, continuò a coabitare in patriarcale condominio e perfetto accordo con le amate cugine e il loro fratello sacerdote. Di tempo in tempo veniva la sorella con le figlie a trattenersi con lei; e gli altri nipoti che vivevano fuori, arrivavano puntuali nelle vacanze estive, ad animare le grandi stanze e il giardino e l'orto con l'allegria dell'età, insaporita dall'umorismo tipico di famiglia, che in zia Irene si faceva arguzia bonaria o ironia sottile, a seconda dei casi.

Purché non si passassero i limiti, lei in fondo si compiaceva di quelle vivaci presenze, e a tutti dava accoglienza ed affetto. In compenso esigeva rispetto, obbedienza alla maniera antica, e, per le femmine, vita ritirata, salvo le visite *di dovere,* e la moderata partecipazione alle feste locali e ai trattenimenti in famiglie del suo ambiente. Voleva il rispetto delle convenienze, e il dovuto riguardo per parenti ed amici, cui teneva moltissimo. Amava vestir bene, e guardava gli abiti delle signore che venivano di città, informandosi della moda. E quando i parenti partivano, quasi sempre faceva loro carico, oltre che di lettere e pacchetti per i lontani, di commissioni per acquisti di abbigliamento: una sciarpa, una guarnizione. E non era facile accontentarla. Inutile dire che l'impegno per la scuola era stato nella sua vita dominante e totale. Anche sofferto, stante l'arretratezza dei tempi specie in quei luoghi: poche o nulle le scuole rurali, per cui i ragazzi di campagna affluivano a quelle del paese allo stato

primitivo, materia grezza, da sgrossare, prima che istruire.

La maestra ce la metteva tutta, si affannava a far entrare la lezione in quelle povere teste, che magari scarse non erano, ma totalmente ignare, e piuttosto sbalordite nell'impatto col mondo sconosciuto della civiltà e del sapere.

Zia Irene si disperava. Ed anche a casa, e alle persone amiche, confidava l'affanno e le preoccupazioni dell'insegnamento.

Però ai suoi ragazzi voleva bene. E quando si chiudevano le scuole, organizzava una specie di *ammaina bandiera.* Gli alunni sfilavano in bell'ordine davanti al tricolore spiegato, salutando. E lei se li baciava a uno a uno, commossa e lacrimante. Poi il vessillo si riponeva, e arrivederci al prossimo ottobre.

L'ultima volta che la vidi, già ultra centenaria, era a letto con uno dei suoi ricorrenti malanni che sembravano ridurla al lumicino, ma dai quali tante volte (e anche quella) si rimise. Erano arrivati i nipoti, e sedevamo nella sua camera, in quel tardo pomeriggio di fine estate, temendo il peggio. Lei giaceva immersa in un sopore profondo, bianca e diafana, respirando appena. Ma, sorprendentemente, due volte socchiuse gli occhi e parlò: e fu: la prima, per dire che andassero alla corriera (l'autobus che a quell'ora arrivava da Avellino) per prendere notizie di una giovane e cara amica che era colà ammalata gravemente, e faceva temere per la vita; e la seconda, perché andassero per la spesa, dal macellaio che chiudeva, e rimanevano senza niente! Vigile e provvida fino all'estre-

mo, Zia Irene! Questa donna d'altri tempi, che non avendo famiglia propria, si era realizzata in sereno appagamento dedicandosi agli altri, e amando un po' tutti. Ma a meglio conoscerla servirà l'articolo di Roberto Barbato, che segue. (Emme[3])

✝ ✝ ✝

A MORRA DE SANCTIS È MORTA LA MAESTRA PIÙ VECCHIA D'ITALIA dal giornale "IL ROMA"

Donna Irene Donatelli avrebbe dovuto compiere domani centosei anni.

Avellino, 29

Era diventato più che una consuetudine, un rito.

Da tanti anni, ogni volta, proprio di questi giorni, ci recavamo a Morra De Sanctis per fare gli auguri di buon compleanno a quella che era la più vecchia maestra d'Italia, Irene Donatelli avrebbe dovuto compiere il 30 novembre 106 anni, sì, leggete bene, 106 anni; ma nel luglio scorso, dopo aver salutato per la prima e ultima volta i suoi due ultimi nipotini da poco nati, quasi paga del lungo cammino, ha deciso di non voler vivere più e si è lasciata spegnere come una candela.

Quasi a volersi rendere veramente conto di quanto lunga sia stata l'esistenza della cara vecchina, ricordiamo a noi stessi che quando nacque, nel lontano 1869, non si era completamente realizzata l'Unità d'Italia (Roma non era stata ancora conquistata) e che nella sua giovinezza

[3] Emme era il pseudonimo di Emilia Molinari.

ha avuto modo di conoscere personalmente il grande critico irpino Francesco De Sanctis in uno dei suoi rari ritorni alla nativa Morra.

Anche lei era tra le giovinette che gridavano festanti: "E arrivato don Ciccillo". Diplomatasi maestra dedicò alla scuola tutta la sua vita con un'abnegazione così totale da farle porre in secondo piano ogni altro affetto. I suoi alunni (e saranno centinaia) li ricordava ad uno ad uno quando, in occasione del suo centenario, come spinti non da dovere, ma da un senso di gratitudine, vennero a salutare la loro maestra, ella con gesto antico della mano che si atteggiava a rimbrotto ma non nascondeva l'affetto, esclamava: "Tu sei… e tu sei…Ti ricordi quante me ne hai combinate?".

A vederla era veramente un "atomo di donna" così come lei stessa si definiva: ma in quel minuscolo corpicino quanta energia, quale vigore di intelletto. Dotata di una memoria a dir poco eccezionale, a 105 anni recitava a memoria interi brani della Divina Commedia, le più belle poesie del Petrarca, commentava i passi più famosi dei Promessi Sposi, e si commuoveva quando interpretava le poesie del Leopardi.

Care, buone maestre d'un tempo, forse dei decreti delegati ne usciranno di più "scientificizzate", ma di Irene Donatelli ce ne sarà una sola. Prima di morire aveva espresso il desiderio che la sua bara fosse portata a spalla dai suoi ex alunni Fu accontentata anche se Donna Irene Donatelli aveva dimenticato che molti dei suoi ex alunni erano ormai anche loro dei vecchietti tra i 70 e gli 80 anni, o forse aveva fatto finta di dimenticare, per vederli ar-

rancare sullo sconnesso acciottolato delle impervie stradine di Morra, e per guardarli ancora una volta tutti insieme e tutti ubbidienti come un tempo, come una volta. (r.b.)

(da "IL ROMA «del 30 — 11 — 1975)

La nipote della Donatelli, Giovanna Montieri, residente in Avellino, conserva un attestato dell'Ispettore Porzio, rilasciato ai maestri di Morra. Siamo ben lieti di pubblicarlo:

"R. Ispettorato Scolastico della 2ª Circoscrizione di Avellino. Oggetto Riunione servizio 10/5/1930 a.8. Illustrissimo Corpo Insegnante di Morra Irpino.

Avellino, 12/6/1930

Tornato in residenza, ho ancora nell'anima il sogno di poesia, che ho avuto sostando a Morra.

Vi è tuttora, in Italia, il maestro che tutto dà e nulla chiede, e si chiama Sarni Ettore, Di Pietro Vincenzo, o Gargani Annita, o Gargani Erminia, o Donatelli Irene.

Vi è, nella Patria, tuttora, il maestro idealista, senza bisogno di studii filosofici, e si chiama maestro di Morra.

Vi è fra le Maestre Italiane, l'anima religiosa che non aveva bisogno di imperativo per aprire la scuola al sacerdote, e si chiama maestra di Morra.

Vi è in un paese, nell'Irpinia, ove la vita politica non ha ore nere, ed è tutta signorile, e quel paese si chiama Morra.

Ai miei maestri di Morra realizzatori dell'ideale, grazie.

Ispettore Porzio

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DEL PRESIDE PROF. ANTONIO CAPOZZA

di Francesco De Rogatis Torino

È SCOMPARSO UN GENTILUOMO

È mancato improvvisamente, poco più che cinquantenne, il Preside Prof. Antonio Capozza.

Era la fine di marzo, la primavera stava montando dalle viscere della terra. Quante giornate di marzo come quella Tonino aveva serenamente vissuto. E quante ancora avrebbe amato viverne, nella dolcezza di quelle sensazioni che egli solo possedeva e che le luci e l'alito della primavera nascente confondevano coi ricordi, con i desideri, con le sue ansie paterne verso i suoi due adorati virgulti...!

Invece... gli è toccata in sorte la morte!

Tonino non mancherà solo ai suoi cari, egli mancherà davvero agli amici, ai concittadini, ai suoi colleghi, ai suoi allievi. Aveva quel temperamento e quel comportamento umano e culturale che si incontrano esclusivamente nelle persone di talento, per le quali l'unica certezza morale che conta sopra ogni altra cosa è la propria disponibilità verso gli altri.

Morra è la cassa di risonanza delle sue energie migliori, della sua tolleranza, della sua generosità.

Mai da Lui parole aspre, giudizi cattivi, inutili lamentele, progetti ambiziosi, malignità.

Dotato di sensibilità rarissima verso il prossimo, ne captava ogni nervatura, lo allineava difronte al suo inte-

gro specchio morale offrendogli una dignità spesso sconosciuta.

Il Prof. Antonio Capozza, colto, lascia dietro di sé una storia personale nitida, vissuta in punta di piedi in sintonia con la gente e col mondo. Questa è la verità.

Ed è una verità che mi conforta nella contingenza dolorosa, che mi permette di avvertire vivo il diletto AMICO scomparso, di reincontrarlo come una parentesi rassicurante in questo mondo agitato, inquieto, instabile.

Torino 31 marzo 1993, Francesco De Rogatis

✝ ✝ ✝

AD ANTONINO
di Gerardo Di Pietro

Se n'è andato così, in sordina, in un giorno di primavera, come se avesse posato il dito sulle labbra per invitarci al silenzio difronte al grande mistero della morte.

Ha fatto l'ultimo passo di là dalla striscia buia, dove s'apre l'aurora fulgente dell'eternità, dove l'anima, liberata dalla spoglia terrena, vola come colomba con un leggero battito d'ali.

Ed a me ritorna alla mente il ragazzino tenace e studioso che al giorno, dopo che era tornato dal ginnasio da Sant'Angelo, metteva i suoi libri di scuola sulla bicicletta e si recava al mulino dell'Incasso, di suo padre. E, mentre macinava il grano ai contadini, tra una pausa e l'altra faceva i suoi compiti.

Lo rivedo ancora chino sui libri, stanco per lo studio ed il lavoro; lo rivedo giocare al pallone con i ragazzi più grandi, atletico com'era. Oppure passeggiare con me ed altri amici sulla piazza e discutere di libri, o altri temi letterari.

Era estremamente buono d'animo e così è rimasto per tutta la vita.

A Morra tutti lo stimavano, non aveva né avversari, né nemici. Tutti erano contenti di parlare con lui, di stare insieme a lui.

E questa stima non veniva certo solamente dai suoi meriti di Preside e di Professore, titoli pienamente meritati, ma dalla sua grande cordialità, dalla sua semplicità disarmante, che non faceva pesare il divario di cultura esistente tra lui e i suoi amici, per la maggior parte gente semplice del popolo, dal quale lui veniva e di cui si sentiva parte.

Benché abitasse con la sua famiglia in Avellino, spessissimo era a Morra, dove veniva a visitare la sua anziana mamma che egli voleva tanto bene ed il suo paese che amava molto.

L'ultima volta lo vidi il dicembre scorso e stemmo insieme molto tempo a parlare di poesia. Mi disse di fargli recapitare l'Antologia di Daniele Grassi, che sto compilando. Era freddo fuori, sul muretto accanto alla farmacia discutemmo e il tempo volava. Noi due non sapevamo che quella era l'ultima volta che ci saremmo visti e parlato.

Ora, quando vado a Morra non lo vedrò più, ma Antonino rimarrà nella mia mente e nel mio cuore così

com'era in vita, un uomo semplice e colto, amante della sua famiglia, dei suoi due figli ai quali si sforzava di essere più che padre un grande amico.

Addio, Antonino, come tuo vecchio amico forse per me è più difficile trovare le parole adatte per tratteggiare le tappe della tua vita.

Ora tu dal Cielo sarai vicino ai tuoi figli, accompagnandoli col tuo ricordo lungo la difficile strada della loro vita. E quando la loro fede nel mondo starà per vacillare, si ricorderanno di te che eri così buono ed avranno un appiglio per aggrapparsi e mantenersi sempre in piedi lungo la faticosa strada del mondo.

Tu sei scomparso giovane, ma spesso una vita come la tua rifulge più di cento lunghe vite messe insieme.

A tutta la famiglia, mamma, figli, moglie, sorella e parenti da queste pagine le mie più vive condoglianze.

GERARDO DI PIETRO

OLTRE LA STRISCIA BUIA

Oltre la striscia buia
vedo il chiarore della vita nuova,
curiosità e speranza mi muove
verso l'atteso limite.
Sotto le spoglie caduche
paziente attende l'anima,
né timida, né pavida,
certa di sopravvivere ai fuggenti secoli;
scintilla inestinguibile
di Dio che la creò.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

28 marzo 1993

Sera ventosa e fredda
maledetta sera
prendi chi non ti è dovuto
lasci inutili cespugli
ed altri ancora si piegano piangenti
sferzati da folate
che strappano foglie
rimanendo nudi ed indifesi alla bufera
Per fortuna sono giovani
la primavera alle porte
e il sole
li riscalderà
rifioriranno
questo è il più bel regalo dopo la
tormenta

Anonimo di Morra

✝ ✝ ✝

RICORDANDO ANTONINO
a tre mesi dalla sua prematura scomparsa
di Rocco Roina

Parlammo l'ultima volta sabato sera 27 - 3 - 1993 eri allegro, nessuno poteva presagire che domenica 28 alla stessa ora del giorno precedente il telefono

squillasse per darmi la fatale notizia.

Antonino hai voluto andartene in silenzio lasciando in chi ti ha conosciuto un incolmabile vuoto, un grande dolore; scompare materialmente con te un pezzo contemporaneo di Morra intellettuale, onesta, sana; privi noi che abbiamo avuto in te un maestro impareggiabile, ed un amico leale e sincero, della tua presenza morale ed intellettuale sempre stimolante.

Ti ricordo bambino diligentissimo e buono, studente: ancora più bravo perché accoppiavi agli studi liceali il lavoro manuale al mulino.

Chi ti ha avuto come educatore ti ricorda con affetto sapendo che il tuo insegnamento proseguiva in ogni incontro, anche se a volte si riduceva ad un semplice "buon giorno".

Da preside: eri ammirato e stimato dal corpo insegnante e non, per le tue capacità e l'abnegante dedizione ai problemi della scuola. Per i nipoti Adele e Giovanni prima e per i figli Emiliano e Enzo poi, sei stato un vero modello; gioivi quando notavi che eri ascoltato, seguito; sei stato il seminatore che, con la tua onestà morale, per la concezione della vita che consideravi con impegno e lavoro, vedevi germogliare il campo.

Amavi Morra, e per tutti e con tutti sei stato umile amico, mai imbronciato con nessuno, sempre sorridente; sovente parlavi dei problemi di Morra, del dopo terremoto, avendo sempre presente il bene comu-

ne.

Spesso ripetevi che le migliori forze, per cause contingenti, erano temporaneamente lontane, avresti voluto riunire queste sparse, sane energie, per arricchire Morra e i morresi. Il tempo è stato avaro, il fato più forte della volontà ti ha rapito ma, son sicuro che dal regno dei giusti, delle cose serie, tu intercedi presso Iddio affinché altri facciano quello che tu non hai potuto. L'augurio maggiore che facciamo alla tua memoria è: vedere i tuoi figli, oggi adolescenti, calcare le tue orme e ricordare quanto hai insegnato col tuo inesauribile sorriso, con la tua saggia tolleranza.

Rocco Roina

✝ ✝ ✝

PROF. ANTONIO CAPOZZA (UN MAESTRO DI BONTÀ) 1.1.1941/28.3.1993 di don Raffaele Masi

Antonio Capozza era nato per essere buono, e la bontà, che è vera nobiltà e la somma di tutti i valori, fu, coerentemente, la sua bandiera di ogni giorno.

Ed io, di fronte alla cultura m'inchino, ma di fronte alla bontà mi metto in ginocchio.

Tonino è stato buono con il suo papà, al quale era legato da affetto profondo e di cui ricordava i duri sacrifici

in Italia e all'Estero, che erano stati alla base dei suoi studi e della sua ascesa professionale.

Quanti viaggi e quante premure Tonino seppe compiere con amore, nel tentativo vano di salvare l'indimenticabile Pasquale, durante la lunga e fatale malattia.

Egli fu buono con mamma Gerardina, che con le sue eccezionali virtù umane e cristiane, esaltate da dolcezza tenera, ne aveva costantemente alimentato la formazione e la crescita morale e civile.

E Tonino, affascinato dal "divin che palpita / nell'immensità della madre", trovò in essa la prima e forse la più autentica scuola.

Quando si avviò "trepido", c'era una madre...

Tonino è stato intensamente buono con la sua sposa e con i suoi figli. La desanctisiana malia dell'onda musicale dell'amore, che partiva dal suo cuore si riversava nei cuori dell'esemplare Elettra e delle sue creature: e ne sgorgava una eco gioconda, che creava una fascinosa sinfonia (la sinfonia di una famiglia armoniosamente di valori feconda).

E quella comunione d'amore la morte non ha il potere di infrangerla, anzi essa si rafforzerà, nel tempo, in note dolcissime che trascorreranno, con un vertice più alto, tra cielo e terra in dimensioni di infinito…

Con i suoi figliuoli, Tonino sapeva essere attento e premuroso, sempre pronto ad ascoltare e a comprendere, senza mai far sentire il peso di una autorità.

Gli bastavano uno sguardo ed un sorriso per ristabilire un equilibrio, per ridare una fiducia, per imprimere uno

slancio.

E la presenza, sempre viva, di un così grande genitore sarà forza e spinta per una crescita esistenziale, luminosamente perfetta, sino al raggiungimento di quella vetta, dalla quale sorride ancora...

Ed inoltre, il professore Capozza profuse la sua bontà nel mondo della scuola che con quello della famiglia e degli amici era il suo mondo prediletto, e nella scuola poté maturare ed esprimere al meglio le sue spiccate doti di tenace educatore.

Tonino, ch'era "un maestro nato", avrà certamente meditato ed applicato l'insegnamento del De Sanctis: "La scuola è un laboratorio, dove tutti siano compagni nel lavoro, maestro e discepoli, e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi ed osservi insieme con loro, si che attori siano tutti, e tutti siano come un solo organico, animato dallo stesso spirito. Una scuola così fatta non vale ad educare l'intelligenza, ma ciò che è più, ti forma la volontà... e vi si apprende, innanzi tutto, ad essere uomo".

L' insegnamento desanctisiano è da ritenersi sempre valido, particolarmente in quest'ora di crisi profonde, nella convinzione che ogni rinnovamento, per essere efficace, deve partire, responsabilmente, dalle aule scolastiche.

E mi risuona nella mente l'ammonimento (quasi profetico) del sommo irpino: "Noi altri italiani questa questione di educare il bambino, il giovinetto la prendiamo un po' per ischerzo, non vi mettiamo tutta la serietà, non sentiamo che in quel fanciullo, che noi educhiamo, get-

tiamo il seme del brigante o dell'eroe".

Nelle varie scuole, ove ha operato come professore e come Preside, Antonio Capozza ha lasciato nei colleghi e negli allievi una memoria, che si sostanzia di cari ricordi e si bagna di forte rimpianto.

Come suo collega, ho la certezza che egli è stato il "buon seminatore" di valori culturali e morali, generatori di frutti non perituri, convinto (come sono) che è, nella natura dell'educatore, vivere al di là della morte, nella personalità che ha formato.

Teneramente buono, Tonino è stato con gli amici e verso tutti: senza artifici e senza calcoli sapeva irradiare intorno a sé il fascino della sua ricca umanità. Egli, che s'era realizzato con la conquista del "puro limpido culmine" amava abbracciare con lo sguardo e con il cuore i tanti, che erano rimasti ai piedi della "montagna".

E verso gli "ultimi", egli aveva le attenzioni più intense e le determinazioni più rapide.

Il professore Capozza, in merito, avrà meditato su il rimprovero ai Meridionali di Gaetano Salvemini, quando lamentava che il sottosviluppo del Sud è strettamente legato al comportamento di coloro che una volta arrivati, dimenticano sistematicamente quanti sono rimasti al palo di partenza.

Con la sua sensibilità etico - sociale, Tonino, nella opzione per gli ultimi, ha, in concreto, applicato "il principio della riparazione restituzione", in base al quale, colui che più ha ottenuto nella vita è tenuto a riparare, restituendo a chi nulla ha avuto o ha avuto di meno.

Caro Tonino, memori della tua luminosa stagione d'amore noi non ti dimenticheremo: conserveremo gelosamente eventi ed affetti: ci tufferemo nei cuori piagati dei tuoi cari, per una testimonianza di amicizia e di solidarietà, che non può consumarsi nell'arco d'una giornata.

E poi... lascia che, con cuore amico, io ti dica: grazie di averti conosciuto, grazie di avermi fraternamente amato, grazie di quanto mi hai insegnato, con la tua "lezione più bella, quella di "maestro di vita".

E...mentre avverto, sommessamente, salire dal profondo la voce del grande Agostino: «O Signore, non ti chiedo perché c'è stato tolto, ma ti ringrazio perché ci è stato donato» ti prego, Tonino, dal Paradiso di Dio continua ad amare e ad insegnare.

RAFFAELE MASI

✝ ✝ ✝

NEL SESTO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI ANTONIO di Elettra Casale

Sei scomparso una fredda sera di marzo,
ma per me non sei morto,
perché vivi dentro di me:
guidi di giorno i miei passi,
mi stai vicino nell'oscurità della notte,
controlli i miei pensieri,
dirigi le mie azioni.
L'anima mia è in simbiosi con la tua.
Sento il tuo alito accarezzarmi il viso,
odo le tue parole sussurrate all'orecchio.

L'onda dei ricordi mi assale!
rimembro i tuoi consigli,
pieni di saggezza e di amore,
rimembro le tue mani affusolate,
il sorriso bonario,
la figura corpulenta,
il tuo animo puro e semplice,
scevro da qualsiasi falsità.
La tua immagine ad ogni istante
si profila netta nella mia mente
e conforta il mio spirito inquieto.
Anche se sei morto
non tutto di te è andato perduto.
Tu mi hai lasciato
un'eredità di affetti
e di insegnamenti
che mi saranno di monito
per tutta la vita.

ELETTRA CASALE

✝ ✝ ✝

NEL NONO ANNIVERSARIO DELLA MORTE
DI ANTONIO CAPOZZA UNA TOMBA
di Elettra Casale

Spicca una tomba bianca di marmo
in un cimitero verde.
Un nome, un cognome
una data di nascita e di morte
a caratteri cubitali.
Sotto quella tomba
una spoglia umana,

miseri resti affidati all'incuria del tempo.
Di quell'uomo è rimasto il ricordo indelebile,
scolpito nei nostri cuori,
di una vita operosa, dedita alla famiglia
e al lavoro.

ELETTRA CASALE[4]

✝ ✝ ✝

AURELIO CAPOZZA
(IL SIGNORE DELLA SIMPATIA)
Morra 11.10. 1926-Borgo S.Dalmazzo 9. 3.1974
di don Raffaele Masi

Negli indimenticabili Anni 50, Aurelio era come il capofila di una lunga schiera di giovani e meno giovani, che, a Morra, in sincera armonia e con sempre nuove simpatiche iniziative, celebravano il fascino della vita e l'incanto irripetibile di un "Piccolo mondo antico" magico e duro insieme, che progressivamente volgeva al tramonto.

Quanta nostalgia! Vi abbraccio tutti (tra cielo e terra), o amici degli anni ridenti, con struggente commozione d'amore.

Sta scritto che un popolo è vivo, se non fa morire la fiamma delle memorie: e ciò è vero anche in questo momento di mondo, in cui una società impazzita, respinge ogni valore e brama alimentarsi soltanto di porno - violenza.

Di Aurelio Capozza desidero ricordare, particolar-

[4] Elettra Casale è la moglie del prof. Antonino Capozza.

mente, il suo profondo senso dell'amicizia: il suo affetto era aperto, leale e reale, capace di spingersi oltre le sponde del sacrificio.

Mi piace definire Aurelio: "cuore d'oro" "fluidificante linfa di bontà" attinta alle grandi sorgenti di mamma Maria e di papà Gerardo.

Dio mio, quante persone stupende mi hai fatto conoscere in oltre 40 anni di missione sacerdotale a Morra!.

Quante mamme e quanti papà ho incontrato che s'alimentavano di fede, si esaltavano di sacrifici, si sublimavano ed olezzavan d'amore!..

Quanti valori nascosti! Quanti silenziosi maestri di bontà!.

Che cielo terso, immacolato!.

Che colori, e che profumi, in un lembo malioso della mia terra irpina!.

Aurelio, nella sua nobile missione di carabiniere, fu uomo di grande umanità e di vasta comprensione verso i poveri, gli indifesi, i più deboli. Mi risulta che era solito pagare di tasca sua le multe capitate a persone che versavano in stato di bisogno.

La sua vita era alimentata da profonda fede, con spiccata devozione alla Madonna: ogni sera, in famiglia, era fedele alla recita del S. Rosario. Un esempio da imitare. Che ve ne pare?

Aurelio, ti prego, dal Cielo di Dio fa piovere su tutti noi lo splendore caratterizzante del tuo sorriso: quel tuo sorriso leale, vasto, profondo: quel sorriso ch'era riflesso immacolato della tua anima ricca d'amore: quel tuo sorriso che portiamo vivo nei nostri ricordi: quel grande bene del sorriso, oggi dalla terra scomparso.

In prossimità del ventennale della morte, in comunio-

ne di fede e d'amore con la signora Flora, i figli Massimo e Giulia, con la sorella Lina e i fratelli Francesco ed Eduardo, con i nipoti e tutti i suoi cari, lo ricorda con cuore amico

don Raffaele Masi, Avellino 13 - 9 - 1993

✝ ✝ ✝

ULTIMO INCONTRO

(In memoria di Gabriele Criscuoli) Nel ventennale della morte di don Raffaele Masi.

Tanto gelo fuori,
un diffuso, sconcertante
terrore dentro
crocifisso
in un letto
d'ospedale,
tu, al contrario
ti spegnevi
sereno,
da repentino male
momento,
aggredito,
tu che t'erì battuto
per la vita...
tu che la morte
avevi, ne gli altri,
debellata,
sconfitta.

Ti guardai
in silenzio, spaventato
atterrito:
mi rispondesti
con volto accogliente,
con l'aperto sorriso
di sempre,
che, d'improvviso,
una morsa rovente
ti spense sul viso.

T'invitai a pregare:
pregai...,
pregasti...

E poi...
portatore mi volesti
d'un dono

ancora,
d'un estremo
saluto,
per la tua terra,
per la tua gente,
che amavi,
che ti amava:
mentre, insieme,
lo sguardo
stendevamo
lontano
oltre la cortina
opaca del tempo...,
in proiezione
d'infinito.

Scavalcammo il
Fiume
in un approdo,
su la sponda
serena
de l'eterno...
Su la soglia,
la morte s'arresta
titubante,
incerta:

poi... s'avventa,
furente,
per una assurda,
estrema
rivincita
su l'avversario,
che, indomito,
in mille battaglie,
la morte
affrontò,
e a la resa
costrinse.

Ma...la morte,
ancora
sconfitta,
s'en fugge,
umiliata,
avvilita,
ché il tuo nome
legato
è a la vita,
e il tuo spirito
nel divino
s'eterna.

RAFFAELE MASI 1993

✝ ✝ ✝

PER DIEGO GIZZO
di Gerardo Di Pietro

Diego era una persona molto brava. Dietro al suo fare scherzoso e faceto si nascondeva un cuore grande e sempre disposto ad aiutare spontaneamente gli altri. Mi ricordo che, quando lavorava da panettiere a Birsfelden, vicino a Basilea, ogni mattina che portava il pane ai clienti molto presto, mi metteva due panini freschi davanti alla porta della stanza dove abitavo; così, per niente, solo perché eravamo dello stesso paese e perché eravamo amici. Era molto legato allo sport del calcio, addirittura fanatico. S'infervorava per il Napoli o per l'Avellino, o per la Nazionale italiana. Quando era ancora a Morra, prima di emigrare molto giovane per la Svizzera, si era autonominato "Vinicio", il nome del grande giocatore brasiliano del Napoli. La sua prematura scomparsa mi rammaricò molto, avevo perso un amico.

DI PIETRO GERARDO

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI A. C. UNA GIOVANETTA MORRESE QUINDICENNE di Gerardo Di Pietro

Muore; sul volto pallido
l'ansia del dì cadente
pinge d'un velo squallido
lo spir della morente
a cui già cade il fior.

Iniziando timida
la scena già assegnata,
che intraveder più limpida
le fosse ormai negata
dietro l'estremo vel.

Tremula, nella languida
penombra della sera,
mesta s'eleva candida
al cielo una preghiera,
pegno d'estremo amor.

I verginal ritornano
pensieri non distanti
e dei suoi serti infiorano
gli ultimi estremi istanti
ripieni di dolor.

Vibra lo spirto esanime
l'ultimi estremi accenti,
solo pensiero unanime
al core dei morenti,
pronti all'eterno vol.

Qual fiorellino pallido
che spunta a primavera
e, mentre cresce valido,
all'avvenire spera
pregno di dolce umor,

E passano fulminei
agli occhi già vetrati,
i suoi desii virginei
nell'alma carezzati
quando fulgeva il sol,

e non ripensa all'orrido
tuonar della tempesta,
che un dì, spezzando il rorido
bocciuolo di sua testa,
quei sogni troncherà.

Quando dai solitari
sentieri della vita
s'aprirono i velari
della commedia avita
e roseo apparve il ciel;

Ma l'alma, che già libera,
l'anelito supremo,
per poi volare libera
l'ultimo volo estremo
al cielo tornerà

GERARDO DI PIETRO

(Lo so, questa poesie ricorda il Manzoni, ma è solo per il ritmo, non ho copiato i versi)

✝ ✝ ✝

UN COMMOSSO PENSIERO DINANZI ALLA TOMBA DEL MIO CUGINO PROF. NICOLA DE PAULA — CIMITERO DI UDINE (5 LUGLIO 1978)
di Giovanni De Paula

Sostai commosso in pio raccoglimento
dinanzi al tuo sepolcro, o Nicolino,
e di suffragio fervoroso accento
per te rivolsi al Redentor Divino!

Ancora de' cipressi l'eco io sento:...
essi meco pregar...Ti fu vicino —
del Serafico un frate cappuccino.

Il tuo caro ricordo non si spegne
ma si riaccende col passar de' giorni:
ascose doti tue nobili e degne!

In questi umili versi disadorni
è un dolore inespresso, è un pianto muto,
E di memore affetto il mio tributo...

Il tuo cugino Giovanni De Paula medico condotto pensionato di Morra De Sanctis (Avellino).

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA
DI ELIO DI STEFANO U.S.A
Gerardo Di Pietro

Dopo aver già stampato le fotografie del picnic in U.S.A. che mi ha inviato Salvatore Di Pietro, mi giunge la notizia del decesso di un amico d'infanzia: Elio Di Stefano (chiamato Alìu[5]) che da poco aveva compiuto i sessanta anni.

Figlio della nostra terra anche lui ebbe la sfortuna di nascere in una Regione povera e disindustrializzata e dovette seguire la stessa sorte di migliaia di nostri compaesani: emigrare.

Elio venne prima in Svizzera, poi emigrò in U. S. A., dove si unì alla folta e laboriosa schiera di emigrati morresi che prestano egregiamente il loro lavoro, stimati da tutti, in qualsiasi parte del mondo essi siano.

Generoso d'animo com'era, non tardò a unirsi all'Associazione Morrese di San Rocco, che da quasi cento anni ricorda in terra americana le nostre tradizioni ed il Santo Patrono di Morra.

Come ogni emigrato morrese era legato al filo di Arianna, il capo del quale si trovava nel suo paese d'origine e che gli dava sicurezza nel tortuoso cammino della vita in terra straniera, riportandolo infallibilmente alle sue radici, da dove era stato strappato dalla sorte.

E Elio diventò uno dei soci più attivi e membro del Comitato di quella Associazione morrese.

[5] Elio in verità si chiamava "Elia".

Sapendo che ormai la sua sorte era segnata, lo scorso anno si recò in Svizzera, dove aveva lavorato da giovane e dove lavorano ancora i fratelli e la sorella e poi, in un ultimo pellegrinaggio d'amore, era andato per l'ultima volta a Morra a rivedere la sua dolce collina dove aveva passata l'infanzia, i Piani, dove era la casa e Dietro Corte, dove avevamo insieme giocato da bambini nella polvere di quella strada che era il nostro Belvedere, il nostro viale più bello del mondo.

Mi cercò in Svizzera prima e a Morra dopo, ma non ci rivedemmo: mentre lui era in Svizzera io mi trovavo a Morra e quando lui venne a Morra io ero già partito per la Svizzera.

Ancora lo scorso giugno, colpito a morte dal male che non perdona, Elio si era voluto unire per l'ultima volta agli altri morresi che avevano organizzato il picnic.

Certo, però, nella mia memoria l'immagine di Elio rimarrà insieme alla nutrita torma di ragazzini che negli anni della nostra fanciullezza popolava il quartiere dei Piani. Lo rivedo correre con me ad acchiappare le farfalle, "re matronele" (cetonia); a ricercare i nidi di uccelli tra le ciocche bianche e profumate di fiori delle acacie Dietro Corte, a mangiare quei fiori agrodolci insieme a me ed agli altri, a giocare tutti i giochi infantili, pur nella povertà, ma senza pensieri per il domani, ubriachi di luce e di sole in una natura ancora intatta ed in mezzo a gente semplice e buona,

Allora non avrei mai pensato che un giorno lontano sarei stato io a scrivere per te queste parole. Allora, quando perdemmo insieme, ancora in giovanissima età,

uno dei nostri comuni amici dei Piani, Italo, che ci precedette nella nostra Patria celeste, là dove ora sei anche tu, e dove non ti troverai solo, nell'attesa che vi raggiungeranno a turno, l'uno dopo l'altro, come la sorte deciderà, tutti gli altri ragazzi che furono insieme a te negli ormai remoti anni della tua fanciullezza.

Addio Elio, addio da me, da tutti i tuoi fratelli e sorelle, dai tuoi nipoti, e dai Morresi Emigrati in tutte le parti del mondo, nella speranza che la tua sofferenza terrena sia stata un lavacro ed un Viatico verso la luce sfolgorante ed eterna del Cielo, tu, che nonostante la tua gravissima malattia, sei stato di esempio collaborando fino all'ultimo nell'Associazione dei morresi emigrati in America.

Dal tuo amico d'infanzia
Cirardinu de Siéstu

✝ ✝ ✝

FRAMMENTI DI VITA PER LA MORTE DI VITO MACCIA di Carmela Maccia

«Comment vas tu», mi chiedeva quando per le festività o per le vacanze tornavo al paese. E io gli rispondevo che stavo bene. Poi gli chiedevo: «tu come stai», e lui per ricordarmi che ancora masticava un po` del suo francese: «très bien, merci». Dopo i saluti, cominciava a chiederci del viaggio, del tempo in Svizzera, della scuola prima e dell'università poi. Si chiacchierava fino a sera

inoltrata, quando cominciava ad avere fame, e voleva che cenassimo tutti insieme, se mancava la carne, chiedeva a qualcuno degli zìi di andare dal macellaio e comprare le bistecche per tutti. Si concludeva così il primo giorno di vacanza.

Nei giorni successivi cominciavano i grandi discorsi. Lo spunto veniva da una notizia del radiogiornale, che non mancava mai di ascoltare. Talvolta si arrabbiava, talaltra si divertiva a commentare, e faceva in modo che con il nipote di turno, si intavolasse la discussione o meglio il dibattito. Se l'interlocutore era attento, lui si divertiva a provocarti. E preferiva di gran lunga i suoi nipoti, poiché sapeva che i suoi figli non avevano il tempo di discutere con lui.

La discussione durava un po' di tempo e per convincerti delle sue ragioni raccontava le sue esperienze vissute con vigore, di come si era arrivati alla democrazia dopo il fascismo, di come fosse stato importante il ruolo delle opposizioni. Ammirava la tenacia di Berlinguer, non aveva molta simpatia per Natta, apprezzava il coraggio di Occhetto e credeva in una sinistra compatta, capace di rinvigorire il dibattito in un paese che lentamente si trasformava, ma che, secondo lui, dava troppa fiducia ai suoi rappresentanti. Si dispiaceva quando la cittadinanza limitava la propria partecipazione ad un voto remissivo e diceva che non era questo il senso della democrazia.

Nella sua semplicità (si rammaricava di essere analfabeta) parlava e collegava e riportava esempi, poiché questo era il suo modo di dimostrare le sue ragioni. E ci invitava poi ad essere attenti, ma critici e coerenti. Quando

poi la nonna interveniva per dirgli «ne Vitù, ma lasciali un po' tranquilli questi ragazzi», allora lui ci pensava un attimo e poi diceva «abbiamo ancora tempo per parlare, tanto restate qui almeno un mese, allora facciamoci una scopa», e non voleva perdere...

Nonno Vito era così, e nonostante il suo cuore ogni tanto gli dava da pensare era sempre allegro e fiducioso.

Non ci aspettavamo di perderlo all'improvviso, ma abbiamo dovuto salutarlo. Sicuri che sia stato accolto nel Regno del Padre Nostro, la NONNA e la FAMIGLIA MACCIA sentitamente ringraziano tutti coloro che hanno partecipato al nostro cordoglio.

Un grazie anche al Signor Pennella Dante, che lo ha voluto ricordare.

Carmela Maccia

✝ ✝ ✝

RICORDO DI VITO MACCIA
Di Gerardo Di Pietro

A volte, camminando per un sentiero di campagna, scorgiamo un albero dal tronco nodoso e dalle rare foglie. Ci abituiamo a considerare quell'albero come punto di riferimento, che ci informa con la sua presenza del luogo in cui ci troviamo.

Poi un giorno un fulmine lo colpisce e l'albero cade; ma anche quando non c'è più, noi arrivati a quel punto sappiamo dove siamo arrivati. Prima ci indicava il luogo con la sua presenza, dopo con il vuoto che ha lasciato.

Conobbi Vito Maccia sin da bambino, prima ancora che la guerra finisse. Io mi intrattenevo tutti i giorni nella sezione del PCI, che era proprio difronte a casa mia. Là Vito Maccia ascoltava, insieme ad altri contadini, le nuove idee libertarie, propagate dall'altro Vito: Vito Mariani. Fu là che incominciai ad assimilare i primi concetti repubblicani, che in me risvegliarono idee di libertà, che poi, con l'avanzare dell'adolescenza, si svilupparono a tal punto, che incominciai a notare la discrepanza tra quelle idee e la dottrina dittatoriale comunista, così come veniva praticata nei paesi dell'Est europeo.

Vito Maccia era già allora una leggenda. Ligio alla nuova causa, le si era votato anima e corpo. Durante le prime elezioni nazionali Vito, per controllare se venissero eventualmente manomesse le schede elettorali, passò tutta la notte insonne, appollaiato sull'albero nell'allora "villa comunale" dove ora è l'asilo materno.

Il tempo passò e Vito rimase attaccato alla sua fede politica, come scrive sopra la nipote Carmela, ma le sue idee erano anche le mie: vera libertà, continua vigilanza, partecipazione costante del popolo. E questi insegnamenti ha cercato di tramandarli ai nipoti.

Così, nonostante il grande divario ideologico che ci divideva, Vito a volte discorreva con me, quando lo incontravo al paese, e ci rispettavamo l'un con l'altro, perché istintivamente io capivo che questo contadino analfabeta aveva più carattere di tanti che hanno studiato. Vito aveva un carattere, e anche se non dividevo il suo credo politico, quest'uomo rimarrà per me come uno di quegli alberi di cui parlavo al principio: solitario, nodoso,

che sfida i venti e che ti aiuta a fare il punto durante la lunga via per la quale ti sei incamminato. Da queste pagine voglio esprimere le mie più sincere condoglianze a tutti i congiunti, a mio nome e dei morresi emigrati.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

DISCORSO AI FUNERALI DI VITO MACCIA di Dante Pennella

Caro zi Vituccio

La morte è giunta all'improvviso, senza neanche darci il tempo di salutarci, era tuo uso e consuetudine quello di salutare i tuoi amici prediletti quando venivi a Morra; il primo pensiero era quello di venirmi a salutare, a rischiarirti le idee e dopo ripartire per la campagna dove tu abitavi e ti dedicavi all'assistenza della tua cara compagna.

La tua morte lascia un vuoto, è un pezzo di storia morrese che se ne va; mai potevo immaginare che una persona così energica e piena di grinta ci potesse lasciare, ma significa che la tua vita terrena era terminata, serviva la tua presenza nell'altra vita: quella eterna nel Cielo.

Son sicuro che ti è stato assegnato un posto privilegiato, perché tu sei stato un missionario nel vero senso della parola, hai donato tutto il tuo cuore alla famiglia, educando i tuoi figli, che sono il vanto per tutta la citta-

dinanza, hai voluto bene a tutti, nessuno escluso, hai lottato per i tuoi ideali, in tanti casi hai avuto ragione, le tue battaglie saranno ricordate. Sei stato il difensore dei deboli, contrapponendoti a quelli più potenti, senza mai chinarti, insieme a te c'era il tuo bastone, che non serviva per appoggiarti, ma per darti una mano in caso di necessità.

Hai sempre risposto alle chiamate che ti venivano fatte dagli amici, mai ti sei tirato da parte; anche se gli anni ti pesavano il tuo spirito era sempre giovane, ci hai dato speranza e coraggio in qualsiasi circostanza.

Credo che i morresi non si scorderanno mai di te; ti ringraziamo per quello che hai fatto per il riscatto della gente del mondo agricolo, non più coloni, ma imprenditori agricoli.

Presentiamo ai tuoi cari il mio commosso e sentito dolore, con la partecipazione di tutti gli amici morresi e che l'esempio di zi Vituccio non venga mai dimenticato. Al mio saluto si uniscono anche le rappresentanze di tutte le forze politiche, ma soprattutto quello della tua Morra che hai tanto amato.

DANTE PENNELLA

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DI GERARDO DI PIETRO, MESSO COMUNALE
di Gerardo Di Pietro

Era solo da una settimana che l'avevo lasciato a Morra; non sapevo che era in ospedale. Pochi giorni prima mi aveva diligentemente, su ordine del Sindaco, copiato il bilancio comunale per i morresi emigrati.

Poi ebbi una telefonata dal nuovo Sindaco, Dottor Rocco Di Santo, il quale mi diceva che Gerardo Di Pietro era morto.

Quasi non ci credevo: che mi si annunci improvvisamente la morte di un vecchio, o di una persona che è ammalata grave, questo c'è da aspettarselo; ma Gerardo, ancora relativamente giovane, aveva un anno prima di me, no...non potevo crederci.

Purtroppo bisogna piegarsi alla cruda realtà. Quando la morte stende le sue nere ali sulla vittima predestinata e l'involucro terreno libera dalla sua prigione l'anima che vola verso il Cielo, a coloro che rimangono non resta altro che piegarsi alla volontà di Dio ed accettare ciò che è inevitabile, ma che noi preferiamo di non pensare.

Gerardo era mio omonimo. Molti, moltissimi anni fa partì per la Svizzera, come la maggior parte dei giovani morresi, anche lui con la valigia legata con lo spago, per non ciondolare in piazza, disoccupato nel suo paese.

In Svizzera non ebbe fortuna, ritornò a Morra menomato. Trovò un posto sul Comune di Morra e esercitava il suo lavoro con diligenza e dedizione, sempre pronto,

sempre sollecito, sempre gentile.

Così quest'uomo è riuscito a guadagnarsi la stima di tutti nel paese e sono sicuro che difficilmente sarà dimenticato.

Ai suoi genitori, a sua moglie, alla figlia e a tutti i parenti da queste pagine voglio inviare le nostre più sincere condoglianze, per un ex emigrato morrese, che ci ha così repentinamente lasciati.

Addio, Gerardo; mi mancherai quando verrò sul Comune a chiedere una fotocopia di qualche documento da portare a conoscenza degli emigrati. Queste poche righe servano a riportarti, di tanto in tanto, alla memoria di chi col passare degli anni, quando il tuo ricordo sarà sbiadito nelle mente di chi ti conosceva, prenderà in mano questo foglio. Allora si ricorderà di te, che eri così bravo e così gentile.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

IN RICORDO DI MONS. DON GIUSEPPE CHIUSANO di Gerardo Di Pietro

Sabato 30 settembre 1995 è morto a Sant'Angelo dei Lombardi Monsignor Giuseppe Chiusano.

I nostri lettori conoscono Monsignor Chiusano per i suoi libri, che egli gentilmente inviava per pubblicarli

sulla nostra Gazzetta. Io conoscevo naturalmente Monsignor Chiusano sin da bambino; l'avevo visto spesso quando veniva a Morra, e lo conoscevo tramite il racconto dei miei amici che studiavano alla scuola Media ed al Ginnasio di Sant'Angelo, i quali erano tutti concordi nel ritenerlo una persona molto severa. Alcuni anni fa un morrese emigrato venne aiutato da Monsignor Chiusano, al quale parlò della nostra Gazzetta, chiedendo qualche suo scritto per pubblicarlo. Monsignore inviò i suoi primi libretti, e poi ne inviò altri, esprimendo il desiderio di conoscermi. Così, quando venni a Morra, mi recai da lui. Io non sapevo dove abitava, chiesi a qualche passante il quale mi indicò il Palazzo Arcivescovile. Ma mi ero sbagliato. Tuttavia là appresi dove veramente abitava. Una suora mi pregò di attendere perché Monsignore era in Chiesa a pregare, aspettai. Quando uscì e mi presentai n'ebbe molto piacere. Si fece spiegare chi ero, cosa facevo. Parlò degli emigrati e della Gazzetta che definì una buona iniziativa per tenere insieme gli emigrati e mi disse che le raccoglieva in un dossier. Discorremmo a lungo, alla fine quando mi congedai mi diede ancora qualche sua pubblicazione per la Gazzetta, raccomandandomi di copiare direttamente dal suo libro, e di non trascrivere, perché potevano esserci poi degli errori di battuta, mi ricordai dei miei amici che dicevano che era severo. Mi disse di venirlo a trovare di nuovo. Dopo qualche anno ritornai. Nella sua stanza c'era il suo Segretario, col quale parlammo un po' della Svizzera e dei suoi Vescovi e dell'Austria sotto il profilo religioso. Chiusano sembrò non mi conoscesse più. Poi mi riconobbe di nuovo, si

lamentò di non ricevere più la Gazzetta e gli promisi di controllare nel computer per vedere se il suo nome non fosse stato cancellato per sbaglio.

Uscendo, io e mia moglie, ci volle accompagnare. Giunto fuori mi consegnò due libri: uno era il racconto della sua vita, l'altro quello della vita di suo fratello. Mi raccomandò di pubblicare quest'ultimo; «L'altro» disse — «lo pubblicherai quando non ci sarò più». Poi aggiunse: «Continua così, la Gazzetta è importante per tenere insieme gli emigrati»

Non fu l'ultima volta che lo vidi. Quando ero al capezzale di mia madre morente, a maggio, Monsignor Chiusano, visitando gli ammalati nell'ospedale di Sant'Angelo, passò davanti alla porta della stanzetta. La suora gli disse che mia madre aveva già ricevuto l'Estrema Unzione. Poi gli chiesi se mi riconosceva «Alla faccia mi pare di conoscerti» disse «Ma non ricordo bene». Così gli spiegai di nuovo chi ero. Non lo rividi più. Ora Monsignor Giuseppe Chiusano ci ha lasciati e, come Sua Eccellenza il Vescovo, Mosignor Mario Milani disse nella Sua Orazione funebre in chiesa, Monsignor Chiusano era una Santa persona. Se questo è vero, mi conforta il pensiero che questa Santa persona mi aveva esortato a continuare la pubblicazione della Gazzetta. Ora che se n'è andato in una bella giornata d'autunno, Chiusano rimarrà in mezzo a noi nella Gazzetta, con i suoi libri che mi diede durante la mia ultima visita. Così i nostri lettori conosceranno la sua vita, e parrà loro di averlo sempre conosciuto, anche se nato e vissuto in un paese a noi vicino. Ai Parenti ed ai Confratelli di Monsignor Chiusano van-

no le nostre più sentite e sincere condoglianze, da parte mia e di questo giornale che egli ha voluto benevolmente onorare inviandoci i suoi scritti.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DEL COLLEGA
NANDO BENNATI, ARTISTA POETA E ZELATORE DEL SACRARIO MEDICO DI DUNO (Varese)
di Giovanni De Paula

Io vedo ne l'estrema tua preghiera,
che per Duno Valcuvia echeggia ancora,
un poema di vita: da l'aurora
al tramonto de l'ultima tua sera...

E mentre in tinta gelida di cera
placidamente il volto si scolora,
serto di gloria l'anima t'infiora
nei giardini di eterna primavera...

O collega Bennati, artista e vanto
del nobile drappello sanitario,
in silenzio t'offriamo il nostro pianto!
E le lampade accese nel Sacrario
daranno sempre luce a rimembranze,
a la visione de le tue sembianze...

GIOVANNI DE PAULA

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI NICOLA CAPUTO
di Gerardo Di Pietro

"Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò sollievo"«Mt. II, 28»

Lo conobbi circa quattordici anni fa. Nicola era uno dei primi soci della nostra Associazione. Buono, tranquillo, integrava in modo perfetto il carattere gioviale ed aperto della moglie Giovannina. Da quella volta la simpatica coppia è stata sempre presente; non c'era manifestazione dell'AME alla quale non partecipasse la sua famiglia, bambini compresi. Alle feste erano là ad aiutare, alle gite erano insieme a noi; felici e contenti di poter stare insieme ai morresi emigrati, sempre pronti a dare una mano. E quando i loro bambini Antonio e Marianna diventarono più grandicelli, ecco anche loro ad aiutare a vendere i biglietti, oppure a cantare le canzoni morresi ed a recitare le poesie dialettali sul palco, amorevolmente insegnate con tanta pazienza da mamma Giovannina. E poi Antonio diventa un bel giovanotto, ma non per questo lascia la compagnia degli emigrati. Lo vediamo giocare nella squadra di calcio a difendere i colori della sua Associazione, di quella Associazione a cui la sua famiglia vuole tanto bene. Nicola era nel Comitato di Zurigo, attualmente l'avevano eletto Vice Presidente, e lo vidi per l'ultima volta a Basilea a novembre, durante la riunione del Comitato Allargato. Nulla faceva prevedere la grande tragedia. Nicola era sereno e sorridente e nel salutarmi non dimenticò di inviare un saluto per mia moglie anche

da parte di Giovannina.

Chi l'avrebbe detto che quel triste primo giorno del 1996, quando nell'aria non si era ancora disperso l'eco dei fuochi di gioia della notte di Capodanno, che Nicola avrebbe deciso di lasciarci? Il cielo era triste, l'aria scura, quasi piangeva la scomparsa di un uomo che, costretto dalla vita ad emigrare in terra straniera, aveva saputo fondare una famiglia inculcando nel cuore dei suoi cari l'amore per la propria terra d'origine. Col suo lavoro solerte aveva onorato la sua famiglia e il paese di provenienza. Tutti gli volevano bene, basta guardare la folla immensa di persone che l'ha accompagnato nel suo ultimo viaggio, una folla silenziosa e commossa, che seguiva la bara portata a spalla fino al cimitero dagli emigrati suoi amici che, nell'apprendere la tragica notizia, erano venuti apposta dalla Svizzera per dargli l'ultimo saluto. Come consolare il pianto della madre, della moglie dei figli e di tutti i suoi parenti per la morte inaspettata a soli 44 anni, violenta e repentina, libera scelta della sua volontà? Solo la speranza di un mondo migliore, nella gloria dei Cieli può lenire il dolore dei suoi congiunti. Mentre camminavamo mesti verso il cimitero, il Cielo dapprima coperto, si è aperto in uno splendido sorriso d'azzurro, mostrando il sole della speranza. Era forse l'ultimo sorriso di Nicola verso i suoi compaesani che lo stavano accompagnando, un cenno di rassicurazione verso i suoi familiari affranti per dir loro «Non piangete, io sono partito da voi, ma sono entrato in un mondo migliore dove non ci sono né problemi, né ambasce, dove il Cielo è sempre sereno alla presenza di Dio»; e noi lo ricordere-

mo sempre così, come l'abbiamo conosciuto in questi anni, tranquillo e buono, amante della sua famiglia e dei suo paese. Addio Nicola, ci mancherai nella nostra Associazione. Nel porgere le nostre più sentite condoglianze alla tua famiglia a nome dell'AME tutta, aggiungo le mie personali condoglianze e quelle di mia moglie.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

RICORDANDO IL PROF. LUIGI DEL PRIORE a cinque anni dalla sua scomparsa di Gerardo Di Pietro

In questi giorni per la stradina che passa accanto a casa mia, sono arrivato una sessantina di metri più su, fin dove c'è un mucchio di terra coperto dall'erba. Son salito su quel mucchio di terra ed ho scrutato l'orizzonte lontano che si allarga intorno, dove la vista spazia verso le montagne da una parte e verso Andretta e Formicoso dall'altra, limitata solo verso Oriente da due grandi palazzi ricostruiti, legittimamente, sulle macerie di altre case distrutte, abbandonate al Comune dai loro padroni, che hanno scelto di vivere in un altro luogo, e rifatte per altri morresi che ora vi abitano durante le vacanze. In piedi su quel mucchio di terra ho pensato: Qui era la casa di Gigino, dove abitava da piccolo, fino a quando era giovanotto.

E facile per uno come me, che fu costretto come lui a emigrare, ritornare con la mente ai ricordi del passato, ritrovarsi col pensiero in mezzo ad una torma di ragazzi vocianti, sbrindellati e pieni vita, selvaggi nei loro giochi e nella libertà di un paese tutto per loro, dove ogni via, ogni angolo, ogni terreno, tutto l'orizzonte ci apparteneva. E facile rivedere Gigino in mezzo a noi, è facile ricordarlo, quando più grandicello di noi, incominciava a suonare il mandolino. È facile ricordare come quando studiava, per la maggior parte da autodidatta. Proprio qui davanti, dove ora sono queste macerie, mi chiese la mia grammatica inglese, che pomposamente si fregiava col titolo di «Grammatica inglese per imparare l'inglese senza maestro metodo facile e razionale». Quella grammatica ce l'ho ancora, lui non la ricordava più.

Ma, mentre sono su quelle macerie coperte dall'erba, mi ricordo quello che mi disse una volta per telefono: *«Tu cosa pensi, che per quello che fai per Morra avrai un giorno della riconoscenza?»*

Ed io gli dissi correggendolo: *«Non quello che fai, ma quello che facciamo, perché anche tu stai facendo qualcosa.»*

Cosa fece lo sapete, a Morra si sta per inaugurare un Edificio Polifunzionale e quello è stato anche opera sua. A Morra si sta per inaugurare una biblioteca, che il Professore Daniele Grassi inviò dopo il terremoto, in quella biblioteca verranno messi anche tutti i libri costosi e preziosi per Morra, che inviò il Professore Del Priore. Quando si parlava di Morra, quando c'era da fare qualcosa per Morra, era sempre sulla breccia, sempre disponibi-

le. Mise a frutto tutte le sue amicizie altolocate, che aveva acquistato in tanti anni di insegnamento in terra Elvetica, per cercare di aiutare il suo paese d'origine. Girò film su Morra e su De Sanctis, che furono anche mostrati alla televisione svizzera, per richiamare l'attenzione sul nostro paese distrutto dal terremoto. Si fece onore educando tante generazioni di svizzeri al Liceo di Locarno; dai suoi scolari sono usciti ingegneri, medici, influentissimi uomini politici svizzeri, che fino all'ultimo lo hanno stimato e stimano ancora la sua memoria.

Ma a Morra?

A Morra io sto ancora in piedi sulle macerie della tua casa, mentre intorno ormai gli altri palazzi ricostruiti dopo il terremoto stanno già invecchiando.

Forse, caro Gigino, avevi ragione tu con quella telefonata.

Da queste pagine, che tu apprezzavi, alle quali volesti contribuire con i tuoi articoli sul brigantaggio nelle nostre zone, un commosso ricordo.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

DON GIOVANNI CI HA LASCIATO
di Gerardo Di Pietro

Chi non conosceva a Morra don Giovanni De Paula? Nato da nobile famiglia aveva esercitato per lunghi anni la Professione di medico condotto nel nostro paese. Spirito profondamente religioso adeguava la sua vita

all'insegnamento evangelico e la sua professione di medico la considerava come una missione, un servizio che faceva al fratello ammalato e non un semplice mestiere.

Aveva l'animo particolarmente sensibile alla poesia e conosciutissimi sono i suoi sonetti, di pregevole fattura, che egli inviava di tanto in tanto alla Gazzetta dei Morresi Emigrati permettendoci di pubblicarli.

Modesto com'era, mi ripeteva sempre che le sue poesie non erano moderne e che guardassi io stesso se potevo pubblicarle oppure no. Recentemente un suo nipote ha raccolto le poesie di don Giovanni in un libro intitolato "Versi disadatti", quasi a sottolineare questa sua innata modestia.

Componeva sonetti su tutto, ma principalmente sui Santi, dei quali sapeva così bene esaltarne le virtù.

Ora anch'egli, alla vetusta età di novanta anni, ci ha lasciato in un triste giorno di fine aprile. I morresi sentiranno la sua mancanza, anche se abitava a Montefalcione, perché la sua casa a Morra, danneggiata dal terremoto non è stata ancora completatamene ricostruita. Egli però, quando ancora poteva, veniva spesso nel suo paese nativo a trovare i familiari e gli amici. Conscio dell'inutilità delle parole umane difronte alla morte, fossero esse anche le più belle, ti voglio dare da queste pagine, che tu leggevi volentieri, l'ultimo addio, caro don Giovanni, mi chiamavi amico per la nostra comune passione per la poesia, ed io da amico ti dedicai una volta alcuni versi che tu gradisti e che ricambiasti con qualche tuo stornello. Con i versi da te scritti sul mistero della morte che tu, al pari del Santo d'Assisi, consideravi sorella, a dimostra-

zione della fede che ha sempre guidato la tua vita terrena, voglio chiudere queste pagina, nella speranza che un giorno possiamo rivederci ancora in Paradiso, dove tu al cospetto di Dio puoi ora pregare per quelli che ti hanno conosciuto ed amato e che ti hanno voluto veramente bene. La folla che seguiva la tua bara è il segno più tangibile della scia cristiana fulgente che hai lasciato durante il tuo lungo viaggio terreno. Possa questa luce seguirti al cospetto di Colui, che un giorno te l'affidò al tuo Battesimo, ed illuminarti nella gloria beata del Paradiso.

✝ ✝ ✝

A DON GIOVANNI DE PAULA
medico poeta
di Gerardo Di Pietro

Nel mondo d'oggi dai viaggi astrali,
anche tu hai la mente tra le stelle,
l'anima imbevi di cose celestiali
e le traduci in tante rime belle
Vibran d'amore, son genuini e schietti,
di don Giovanni tutti i suoi sonetti.

Che canti gloria alla Vergine Maria,
al Figlio, al Padre, o cose più profane,
le tue parole trovano la via
di ogni cuore, e non è cosa strana:
che pien d'amor son, genuini e schietti
di don Giovanni tutti i suoi sonetti.

Che possa sana e lunga vita ancora

arrider fino a quel felice giorno
in cui verrà la trionfale ora
quando dal Padre in Ciel farai ritorno.
Allora avrai la pace che t'aspetti
e a noi...lascerai i tuoi sonetti.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

PER IL FUNERALE DI DON GIOVANNI DE PAULA del Prof. Francesco Grippo il 1 Maggio 1996

Dopo quindici anni di forzata lontananza dalla tua Morra, ritorni oggi per l'eterno riposo dei giusti, dilettissimo a tutti, carissimo Don Giovanni.

La comunità morrese, quella di Montefalcione e dei paesi limitrofi si stringono attorno al tuo feretro per testimoniare quell'intima e convinta corrispondenza d'affetti fra vivi e morti e, come diceva il Foscolo, "...spesso per lei si vive con l'amico estinto e l'estinto con noi."

E se è vero che una comunità o, in generale, una civiltà che fa di tutto per cancellare le proprie radici, che cerca di rimuovere la presenza della morte rischia l'appiattimento e la decadenza, è altrettanto vero che noi, consci di questi ammonimenti, ti siamo intorno, o buon Don Giovanni, per raccogliere il poliedrico testimone della tua vita vissuta nell'intima convinzione del messaggio salvifico dei Santi Vangeli e del Nazareno Risorto.

Non c'è morrese o persona che ti abbia conosciuto e che

non sia stata da te cristianamente beneficata!

Hai sempre dato a tutti senza mai chiedere niente!

La professione medica, che per tanti lustri hai esercitato a Morra, l'hai vissuta come missione e come servizio; giammai un rifiuto, un ricatto; giammai un paziente è stato considerato "oggetto", anzi, come dice S. Luca nel suo Vangelo, da buon samaritano, ne hai sempre condiviso le pene, le ansie, le paure, fino a diventare padre, fratello, amico, confessore.

Non ti sei mai fermato!

Dovunque c'era bisogno di Fede, di aiuto, di conforto, là c'eri tu.

Hai percorso migliaia di chilometri a piedi, in auto, in treno per portare quel raggio di divina speranza ai sofferenti.

Sei stato, penso, senza tema di essere smentito, il "maratoneta dell'ammalato".

La casa tua era la casa di tutti ed era la casa dove soprattutto si pregava e si recitava il Santo Rosario, dove la vita cristiana veniva vissuta e testimoniata.

Non ti sei mai discostato dagli insegnamenti evangelici anche quando il tuo focolare domestico è stato colpito da lutti inconsolabili: la morte, a soli tre anni, del tuo piccolo Alberto e quella, a trentadue anni, della tua indimenticabile Maria Teresa che così, poeticamente, l'hai ricordata ai posteri:

"Ti vedo in una luce d'apoteosi che spande eterei fasci ond'io mi beo: insieme con i bimbi tuoi vezzosi offri, o Teresa, al Ciel ricco trofeo! "

Noi, oggi, cristianamente ti accompagniamo all'ultima

dimora terrena e umilmente ti chiediamo di intercedere per noi affinché il "Sommo Fattore" ci indichi la strada maestra del Bene ma soprattutto della Fede.

GRIPPO FRANCESCO

✝ ✝ ✝

AL DOTTOR DE PAULA
di Emilio Mariani

Dottor De Paula
Ti ricorderò sempre
con la borsa in mano
e il sorriso
tra le labbra.
Ti fermavi per salutare
chiunque incontravi.
Per tutti
Avevi una parola di conforto,
una medicina
e tanta, tanta bontà!

EMILIO MARIANI

✝ ✝ ✝

CI HA LASCIATO IL "FRATELLO DI OGNI UOMO « di Francesco De Rogatis Torino

Che il Dott. Giovanni de Paula fosse "IL FRATELLO DI OGNI UOMO «lo avevo avvertito fin da ragazzo».

Mi attraeva quel soffio di aria pura che Egli portava dentro di sé. E che diffondeva un effluvio di verità e di candore, che, se giungesse a tutti i giovani della terra, da-

rebbe loro la forza di vivere la vita fino alla morte.

Il Dott. Giovanni de Paula era inserito nel tessuto vivo del natio borgo in un ricco e fecondo scambio.

E, malgrado la sua incapacità antropologica di "nuotare" nel gruppo, la sua presenza nel "villaggio" era, di per sé sola, animazione civile, impatto contro la frantumazione, la incomunicabilità, la solitudine.

La sua opera diuturna era simile a quella di un compagno di cordata, di colui che giorno dopo giorno tesse la tela di un prodotto giovevole, di calibrata fattura. E le tesse con alacrità, con puntualità ripetitiva. Da buon amico, che non tradisce, e da cui la comunità sa cosa si attende.

La sua immagine biografica è quella di una colomba che vola al di sopra dell'odio.

La sua vita, invero, è stata un magistero fulgido di umana civiltà, non confrontabile con l'agire pur degno e virtuoso di tante altre persone.

Era un cavaliere senza macchia, un cultore dell'Arte Filantropica; una personalità che campeggiava nella scena turbinosa e multiforme della sua epoca, della nostra epoca.

Ho trascorso lontano da Morra gran parte della mia vita, ma mi sono sentito spontaneamente, perennemente legato a Lui, come ad un qualcosa di intimamente mio, quasi di consanguineo.

Ed ora che si è spento, piegato dall'età, mi rimane nel cuore quel suo volto che rinfrescava l'anima, mi rimane

nel cuore il ricordo, — che a Lui fatalmente mi riconduce, — dei miei primi itinerari di conoscenza e di sentire.

A partire dal mio primo incontro con le note immortali del Puccini e del Verdi.

Avvenne in casa Sua, accanto a Lui, e attraverso il suono del suo grammofono. Quelle meraviglie musicali, io le percepivo, più che dal suono del grammofono, dal volto di don Giovanni che si illuminava, pervaso dalla melodia.

Quella melodia che da allora è entrata anche dentro di me e spesso si addormenta con me.

Dalla musica dai vasti spazi, quella che va, come una cavalcata, nel profondo, il mio vagare mnemonico approda alla rimembranza della prima rivelazione di mondi altri, arcani, offertami da Giovanni de Paula.

Quando Egli, in chiesa, era assorto in preghiera, il suo viso si appalesava spennellato da una serenità estatica, tutta sua, che non poteva spartire con gli altri.

Nel mio immaginario di bimbo, la sua figura si sdoppiava, come se avesse simultanea dimora su questa terra e fuori di essa, fuori dell'esistente, in un mondo insustanziale.

Immagini e suggestioni che non si scordano..! Incontri incantati che caricano l'animo, come una molla, una volta per tutte, e sorreggono il pensiero esausto del fluire inafferrabile della vita...!

Uscendo dal particolare, la presenza del Dottor Giovanni de Paula è significativa nello scenario fisico e me-

tafisico di Morra ed entra a pieno titolo nella galleria dei personaggi illustri di Morra e dell'Irpinia di questo secolo. Ha onorato la sua terra e la nobiltà delle sue origini, mediante un lungo qualificato severo esercizio della professione medica.

Professione che Egli, filantropicamente, estendeva ad una parallela auscultazione del polso della collettività. Cui dedicava attenzione ed esempio anche attraverso uno stile di vita sobrio, discreto, operoso, non parolaio, personalissimo.

Lo spessore di un carattere dalla corteccia morbida, sorretto da una coscienza indipendente, mai in vendita.

Nessun progetto di ricchezza e di potere.
Quando deponeva il suo fardello di medico egli si appartava nei pascoli immensi della poesia.

Ivi le sue accensioni apollinee hanno espresso versi dalle dimensioni prevalentemente atemporali.

Simmetrie dell'animo con i battiti del creato.

La raccolta della Sua produzione poetica è stata di recente opportunamente e pregevolmente curata e pubblicata dal nipote Francesco, anch'egli Medico e Letterato.

L'istanza religiosa gli apparteneva in maniera suprema, era nei Suoi cromosomi. Fu la Sua bussola; lo preservò dalla corruttibilità degli eventi.

TOCQUEVILLE scrive che "L'aristocratico è un uomo fermo al suo posto, che non si muove".

Giovanni de Paula era aristocratico nel gesto composto, nel conversare pacato, nelle pause di silenzio collo-

quiale, nel garbo dei rapporti interpersonali.

Ed era aristocratico nello spirito, per la fedeltà inflessibile, persino anacronistica, al Suo Credo.

Una fedeltà resistente ai rischi della consumabilità e della negoziabilità.

Un esempio, uno stimolo a guardare dal basso verso l'alto, verticalmente.

Un modello di spiritualità, che nella Sua inattualità, nella Sua immutabilità maestosa, fuori del tempo, parla persino agli increduli, rilegge l'alfabeto della vita, ne rafforza il senso e l'alito dell'eterno.

Tutti i morti della nostra fragile umanità meritano raccoglimento.

Da essi spira un richiamo forte e severo a rimeditare la nostra sorte e la caducità del tutto; e la coscienza di sopravvivere nella inquietudine dei giorni che ci restano.

Ma frammezzo a coloro che ci lasciano per sempre, ci sono anche uomini di statura morale e intellettuale fuori dal comune.

Maestri di scienza e di vita, che affidano ai superstiti una eredità di pensieri e di esempi destinata a fruttificare a lungo nelle coscienze memori di chi li conobbe, li ammirò, volle loro bene.

Donde il nostro dovere di onorare il Concittadino Insigne che si congeda da noi e dalla vita.

Di rendere omaggio alle risorse polimorfe del Suo ingegno, che tracimano sui terreni della scienza e dell'arte, della natura e della spiritualità; delle verità aspre e della

bellezza.

Donde il nostro dovere di rendere onore alla Sua profonda dedizione alle radici, al valore delle tradizioni, della nostra storia, della poesia e delle grandezze vere.

Di rendere omaggio alla sua sete di infinito, al sentimento metafisico dell'uomo, a quei sentimenti che abitavano il Suo volto, disarmato e disarmante, il Suo ritratto più vero. Immortaliamo quel volto nella pietra e nel bronzo. Egli (ne sono sicuro) ne sarebbe contento.

Quelle sembianze, in tal guisa eternate, non saranno statica memoria celebrativa, bensì il riverbero di una vita vissuta, come fatto esistenziale, come fatto d'arte, come fatto ideale, come fatto collettivo.

E ai cuori puri dei morresi suggeriranno un itinerario intimistico e memoriale accanto ai loro antenati, accanto alle loro madri, ai loro padri defunti, primo di addormentarsi accanto a loro.

Condurranno a percepire le risonanze soavi delle radici, quei suoni arcani, sapienziali che si traducono in forza centripeta, in quell'attrazione che i Greci chiamavano NÒSTOS e i latini REDITUS.

Quel richiamo pungente della Nostra Terra, che ci vuole, sempre e comunque, figli suoi, anche se lontani, anche se riottosi.

Il trapasso di Giovanni de Paula è come la Sua vita, intriso di fede e di mistica.

E così, in un delirio dolcissimo, nell'ascolto immaginario, del coro maestoso del Mendelssohn, seguiamo il

Suo "transitum animae", quello del "Buon Cristiano". L'anima Sua dalle tenebre della Galleria della Fine, approda al lucore della riva del PRINCIPIO, in quell'universo transumano, che è al di là del Sepolcro, al di là dell'oblio.

Ove non è dato desiderare di più, perché ivi è la sorgente di ogni bellezza, la culla dell'arte immortale, il suggello dell'eternità dello spirito umano.

Torino, 1 maggio 1996

FRANCESCO DE ROGATIS Torino

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI DI PIETRO ROCCO di Montecastello dal nipote Gerardo Di Pietro

Morra De Sanctis, 28.06.96

All'età prematura di 65 anni si è spento serenamente dopo una breve malattia incurabile che, in poco tempo, lo ha stroncato, a Morra De Sanctis, paese in cui era strettamente legato, Di Pietro Rocco.

Partito giovanissimo per l'emigrazione, è stato emigrato 33 anni in Svizzera per onorare ed ingrandire la famiglia.

Era stato sempre bravo ed amico con tutti. Non era mai lagnoso, né pessimista; non rifiutava l'arguzia e lo scherzo, aveva rapporti di amicizia con tutti. Tornato in paese, l'amicizia, la natura, i colloqui sereni lo aiutavano

a dimenticare i tempi passati e le sofferenze.

Zio Rocco rimarrà perennemente nel nostro ricordo, suoi compaesani e colleghi di associazione, così come nel ricordo di tutti quelli che l'hanno conosciuto.

Noi tutti parenti, in profondo cordoglio, ringraziamo tutti coloro che hanno partecipato al nostro dolore.

Il nipote
GERARDO DI PIETRO
Montecastello Morra

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI DUE EMIGRATI
di Gerardo Di Pietro

Anche i Morresi Emigrati, ricordando con simpatia il caro Rocco, nostro compagno di emigrazione, e, durante il periodo che è stato all'estero, iscritto alla nostra Associazione, dove fu attivo alle feste AME di Zurigo, partecipiamo al cordoglio dei suoi congiunti, invitando tutti coloro che credono nell'immortalità dell'anima e nella nostra Resurrezione, a pregare.

Purtroppo ci giunge notizia anche della morte di Antonino Mazza, che abitava a Orbassano vicino Torino. Antonino, quando era a Morra, era insieme ad altri, anche uno di quei personaggi che si ricordano volentieri. A me piace pensare a lui mentre suonava la chitarra, insieme ai suoi amici Emilio Mariani, Aniello Di Sabato e Mario Martino. Lo sentii per telefono circa un anno fa e gli chiesi dove aveva la sua chitarra, che egli, figlio di un

bravissimo ebanista, aveva costruito da solo. Mi rispose che l'aveva ad Orbassano, appesa alla parete di casa per ricordo. Ora è scomparso anche insieme a lui un pezzo di quel mosaico della vecchia Morra, che già le circostanze della vita avevano disperso. Ma l'anima era rimasta sempre abbarbicata a quel luogo, là dove era venuta al mondo, e dove certamente vivrà più a lungo nella memoria dei suoi amici. Alla moglie Saveria, alle sorelle Concettina e Giuseppina, entrambe emigrate a Zurigo, ed a tutti i congiunti le nostre più sincere condoglianze.

GERARDO DI PIETRO
Binningen

✝ ✝ ✝

IN RICORDO DI FRANCESCO CAPUTO
di Gerardo Di Pietro

..."Uomini pace, che nella prona terra
troppo è il mistero, e solo chi procaccia
d'aver fratelli, in suo timor non erra.
Pace fratelli, e fate che le braccia
che ora o poi tenderete ai più vicini
non sappiano la lotta e la minaccia
e buoni veda voi dormir nei lini
placidi e bianchi, quando non intesa,
quando non vista, sopra voi si chini
la morte con la sua lampada accesa."

(da "I due fanciulli «di Giovanni Pascoli)

Non conoscevo Francesco Caputo personalmente, ma conosco sua figlia e suo genero, gente bravissima, sempre pronti a dare una mano alla nostra Associazione, in Svizzera come a Morra.

E così un bel giorno, Francesco, come il viandante che si stupisce nel vedere improvvisamente la meta quando credeva di esserne ancora lontano, si è fermato per il riposo eterno. La morte è venuta all'improvviso a cercarlo, come il ladro di notte del Vangelo, senza avvisare, senza bussare, ma con la sua mano rapace l'ha tolto all'affetto dei suoi cari.

Egli era stato d'esempio alla famiglia ed era stato emigrato come sua figlia in Svizzera. Aveva lavorato e si era fatto onore, come tutti i morresi che lasciano il loro amato paesello per cercare lavoro in terra straniera. Poi era tornato a Morra, anziano, ma non troppo vecchio, ancora in forze.

Tuttavia, il destino capriccioso, che segue la sua strada, lo vide e lo fermò quel giorno, ricordando ai familiari e a noi tutti, l'importanza di essere sempre preparati al grande viaggio, perché, nessuno di noi sa il giorno, l'ora, il minuto della nostra partenza verso la gloria eterna del cielo, o verso la nostra perdizione eterna. Proprio per questo ho voluto iniziare queste poche righe con alcuni versi significativi della bellissima poesia del Pascoli, e il monito che dà agli uomini di volersi sempre bene, perché, proprio dietro l'angolo e quando meno ce lo aspettiamo, la morte può chinarsi su di noi con la sua lampada accesa.

A tutti i congiunti, da queste pagine, le nostre più sen-

tite e sincere condoglianze e ai nostri lettori l'occasione di rivolgere un pensiero alla caducità della vita e all'importanza di viverla in pace con tutti, unita alla speranza della nostra Resurrezione in Cristo.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

IL DUE NOVEMBRE di Gerardo Di Pietro

Nella tomba
sono loro,
e insieme anche io;
senza di essi
non esisterei.

La mia carne vive,
e si trasforma e
come la carne loro,
un giorno morirà.

Allora avrò anch'io
quando sarò morto
così come i miei cari,
le luci che oggi porto,

Li rivedrò nel cielo?
Risorgerò con loro?
Mentre io m'interrogo,
il cuor ricorda ancora.

Camminammo insieme,
tra gioie e tra dolori,
e ci volemmo bene
quando eravate ancora.

Con crisantemi e luci
v'accompagna il cuore
mio
verso la strada mesta
del doloroso addio.

Gerardo Di Pietro,
2 novembre 1996

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DI PIETRO RAINONE
di Gerardo Di Pietro

La prima volta che ti vidi fu circa 17 anni fa, quando la nostra Associazione Morresi Emigrati, appena nata, allargava le sue braccia verso il Cantone Ticino, dove vivevano tanti morresi, tra i quali anche tu.

Da quel primo momento e, dopo aver fondato una Sezione AME in quel Cantone, ti vidi sempre più spesso. Non ti conoscevo prima, ma imparai a conoscerti e ad apprezzarti, perché eri sempre attivo nelle file del Comitato di Sezione nel quale eri subito entrato. Non c'era festa che non ti vedeva indaffarato per aiutare, non c'era manifestazione anche a Basilea, o a Zurigo, alle quali non partecipavi tu e la tua famiglia.

Eri preso anche tu da quella grande idea di riunire tutti i morresi emigrati e di avvicinarli sempre di più al proprio paese d'origine, un'idea grande, che anche tu hai contribuito a concretizzare col tuo assiduo lavoro.

Circa un mese fa ti rividi al funerale di tuo padre; eri seduto davanti al muro del cimitero, dimagrito, sofferente, e ne rimasi impressionato. Non sapevo della tua malattia, non sapevo che la tua energia, la tua forza ti abbandonavano. Nel porgerti le condoglianze accennasti ad alzarti dalla sedia; ti guardai, i tuoi occhi brillavano di una luce insolita, una luce di forza, di serenità anche, che mi commosse. Mi accorsi che la tua vita era alla fine, ma non pensavo che venisse così presto. L'ombra della morte è scesa rapidamente su di te, quando il giorno non era

ancora giunto al suo normale tramonto, ma nel cielo buio di quella notte, scesa tanto precocemente, la luce che brillava nei tuoi occhi era un raggio di quella splendida luce che ti attendeva oltre la frontiera buia che tu hai varcato prima di noi, ma che tutti dobbiamo attraversare un giorno lontano, o vicino e che ti ha portato al cospetto del nostro Creatore. Alla tua famiglia ed ai tuoi parenti voglio dare le mie condoglianze e rinvigorire la speranza che il loro caro si trova veramente in un mondo migliore e li guarda e prega per loro dal cielo.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

DISCORSO PER LA MORTE DI MARIA GIUSEPPA ROINA
Di Gerardo Di Pietro

letto in chiesa da Celeste Marolda

Cara Mariuccia, non puoi lasciare così i tuoi vicini di casa e il tuo paese Morra senza che qualcuno di noi non ti porga una parola di addio.

Ci eravamo ormai abituati a vederti, quando era bel tempo, seduta davanti alla porta di casa tua, proprio nell'angolo, a sferruzzare per fare i tuoi bei merletti; abituata com'eri al lavoro durante la tua giovinezza, non potevi rimanere con le mani in mano, senza far niente, nei giorni della tua vecchiaia.

E così, oltre che sferruzzare, ti eri imposta come compito della tua vita quello di annaffiare ogni giorno i nu-

merosi vasi di fiori intorno alla guglia di San Rocco, che dall'alto sorrideva a questa tua gentile e pia incombenza e ti proteggeva, come tu solevi dire: «*San Rocco mi vuole bene perché io curo i suoi fiori.*» Questo compito e quelli quotidiani, tutta sola nella tua casetta, ti aiutavano a passare serenamente e allegramente i giorni della tua lunga vita che il Signore ti ha donato, nonostante la perdita di tuo figlio in Argentina, la perdita del marito e la lontananza degli altri tuoi figli, costretti a lasciare Morra per cercare lavoro all'estero.

Tu accettavi serenamente questo stato di cose, convinta dell'amore che i figli ti portavano, pur essendo lontani, e accettavi con piacere le visite e qualche piccolo aiuto che ti portavano con piacere i tuoi vicini di casa.

Nonostante la tua età così avanzata, ogni domenica e ogni festa religiosa ti si vedeva in chiesa, sempre in prima fila, davanti a tutti, come a dare l'esempio ai più giovani, di una vita cristiana veramente vissuta.

Poi inaspettatamente ti colpì la sventura, e tu, dopo qualche mese di sofferenza, ci hai lasciati. Noi ti diciamo addio, nel tuo viaggio verso la patria celeste, ma quando passeremo davanti a casa tua, ti vedremo ancora là, seduta a sferruzzare contenta, o con la brocca d'acqua in mano, annaffiare i vasi di fiori davanti alla guglia di San Rocco, anche se quei fiori sono stati tolti, essi rimarranno sempre nella nostra mente abbinati alla memoria della tua persona, che tanto amorevolmente li curava.

Addio, Mariuccia, addio a nome di tutti coloro che ti hanno conosciuta, specialmente dei tuoi vicini di casa. Il tuo ricordo rimarrà per sempre nel loro cuore.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

RICORDO DI UN POETA
di Gerardo Di Pietro

Nel mese di marzo improvvisamente è venuto a mancare Gerardo Pennella. I nostri lettori ricorderanno le sue poesie dialettali pubblicate sulla nostra Gazzetta. Gerardo Pennella, sin dal primo dopo guerra, era stato sempre attivo in politica.

Per alcuni anni rivestì la carica di Vice Sindaco di Morra. Benché non avesse avuto la fortuna di studiare, si era formato da solo e aveva adottato negli ultimi anni come scopo della sua vita la poesia, che egli inviava ai vari concorsi, dove spesso veniva premiato.

Con la sua scomparsa la Gazzetta perde un prezioso collaboratore, che aveva contribuito con le sue poesie a tramandare il dialetto morrese alle generazioni future. Afflitti per la sua perdita noi porgiamo le nostre più sincere condoglianze a tutti i congiunti.

Gerardo Di Pietro

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DI GIOVANNI CARINO
di don Raffaele Masi

"Alla fine della vita
non v'è la morte/
ma ancora la vita/
sempre la vita;
la vita vera
Ch'è
sull'altra riva"
Raffaele Masi

Rendo un sentito, riverente omaggio alla memoria di Giovanni Carino, una persona che mi era particolarmente cara, perché mi ha amato. Semplice con profonda, affettuosa, costante stima (da me sentitamente ricambiata), e perché è stato un mio prezioso, diligente collaboratore (per oltre 40 anni) nell'opera di ricostruzione delle Chiese di Morra.

Io l'ho sempre considerato uomo esemplare, cristiano modello, un monumento di rettitudine totale.

Peccato che l'abbiamo perduto.

Preghiamo per la sua anima e per i suoi cari.

RAFFAELE MASI

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DEI NOSTRI CARI
dalle famiglie Pagnotta &Caputo

In un giorno caldo di aprile dopo una lunga malattia ci viene a mancare la nostra cara mamma, suocera e nonna CATERINA.

In questi quattro anni di malattia hai sofferto molto ma nonostante le sofferenze avevi coraggio e forza tanto da darne anche a noi che ti stavamo vicini la tua voglia di vivere e di farcela era grande. Anche difronte all'evidenza non volevi arrenderti. Hai lottato soprattutto per noi, ci ripetevi sempre un giorno che non ci sarò più non potete pensare o dire:(MAMMA NON HA VOLUTO COLLABORARE), tutto quello che mi chiedete di fare io lo farò ma solo per voi.

Questi quattro anni di malattia la tua è stata una lotta continua. Ad aiutarti molto è stata INCORONATA, che ti ha seguito con tanto affetto, facendo tutto il possibile, consultando tutti i dottori, incoraggiarti a fare tutte l'analisi e terapie possibile per darti ancora qualche mese di vita in più, ma purtroppo arrivò anche la sera del 25 aprile dove hai smesso di lottare contro la tua terribile malattia. Andandotene hai voluto portarti con te anche papà.

Anche tu papà dopo una breve malattia ci hai lasciato per raggiungere la mamma. La tua morte ci ha colti a tutti noi di sorpresa non eravamo preparati a questo tragico evento. In te papà vedevamo una persona forte, imbattibile invece ci siamo sbagliati eri molto più debole e fragile della mamma hai smesso di lottare prima di lei, non c'è stata terapia che ti abbia potuto aiutare, o semplice-

mente non hai voluto separarti da lei e hai deciso di seguirla anche nell'altro mondo. E così, in solo quattro giorni abbiamo perso la mamma e il papà e a noi figli è rimasto l'amaro in bocca, tante lacrime negli occhi, tanto vuoto intorno a noi.

L'unica forza che abbiamo per continuare e che avete smesso di soffrire e che ancora una volta siete insieme.

Mamma e papà speriamo che siete voi da lassù a darci la forza per andare avanti voi che di forza e coraggio ne avete avuto tanto. La vostra vita insieme non è stata facile, ma c'è l'avete fatta, siete riusciti a superare tante difficoltà ma siete riusciti anche a regalarci tanti momenti belli pieni di felicità e amore.

Noi speriamo di potarvi rassomigliare almeno un poco, speriamo di seguire il vostro esempio di rimanere sempre uniti come voi avete fatto con gli altri. Fino all'ultimo eravate circondati da tante persone, persone che vi volevano bene e vi rispettavano perché lo meritavate. Mamma e papà la morte vi ha portato via troppo presto eravate ancora giovani per lasciare questo mondo e anche noi figli avevamo ancora tanto bisogno di voi.

Sarete sempre nei nostri cuori niente e nessuno potrà mai cancellare la vostra immagine dai nostri cuori e pensieri. Vorremo ringraziare tutti voi che in questi momenti difficili ci siete stati vicini.

Mai potremmo dimenticare il bene, l'aiuto e il conforto che ci avete dato.

Le famiglie PAGNOTTA & CAPUTO

✝ ✝ ✝

FRANCESCANTONIO DI PIETRO CI HA LASCIATO di Gerardo Di Pietro

Ad uno ad uno ci lasciano in silenzio le classiche figure morresi del passato.

Uomini e donne che hanno popolato il nostro paese ed alcuni di loro hanno anche avuto una parte attiva nella nostra storia.

Proprio a ridosso del terzo millennio ci ha lasciati anche Francescantonio Di Pietro, quasi come volesse dire: —Il mio secolo è terminato, a voi di vivere l'inizio del prossimo —.

Francescantonio si era ammalato da tempo ed era stato costretto a vivere in una casa di cura a Parolise, circondato dalle cure degli infermieri e anche dei medici. Era la casa di cura dell'ex Presidente della società calcio dell'Avellino, quando militava in serie A, Japicca.

Francescantonio era stato Socialdemocratico della prima ora, tanto che a Morra lo chiamavano addirittura "Saragat".

Sempre presente in politica, sempre pronto ad attaccar discorso sulla politica nazionale, aveva anche ricevuto lettere da uomini importanti.

La sua passione per l'aspetto sociale e politico l'aveva comunicata anche ai figli, dei quali andava orgoglioso, ogni volta che m'incontrava. Specialmente di Salvatore, che in U.S.A. s'impegna socialmente nei Patronati, ma anche nell'Associazione Morrese di San Rocco, che ci

invia notizie e foto dei nostri connazionali emigrati in America del nord. Anche Michele, l'altro figlio, che lavora al Ministero, si interessa delle questioni inerenti alla società morrese.

Questa è l'eredità di Francescantonio che ha lasciato ai figli, ma anche l'incrollabile attaccamento a dei principi, che lo hanno accompagnato per tutta la vita e che hanno fatto di lui un uomo coerente con le sue idee, al contrario di tante banderuole politiche che cambiano ogni mese col cambiar di vento.

Questo esempio di Francescantonio sia di incoraggiamento per le nostre giovani generazioni ad essere anche loro coerenti con la fede che hanno scelto per controbilanciare i tanti politici prezzolati che scambiano spesso la politica per una fiera, o un mercato, vendendosi al miglior offerente.

Addio, caro Francescantonio; addio dalla Gazzetta che tu amavi tanto e che leggevi assiduamente, e da tutti i tuoi amici morresi. Da queste pagine le nostre più sentite e sincere condoglianze ai suoi figli a S. Angelo, a Roma ed a Greenwich in U.S.A. ed a tutti i congiunti.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

DISCORSO PER LA MORTE DI GERARDO DI SANTO
Di Gerardo Beatrice Di Selvapiana

Compare Gerardo, voglio dirti solo due parole per quando abbiamo collaborato insieme, quasi una buona parte della vita, tu hai fatto il bravo Generale ed io un caporale della truppa, così lavorando onestamente hai portato il paese di Morra al primo livello della Provincia, ma purtroppo il nostro passaggio su questa terra finisce così per tutti, augurandoti che Iddio ti faccia riposare tranquillo e che il tuo spirito gode alla gloria del Paradiso.

Ciao compare Gerardo, ciao Gerardo Di Santo amato Sindaco di Morra De Sanctis. Ciao Gerardo Di Santo amico e fratello, compagno onesto e leale di lotte che hai dato a tanti come me l'orgoglio di essere cittadini di questa terra. I contadini, gli operai, gli emigrati, la gente più semplice non ti dimenticherà mai. Tutti noi non ti dimentichiamo mai.

Ciao compare Gerardo Di Santo
GERARDO BEATRICE

✝ ✝ ✝

PER LA SCOMPARSA DI GERARDO DI SANTO di Gerardo Di Pietro

Gerardo Di Santo non c'è più. Era ormai diventato un'istituzione, faceva parte del paese così come le case, come la sua impareggiabile veduta, come le sue campagne; nessuno avrebbe mai pensato che un giorno "Il Sindaco" per antonomasia dovesse scomparire così presto.

Era nato il 29 luglio del 1922, aveva ancora 78 anni, e in un paese come Morra, dove molti oltrepassano i 90, era ancora in un'età relativamente giovane.

Riandando con la memoria ai tempi lontani della mia adolescenza, ricordo che faceva parte di quel gruppo d'uomini che, nell'immediato dopo guerra, si assunsero il compito di iniziare il popolo ai principi della democrazia. Erano uomini tutti di un pezzo, anche uomini che avevano sofferto sotto la dittatura fascista per i loro principi, come Vito Mariani, che può considerarsi il padre di questo risveglio democratico. Uomini come Vito Maccia che passò tutta una nottata sull'albero della Villa per controllare se qualcuno andasse a falsificare le schede elettorali e come Gerardo, che per andare a un appuntamento a Roma improrogabile per ottenere qualcosa per Morra, non disdegnò di mettersi nel cofano della macchina per appesantirla, perché le ruote slittavano sopra la neve sulla strada verso Guardia. Egli non c'era quando a Morra fecero la sommossa, era insegnante in Sardegna, e spesso, parlando insieme, mi confidava che, secondo lui, quella

sommossa era stata un errore. Appena tornato a Morra, però, sentì prepotente il richiamo verso la causa del popolo, la causa dei contadini, bistrattati da secoli e ora in procinto di prendere essi stessi in mano il comando. È una storia conosciuta, anche perché l'ho pubblicata sulla Gazzetta. Fu così che Gerardo apparse la prima volta in pubblico sul balcone di Alfonso Mignone con un discorso, che egli credeva di aver scritto per Vito Mariani, ma questi, al momento di leggerlo, spinse il giovane Gerardo sul balcone, facendo sì che avesse il battesimo ufficiale della politica. Erano tempi di dure battaglie politiche, senza esclusione di colpi e di sotterfugi, come quello di far votare nella lista del bue un contadino analfabeta, al quale Gerardo aveva insegnato a fare la sua firma senza sapere quello che scrivesse. Nelle strade c'era l'allegria della libertà ritrovata, con suoni di fisarmonica e altri strumenti, ma gli uomini che erano andati al potere, combattevano con un mucchio di difficoltà, non ultimo quella di essere nuovi al comando, di avere pochi fondi a disposizione e di non sapere cosa dovevano fare per ottenerli. Fu allora che il partito, come Gerardo mi diceva ed io ricordo, inviò a Morra un suo uomo che si chiamava Flora, il quale consigliava sindaci, consiglieri e partito su quello che dovevano fare. Poi, passato qualche tempo, Gerardo fu eletto Sindaco di Morra. Chi pensava allora che doveva conservare questa carica per 25 anni? Fu anche per un periodo di 5 anni Vice Sindaco e, durante la sua carriera politica, fu rappresentante alla Comunità Montana per 12 anni. Una carriera sempre riconfermata, con qualche parentesi, dai nostri concittadini, che vede-

vano ormai in lui il Sindaco esperto, attento agli interessi della popolazione, specialmente quella della campagna, dalla quale lui proveniva, nativo com'era di Selvapiana.

Fece costruire numerose strade per le nostre campagne, fece portare dappertutto l'acqua e la luce e i campagnoli, gli emigrati, anch'essi per la maggior parte anche della campagna, venivano ogni volta a votarlo, era il loro modo di ringraziarlo per quello che aveva fatto per portare i segni della civiltà nelle nostre contrade.

Era un uomo tutto di un pezzo, pronto a combattere aspramente per realizzare le sue idee, ma io non credo che odiasse gli avversari.

Spesso ho avuto modo di parlare con lui del passato e del presente, un passato che ricordavo insieme con lui, perché, benché ancora ragazzo, anch'io ero coinvolto nella politica.

Quando scoppiò lo scandalo di tangentopoli Gerardo mi disse: *«Gerardì, mi dici come posso ora avvicinarmi ad una persona per invitarlo a votare socialista, dopo quello che è successo?»*

«Gerà» risposi «Non ti dare pensiero, quando la gente vota ha fiducia in te non nel partito e tu puoi dire di votare per chi vuoi, che quelli ti seguiranno sempre».

E Gerardo entrò nel PPI, non perché aveva rinnegato l'ideale socialista al quale credeva, ma per avere un appoggio al Governo nell'interesse del paese di Morra.

Spesso mi trovai anche in contrasto con lui sul modo di costruire il paese, ma io lo rispettavo ed egli credo che rispettasse anche me. Diverse cose fece su mia proposta, come l'acqua al cimitero, il muretto sotto l'albero di ti-

glio alla chiesetta del Purgatorio e la pavimentazione della stradina adiacente.

Gerardo voleva bene agli emigrati. Ricordo quando, insieme a quattro o cinque dei suoi amici consiglieri, venne alla festa di Binningen, su un bussino Volks Wagen tutto sgangherato e fu ospite gradito a casa mia. Ricordo la sua meraviglia quando mia moglie, incontratolo per le strade di Binningen gli mise in mano le chiavi di casa. «*Pensa»* mi disse *«tua moglie senza conoscermi mi mette in mano le chiavi di casa come se fossi uno della famiglia*».

Caro Gerardo, mia moglie ti conosceva, io le avevo detto che tu eri una persona onesta e lei si fidava di quello che gli avevo detto io.

Durante la tua lunga carriera politica hai fatto tanto per questo paese, non credo che tutto sia stato fatto bene, ma so che tu credevi ogni volta di fare il meglio per la nostra popolazione. Questo mi bastava per stimarti e questo è quello che ha ricordato la folla di persone che ti hanno accompagnato alla tua ultima dimora e chi ti ha portato a spalla per dimostrati l'affetto che avevano per te. Ti hanno fatto dei discorsi: il dottor Vincenzo Di Sabato, che fu Vice Sindaco durante la tua Amministrazione, il Vice Sindaco attuale Carmine Carino, il tuo avversario politico per tanti anni On. Giuseppe Gargani, uno dei tuoi amici della campagna Gerardo Beatrice. I bambini della scuola con mazzi di fiori hanno ricordato il tuo insegnamento ad alcune generazioni di morresi e la popolazione che seguiva il tuo feretro ti ha applaudito, anche coloro che furono i tuoi avversari politici. Pur ri-

schiando d'essere troppo retorico ti consegniamo alla storia col detto di Senaca: *«etiamsi omnibus tecum viventibus silentium livor indixerit; venient qui sine offensa, sine grada iudicent»* (Ep. 79) *(anche se l'invidia ha imposto il silenzio a tutti i tuoi contemporanei, verranno altri che giudicheranno senza sfavore né favore).*

Avevi lasciato a tuo figlio il tuo posto di Sindaco e ti eri dedicato tutto al nipotino Gerardo, che avevi tanto desiderato, come mi confidasti una volta. Era bello vedere con quanta pazienza e amore comunicavi col piccolo, dal quale eri amorevolmente ricambiato. Qualche volta, mentre eri seduto davanti casa tua, sedevo anch'io con te e mi raccontavi qualche aneddoto, qualche brano di storia per la Gazzetta.

Ora riposi in pace ed io spero che le buone opere che hai fatto in questo mondo ti siano di raccomandazione presso Dio, tu mi dicevi *«lo credo di non aver fatto mai volontariamente del male a qualcuno».* Se avevi ragione, Dio ne terrà conto, perché come disse don Pasquale in Chiesa durante il funerale: *«Quando uno muore e si presenta al Creatore con tante buone opere fatte, anche se ha un po' le mani sporche, Dio ci passa sopra, perché quest'uomo nella vita ha fatto tanto e non è possibile fare tutto bene. Se qualcuno si presenta invece con le mani pulite e non ha fatto niente per gli altri non avrà certo tanto credito presso il Signore.»* Ora da lassù continua a guardare al tuo paese in modo benevolo e a pregare affinché si sviluppi sempre di più sotto la guida di tuo figlio.

Noi da questo giornale, al quale una volta scrivesti

questa frase: - *Quando noi facciamo una cosa, pensiamo: «chissà cosa dirà la Gazzetta?»*- non possiamo far altro che ricordarti, e fare le nostre più sincere e sentite condoglianze alla tua famiglia. Addio, Gerardo, il ricordo del tuo nome e la tua opera non scomparirà tanto facilmente da Morra.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DEL PROF. GERARDO DI SANTO discorso Di Carmine Carino Vice Sindaco Di Morra De Sanctis

Tocca a me a nome dell'Amministrazione comunale di Morra De Sanctis l'arduo e non facile compito di ricordare la figura di Gerardo Di Santo.

Tante sono le emozioni ed i ricordi che si affollano alla mente.

Elencare le molteplici attività svolte da Gerardo, anzi il Professore come l'ho sempre chiamato, nell'intero arco della sua vita e sempre dedicate alla crescita culturale e civile della sua gente, richiederebbe un tempo ed uno stato d'animo diverso anche per un giovane come me, e come tanti altri, che non ha seguito per intero la vicenda umana e che tanti eventi ha potuto sentire solo da quelli più grandi di età nella piazza e davanti al focolare domestico nelle sere d'inverno.

Assertore convinto, e senza mai un'ombra di dubbio o

di incertezza, della necessità di riscattare dallo stato di soggezione la sua gente, quei contadini, come il padre e la madre, che nell'immediato dopoguerra ancora erano relegati in condizioni di vita oggi inimmaginabili, si è sempre prodigato, senza risparmio di energie e trascurando molte volte gli affetti familiari, già all'inizio della sua attività, giovane ventenne, a favore dei più deboli ed indifesi contro l'arroganza e la prepotenza dei padroni.

Questo ha portato a posizioni fortemente contrastanti ed anche a dolorose divisioni all'interno della comunità.

Una volta che la sua gente è risultata riscattata il Professore ha rimosso i rancori e si è speso per la pacificazione e l'unità della intera comunità.

Prova ne è, la tanta gente, con i volti scavati da lunghi solchi per le inumane fatiche fatte sotto il sole e con le mani rugose per il duro lavoro dei campi, che commossa, subito dopo la triste notizia, ha portato l'estremo saluto all'uomo che in vita ha saputo dare loro, con sacrificio e con disinteressato comportamento, la dignità che a ciascuno spetta.

Nella sua lunga attività di Amministratore si è preoccupato inizialmente di realizzare nelle frazioni rurali del nostro paese tutte quelle opere e servizi necessari per il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini, senza tuttavia trascurare di abbellire il centro urbano.

Infatti Morra De Sanctis ha potuto vantare, già prima dei copiosi finanziamenti erogati a seguito del sisma del 23.11.1980, di avere la rete stradale rurale più estesa della provincia di Avellino completamente asfaltata e dotata di tutte le opere di salvaguardia.

Tutte le case rurali da tempo godono dei necessari servizi idrici ed elettrici con approvvigionamento dell'acqua potabile da parte dell'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese.

Durante i suoi mandati politici il Comune era un punto di riferimento per tutti, compreso gli avversari, che vedevano in lui non l'autorità ma l'uomo paziente che ascoltava in rispettoso silenzio i problemi più disparati, anche estranei all'attività amministrativa, fornendo sempre la risposta giusta e l'impegno costante per la loro risoluzione.

Questa intensa attività amministrativa e politica non lo ha mai distolto dalla funzione di educatore, svolta per oltre trenta anni, di cui alcuni fuori dal proprio paese natio, assaporando la crudeltà della lontananza dagli affetti dei parenti e degli amici come tanti concittadini anch'essi costretti ad abbandonare le proprie case e le proprie terre per cercare quella fortuna che ognuno dovrebbe poter raggiungere nel luogo degli avi delle proprie radici.

Per loro ha sempre avuto una attenzione particolare facendo sentire il suo affetto e la sua stima raggiungendoli spesso nel luogo dove purtroppo oggi sono costretti a vivere e cercando di creare occasioni per un loro ritorno definitivo.

Alla sua scuola si sono formate intere generazioni di giovani morresi, che ancora oggi conservano intatto ed immutato il ricordo del buon maestro che era sempre disponibile con tutti senza mai usare toni duri e bruschi, nella consapevolezza che l'istruzione fosse il solo mezzo fondamentale per l'emancipazione dell'individuo e della

intera comunità.

La sua grande intelligenza e lungimiranza politica, lo ha portato pur nel pieno del potere, a ricercare la concordia e la riappacificazione con gli avversari di una volta nella convinzione che le nuove problematiche, anche per le mutate condizioni sociali, possono affrontarsi nelle piccole comunità solo e soltanto con l'apporto e la partecipazione di tutti indistintamente.

È così che questo combattente tenace ha consegnato a noi giovani questa comunità ormai pacificata e sgombra da divisioni e fazioni per poterla meglio servire.

Sta a noi, continuatori di tanta attività, saper meritare questa corposa eredità uniformandoci agli insegnamenti di vita del nostro Professore. Al figlio Rocco, nostro Sindaco, degno erede del patrimonio dei valori, morali ed ideali, nonché della passione civile del padre rinnovo il cordoglio e la solidarietà umana e politica.

Formulo alla famiglia tutta, alla moglie, alla figlia Maria Concetta ed ai parenti tutti, a nome mio e di tutta la cittadinanza, i più sentiti e calorosi sentimenti di cordoglio per la perdita del caro professore che sempre resterà nel nostro cuore faro di saggezza e bontà.

Leader non lo si diventa per caso, ma lo si è quando si è capaci di interpretare i bisogni, le esigenze, i desideri di una intera comunità e quando si è capaci di dare a questi risoluzioni e risposte.

Tu caro professore sei stato leader di questa comunità perché capace di rappresentare tutto questo unitamente alla bontà d'animo ed ad un forte senso di solidarietà umana.

Autorità, amici venuti dai paesi vicini, carissimi concittadini di Morra, così numerosi in questa triste occasione, accorsi per rendere omaggio ad un uomo, professore Gerardo Di Santo, nostro Sindaco per antonomasia, ricordo a voi ed a me stesso che le nostre comunità hanno sempre più bisogno, per poter guardare con serenità al futuro, di testimonianza e di presenza così alte e nobili come quella data dal compianto Professore; i giovani, ma noi giovani, in modo particolare abbiamo bisogno di tali punti di riferimento per affrontare il cammino della vita così irto di scogli e difficoltà con maggiore fiducia e speranza.

Il Professore ci lascia un ricco patrimonio di testimonianze, di onestà, di lealtà, di impegno civile e di grandi passioni politiche.

Caro Professore sii certo che la comunità di Morra non disperderà mai il patrimonio che ci lasci, noi tutti ci opereremo fino in fondo per essere tuoi degni eredi.

Grazie Professore.

A te il saluto, l'abbraccio e l'affetto della tua Morra, della tua gente, del tuo popolo, che tu hai tanto amato e per il quale tu sei stato, sei e sarai sempre "Il Sindaco". Ciao.

CARMINE CARINO

✝ ✝ ✝

DISCORSO PER LA MORTE DI GERARDO DI SANTO
del Dr. Vincenzo Di Sabato

Caro Professore

Io non so parlare bene come parlavate voi.

Voi avevate il dono di trovare sempre le parole giuste in ogni occasione.

Ricordo quando parlavate alla nostra gente... avevate la capacità di farvi capire da tutti con discorsi semplici e appropriati.

Oppure ricordo tante volte... quando vi accompagnavo a qualche convegno e voi intervenivate in mezzo a tanti “grandi" professori ed a politici importanti, con umiltà... ma sempre con grande dignità e fierezza... con parole semplici ma intrise di concretezza e di verità... riuscivate a catturare l’attenzione di tutti ed a riempire di contenuti quelle discussioni spesso vuote e fumose.

... E poi alla fine mi chiedevate... “Vincè, mica abbiamo fatto “brutta figura”?

No! Caro professore, non abbiamo mai fatto “brutta figura" come dicevate voi.

Vi posso assicurare che in tutti questi anni non avete mai fatto fare brutta figura al nostro paese, anzi avete sempre tenuto altissimo il nome di Morra.

Io non so parlare bene come parlavate voi.

Ma oggi ho sentito il bisogno di dirvi anch’io una cosa.

E la cosa che vi voglio dire è semplicemente:... Gra-

zie!

Grazie per tutte le cose che avete fatto per questo nostro paese, per questa nostra gente e per tutti noi.

Grazie perché col vostro esempio avete insegnato a tutti, in particolare a noi che eravamo i vostri più stretti collaboratori, (ci avete insegnato) che per avere la speranza di risolvere qualche problema non è sufficiente avere solo la volontà di risolverlo... ma occorre prenderlo a cuore... e seguirlo passo passo fino alla sua completa soluzione... come facevate voi.

E voi prendevate a cuore tutti i problemi... e li seguivate uno per uno, con la vostra agenda sempre sotto il braccio piena zeppa di documenti... per paura di trascurare qualcuno.

Io non so quanti passi avete fatto, quante strade avete percorso, quanti sacrifici vi è costato, posso solo testimoniare che nei dieci anni in cui sono stato uno dei vostri più stretti collaboratori sono stati tanti i passi... le strade ed i sacrifici che abbiamo fatto insieme a voi.

Per questo voglio dirvi grazie... per tutte le volte, che in tanti anni siete andato ad Avellino, a Napoli a Roma, con ogni tempo e con ogni mezzo a rappresentare la nostra Comunità ed a difendere gli interessi della nostra gente.

Grazie per aver tante volte trascurato la vostra famiglia per risolvere i problemi del nostro paese.

Allora io non capivo che cosa volevate dire quando dicevate così, solo ora che anch'io ho una famiglia capisco cosa volevate dire.

Caro professore voi non siete stato solo un padre

esemplare, un educatore, un amministratore integerrimo, un sindaco, anzi... "il Sindaco"... il Sindaco di Morra come tutti vi hanno continuato a chiamare e vi chiameranno sempre.

Per me, ... ma credo per tutti coloro che vi hanno conosciuto, ... siete stato anche e soprattutto un maestro di vita.

Perché voi avevate una conoscenza profonda degli uomini e delle cose della vita, conoscenza che vi veniva da una cultura antica fatta di vita vissuta, fatta dei sacrifici e delle sofferenze degli uomini e delle donne della vostra Selvapiana... della nostra Morra.

Cultura fatta di cose vere, di cose concrete.

Concretezza che cercavi sempre di trasmetterci nella vita amministrativa. Quando con gli altri discutevamo di qualche problema e voi arrivavate, restavate in silenzio ad ascoltare, e dopo averci ascoltato ci dicevate: "... Se volete fare una cosa buona dovete fare così e così...".

E il vostro consiglio era sempre il più semplice, il più corretto ed il più concreto ed io insieme agli altri restavamo meravigliati di come, pur essendo in tanti, non eravamo riusciti ad arrivarci da soli.

Ci sono cose che non potrò mai dimenticare. Come quando in occasione della scomparsa di un nostro fiero avversario politico a me che vi chiedevo perché eravate così profondamente addolorato mi rispondeste: "...Vedi Vincè ,... tu sei ancora giovane, ma devi sapere che un avversario, contro cui hai combattuto così aspramente, diventa parte della tua vita e quando lui muore è anche una parte di te che muore.

...E poi devi sapere che quest'avversario voleva il bene di Morra così come lo vuoi tu, solo che lui lo voleva ottenere percorrendo una strada diversa dalla tua". Fu così che capii quale fosse il senso vero dell'impegno politico e il significato profondo di parole come umanità e tolleranza.

Oppure ricordo quando ci spiegavate il significato di amicizia e dicevate: "Se dobbiamo essere amici, ...se dobbiamo fare un pezzo di strada insieme... allora dobbiamo camminare così... sottobraccio... e se tu cadi io ti devo aiutare a risollevare e se invece sono io a cadere devi essere tu che devi aiutarmi a rialzare".

Voi che, quando eravate convinto della giustezza delle vostre idee, non vi siete mai sottratto allo scontro, anche aspro, ci avete anche insegnato che bisogna sempre cercare fino all'ultimo le strade possibili per evitarlo.

Col vostro esempio ci avete insegnato a non avvilirci nella cattiva sorte ed a non essere mai superbi in quella buona.

Ma l'insegnamento più profondo che ci avete dato con la vostra vita, è stato un altro.

... Ce lo ripetevate spesso, quando dicevate: "Molti,... in politica come nella vita... pensano che bisogna prima ricevere e poi dare,... ma voi ricordatevi sempre una cosa,...in politica come nella vita bisogna prima dare senza aspettare niente in cambio e poi... forse... quando ne avrete bisogno qualcuno si ricorderà di voi e vi sarà riconoscente".

Per questo siete molto amato... perché molto avete dato.

Perché voi vi siete sempre comportato così:.. avete dato senza mai aspettarvi riconoscenza.

Però poi... quando questo accadeva veramente,... io che vi conoscevo, sapevo che in cuor vostro un poco ne soffrivate.

Per questo penso che oggi sarete un poco più contento.

Per questo oggi, come estremo saluto ho sentito il bisogno di dirvi grazie,

grazie da parte di tutti coloro che sono stati i vostri collaboratori e dai vostri consiglieri,

grazie da parte di tutti gli amici e da parte di tutti quelli che vi hanno conosciuto,

grazie da parte di tutti quelli che vi hanno avversato e da parte di tutti quelli che vi hanno amato.

Oggi c'è tutta Morra a dirvi grazie.

Grazie da tutta Morra... Arrivederci professore...

VINCENZO DI SABATO

✝ ✝ ✝

Dal Giornale "ALTIRPINIA" del 15 Febbraio 2000 Copiamo il seguente articolo di Michele Vespasiano

È morto Gerardo Di Santo

Un maestro di scuola e di vita

La repentina morte di Gerardo Di Santo, figura emblema-

tica nel panorama politico - amministrativo irpino, ha lasciato amarezza e dolore in quanti lo hanno conosciuto, potendone apprezzare la sua pacata saggezza.

Il suo nome resterà indissolubilmente legato a quello di Morra De Sanctis, il suo paese, a cui ha praticamente dedicato tutta la vita essendo stato Sindaco per numerosi e ininterrotti lustri, riuscendo a connotarne fortemente la vita sociale, civile e politica.

Anche negli ultimi anni, quando la guida amministrativa dell'antico comune altirpino era ormai passata nelle mani del figlio (eletto sindaco già per due tornate elettorali) Gerardo Di Santo non ha cessato di sentirsi legato alle scelte che l'Amministrazione cittadina andava facendo. Il saggio amministratore, pur nel doveroso rispetto degli organi consiliari democraticamente eletti, non ha mai fatto mancare i suoi utili consigli, i suoi suggerimenti. Insomma, la vita sociale e politica di Morra è sempre stata la sua stessa vita!

Non esitò mai, quando la sua coscienza glielo imponeva, a mettersi contro i potenti di turno. Il suo verbo, i suoi valori erano quelli del socialismo cattolico, gli stessi che, dopo la stagione delle contrapposizioni ideologiche, avrebbero riunito le bandiere di Nenni e di Don Sturzo, di Saragat e Dossetti.

Così Gerardo Di Santo ha inteso la partecipazione alla politica, impegno svolto non per interesse ideologico ma per sincera convinzione e con dedizione assoluta verso la sua terra e i suoi concittadini, soprattutto verso quelli espressi dai ceti più deboli e meno rappresentati.

— Della poliedrica personalità sociale di Gerardo Di

Santo vorrei, però, evidenziare l'aspetto che ritengo più significativo, quello legato alla sua 'vera' professione di "maestro elementare". Lo faccio non per solidarietà di parte (sono un insegnante anch'io), ma per il doveroso rispetto che si deve a chi questo mestiere lo ha svolto quando le condizioni erano davvero difficili, quando la Scuola rappresentava l'unica finestra sul mondo civile, quando il maestro, prima che un pedagogista mal pagato, doveva imparare ad essere padre per gli scolari, fratello per gli adulti analfabeti e amico per tutti. Bisognerebbe richiamare alla memoria don Milani o Maritain per comprendere quale instancabile figura del maestro era quella di chi la professione l'ha esercitata in remote contrade di campagna, in condizioni climatiche e recettive impossibili, senza che gli venisse richiesta la continua compilazione di inutili carte o l'improduttiva partecipazione a vuote riunioni collegiali; questi insegnanti avevano un solo comandamento: rendere libero chi invece era schiavo dell'analfabetismo al quale, spesso, la società dominate lo assoggettava.

La figura dell'insegnante elementare è come quella del sacerdote: non la si può praticare per un certo tempo della giornata o per una parte della propria vita. Chi ha avuto come interlocutori i bambini è maestro ogni ora, per sempre! E Gerardo Di Santo è stato "maestro" per sempre, per tutti i giorni della sua vita e in tutte le numerose attività nelle quali ha portato l'orgoglio del figlio del popolo votato alla crescita sociale e culturale della sua gente.

Chi davvero ha conosciuto l'opera insostituibile e im-

pagabile degli insegnanti elementari ha detto che quando muore un maestro il mondo diventa un poco più povero. Nulla di più vero! Onore, dunque al “maestro" che ci ha lasciati.

MICHELE VESPASIANO

Alla moglie Maria Ambrosecchia, al figlio dott. Rocco, Sindaco di Morra De Sanctis, con la moglie Giuseppina Panico, alla figlia Maria Concetta col marito Tony Lucido, alle nipoti ed ai nipoti, ai familiari tutti vada il cordoglio della nostra Redazione, sinceramente addolorata per l'improvvisa dipartita di un uomo saggio e giusto.

✝ ✝ ✝

MORRA DE SANCTIS
LUTTO

La vita del prof. GERARDO DI SANTO è stata sempre costellata da amore per la famiglia, fede in Cristo, grande impegno sociale, scolastico e politico.

Uomo dal cuore immenso e dalla continua solidarietà è vissuto all’insegna dell’onestà, non tralasciando o accantonando alcun problema.

Resse per moltissimi anni l’Amministrazione comunale di Morra De Sanctis, operando e battendosi per il bene ed il progresso dei suoi concittadini.

Gerardo è stato l’amico di tutti, il punto di riferimento della comunità morrese, il marito, il padre, il nonno affettuoso che ha saputo trasmettere agli altri i valori dell’esistenza. Oggi è volato nel cielo, lasciando

un'eredità di affetti e di amore.

Alla moglie signora Maria ai figli Rocco e Maria Concetta, alla nuora Pina, al genero Tony, ai nipoti, ai familiari i sensi del nostro vivo e affettuoso cordoglio.

✝ ✝ ✝

DISCORSO PER LA MORTE DI GERARDO DI SANTO dell'On. Dr. Giuseppe Gargani

È un giorno triste per Morra, oggi, è lutto cittadino sentito intensamente da tutti noi, perché il nostro primo cittadino onorario non è più. Gerardo Di Santo è stato Sindaco per molti anni, poi ha lasciato il testimone al giovane figlio, al nostro amico Rocco e si è guadagnato sul campo il ruolo di primo cittadino onorario, e noi come tale lo salutiamo.

Io non so esprimere a voi tutti, ai familiari, i sentimenti giusti, perché in circostanze come queste ogni espressione rischia di essere retorica.

Io invece voglio esprimere con grande sincerità e affetto il mio grande e sincero dolore per la perdita di un amico, e questo sentimento, come è giusto, voglio rivolgerlo alla moglie, ai figli, ai parenti per il significato privato e intimo che questa cerimonia ha.

Ma Gerardo era un uomo pubblico, un uomo politico come me, che non sapeva vivere senza far politica, come me.

Egli ha fatto politica nell'interesse dei problemi di questa comunità e del mezzogiorno e ha sofferto e lottato

per la realizzazione di tanti problemi piccoli e grandi, che pure ha risolto.

Per questo egli è annoverato tra i migliori irpini, quelli che hanno nel sangue il senso dell'appartenenza politica e della coerenza.

Iniziò prima di me a far politica, eravamo su sponde diverse, lui socialista, socialista sincero e disinteressato, io democristiano, della migliore tradizione cattolica e popolare.

Abbiamo avuto contrasti anche forti, ma la contrapposizione è stata sempre politica non personale: siete tutti testimoni di questo e abbiamo dato l'esempio di come si può mobilitare la lotta politica fuori dalle tradizionali contese personali che hanno pesato tanto nel nostro mezzogiorno.

La presenza a questa cerimonia di tanta gente della nostra Irpinia che si riunisce alla nostra comunità nel dolore, dimostra come sia alta la considerazione dell'uomo che è venuto a mancare e che ci mancherà.

C'è un luogo comune che dice che nessuno è indispensabile ed io invece credo che alcune persone hanno una funzione particolare.

Egli lascia un testimone al Comune di Morra il giovane Rocco che ha preso insegnamento da lui non solo nei primi anni di scuola, ma anche come amministratore delle cose pubbliche.

Egli era un amministratore perché aveva la dimensione dei problemi e la tenacia, la pervicacia, di non mollare mai e non ha mollato mai.

Quando il socialismo è andato in crisi e i partiti sono

stati annientati, egli, proprio perché socialista in buona fede, aderì al movimento di centro ai popolari, gli amici rimasti in qualche modo presente sulla scena politica italiana. Faceva prevalere il suo anticomunismo e la sua fedeltà democratica.

Insieme in questi ultimi anni abbiamo portato avanti un nostro disegno politico che era e resta la rinascita del nostro popolo.

Saluto in te un uomo che ha lottato nella vita e quel che conta alla fine della vita.

I suoi figli possono essere orgogliosi di quella lotta.

Giuseppe Gargani

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI GERARDO DI SANTO
di Gerardo De Rogatis

Ho sentito dolore alla notizia della morte di Gerardo di Santo.

Ho sentito anche un forte ricordo del mio stato d'animo alla notizia della morte di Bettino Craxi.

Nel giro di pochi giorni, la morte, anche se in circostanze e condizioni molto diverse, ha sottratto dalla vita terrena due uomini che, maggiormente hanno contribuito per la crescita rispettivamente della nostra comunità morrese e della nostra Nazione.

E' difficile riassumere in pochi minuti l'impegno politico di Gerardo Di Santo che parte dal lontano 1946, cioè da quando si ebbero le prime libere elezioni comunali. Infatti in quella occasione fu eletto a Consigliere Comunale per la prima volta e da allora, quasi ininterrot-

tamente è stato partecipe alla vita politica ed amministrativa del nostro paese. Impegno politico che è stato sempre improntato nella direzione del soddisfacimento dei bisogni del cittadino, quest'ultimo inteso da Gerardo come soggetto depositario di libertà ed uguaglianza.

Non si può dimenticare di dire che Gerardo Di Santo aveva capito che lo sviluppo socio - economico e culturale doveva necessariamente partire dal miglioramento delle condizioni di vita.

È in questa ottica che va letto l'affannoso impegno per migliorare la vita rurale e dell'agglomerato urbano.

Moltissimi sono stati gli interventi di rilievo che hanno segnato la svolta del nostro paese, è quasi impossibile ricordarli tutti, ma ne vorrei citare solo alcuni che meglio evidenziano lo sforzo di quelle amministrazioni da lui guidate come Sindaco:

— rete viaria, rete energetica ed idrica, metanizzazione edificio scolastico in c/da Selvapiana ricostruzione post - sisma - collocazione area industriale.

Nel duemila la progettualità di queste opere è quasi normale amministrazione, ma, il tutto però va letto in un contesto diverso e soprattutto in un'epoca diversa in cui c'erano difficoltà enormi di finanziamenti. Basti pensare che fino al 1980 vi erano molti Comuni della Provincia che non avevano ancora l'acqua nel centro abitato, mentre nel nostro Comune la rete idrica era presente già da diversi anni anche nelle zone rurali. Poi è venuto il terremoto, la pioggia di miliardi e per cui è stato tutto più semplice almeno dal punto di vista della copertura economica di ciò che si andava a progettare.

E' stato quindi amministratore attento ed oculato, non solo politicamente intelligente e disponibile, un uomo che ha impegnato gran parte della sua vita per il bene comune.

Certo non nascondo che spesso, quando entrambi abbiamo militato nel Partito Socialista Italiano, ci siamo scontrati perché su posizioni diverse, ma comunque rimaneva il rispetto reciproco e la consapevolezza di avere un leader come interlocutore, insomma un politico e uomo vero. Oggi invece si rischia di imbattersi in politicanti maldestri e falsi che a tutti i livelli, da quelli periferici a quelli romani occupano posizioni perché messi non per meriti acquisiti.

Se per decenni Gerardo Di Santo ha fatto il Sindaco del nostro paese è perché ha saputo sintetizzare e dare risposte alle esigenze della gente.

Vorrei ricordare che nella storia di Morra mai nessun candidato ha avuto tanti voti come quanti ne prese lui (900) nel lontano 1974 quando fu candidato al Consiglio Provinciale.

Si è distinto fino all'ultimo lasciando in silenzio un vuoto incolmabile in Irpinia e nel nostro Paese. Venendo all'ordine del giorno di questa convocazione straordinaria ed urgente del Consiglio Comunale, per discutere circa le iniziative e manifestazioni per la commemorazione del Prof. Gerardo Di Santo, la proposta che faccio al Consiglio intero per quanto detto sopra e per onorare la persona è quella di dedicare questa aula consiliare alla memoria del compianto amico e compagno Gerardo Di Santo.

Morra De Sanctis, lì 19/02/2000

Il Consigliere
Gerardo De Rogatis

✝ ✝ ✝

IL DISCORSO ALLA COMMEMORAZIONE DI GERARDO DI SANTO

Del Dott. Avv. Rocco Pagnotta

Ricordiamo oggi con commozione la figura e l'opera di Gerardo Di Santo. Egli ha operato per tanti anni come Sindaco di Morra con tenacia, con passione e con dedizione, impegnandovi gran parte della sua vita di uomo e di cittadino. Ed oggi vediamo in Morra ricostruita tanti segni e tante tracce del suo assiduo lavoro di amministrazione. La comunità morrese gli deve essere grata ed averne sempre memoria negli anni futuri. Ed attraverso la memoria di lui e degli anni difficili della ricostruzione di Morra noi morresi tutti possiamo ripercorrere con la mente e con il cuore la vita e le vicende degli anni passati della nostra comunità. E così la nostra mente e il nostro cuore si allargano nel ricordo affettuoso di tutte le persone care che non ci sono più. E nel ricordo rivediamo i nostri genitori, gli amici cari e i morresi tutti che abbiamo conosciuto nella nostra vita. E nella mia mente ritornano spesso tante figure di uomini di Morra, uomini scomparsi da anni, ma il cui ricordo è sempre vivo in me e mi rende felice ed orgoglioso di essere morrese. Ricordo Vito Mariani, la sua acuta e penetrante intelligenza, il suo rigoro-

so modo di procedere nei ragionamenti, sempre lucidi e tesi a cogliere l'essenza concreta degli uomini e della società. Furono poche le occasioni che ebbi di parlare con lui, già avanti negli anni, mentre io ero ancora un ragazzo e spesso lo incontravo quando a piedi da Orcomone venivo a Morra e lui tornava a casa a sera dopo aver passato la giornata a lavorare nella sua vigna di Arcoli. Autodidatta accanito, questo piccolo Socrate morrese era stato anche in America per lavoro. Quando se ne tornò a Morra dopo alcuni anni, non so quanti dollari si portò, ma so di sicuro che portò con sé la famosa enciclopedia britannica che egli aveva acquistato in America e che forse dei giochi di Wall Street non portava neanche una riga. Ricordo Carmine De Rogatis, che fu anche Sindaco di Morra, autodidatta anche lui. Artigiano di professione, era sempre elevato nel parlare e nel sentire; spiccava per nobiltà d'animo e la sua mente si era nutrita delle opere di Francesco De Sanctis e della Divina Commedia. Conosceva anche le opere di grandi pensatori e spesso ricordava come maestro Giovanni Bovio, di cui oggi gli studenti del liceo non conoscono forse neanche il nome. Ricordo il dottor Giovanni De Paula, medico e umanista; la sua profonda sensibilità cristiana lo portava ad aprirsi ad ogni uomo, di qualsiasi condizione sociale. In ogni uomo vedeva un fratello, a tutti dispensava cure mediche e umanità. Rivedo tutte queste care persone e con loro tanti altri cari morresi che non ci sono più. E la loro memoria mi porta ad un senso più largo della vita, a sentire la vita della nostra comunità morrese. Noi tutti dobbiamo coltivare la memoria. La memoria è vita, la memoria ci nutre.

Essa deve alimentare anche la vita dell'uomo politico per risolvere i problemi. Altrimenti la politica si può ridurre a poca cosa e a misera cosa. Oggi le forze politiche più deboli, direi, sono quelle che non nutrono il sentimento della memoria e non nutrendolo non sanno riconoscere la loro identità. E gli uomini politici che non si nutrono di memoria non sono capaci di individuare e risolvere i veri grossi problemi della nostra società. Penso alle soluzione proposte dal ministro Veronesi per risolvere il problema della droga. Egli propone la soluzione del problema con una scelta tra proibizionismo ed antiproibizionismo, senza rendersi conto che entrambe le scelte sono scelte limitate e parziali. Per debellare il male occorre chiedersi come viene e da dove viene e solo dopo aver fatto questo esame si possono indicare i rimedi. Altrimenti si può curare la febbre e farla scomparire, ma è solo terapia di giornata, perché poi dalla malattia non si esce. E così, senza memoria anche un grande luminare della scienza medica, come Veronesi, con certe proposte si riduce ad essere un poco valido ministro della sanità della nostra repubblica. Anche i seguaci del Carroccio, sacro simbolo di lotta per la libertà, se avessero migliore memoria, si renderebbero conto che discendono da un unico popolo che aveva radici in tutta l'Europa ed era diffuso in buona parte dell'Italia, anche se si divideva in Insubri, Boi, Cenomani, Senoni ed altri gruppi ancora. Senza buona memoria anche il Carroccio può diventare un carro che porta in giro cartelli con delle rivendicazioni e basta. Con una buona memoria si può fare meglio ogni anno in Italia anche la legge finanziaria, che arriva all'approvazione

sotto la spinta di necessità del momento mettendo spesso in secondo piano necessità e bisogni di fondo. Con una buona memoria della propria identità potrebbero fare meglio anche certi segretari nazionali di partito, non sempre leader di partito, quando si limitano a fare prevalentemente i portavoce e i glossatori del verbo altrui. Senza memoria facciamo impazzire anche le mucche, quando ci dimentichiamo che esse sono erbivore e non devono mangiare farine animali. La memoria ci fa capire chi siamo e chi siamo stati. Senza memoria tutti i fili si spezzano e lei caro Presidente Mancino, avrebbe potuto, allargando il discorso, anche intitolare il suo recente libro "I fili spezzati". Il filo della mia memoria personale ricorda ancora vivamente gli anni della giovinezza in cui frequentavo la 1ª A del liceo «Colletta di Avellino», quando lei, Presidente Mancino, frequentava la 3ª A.

Noi studenti di 1ª A, spesso confrontavamo il nostro profitto con quello della valente 3ª A., e ricordo anche quando, andando da Morra ad Avellino vedevo salire alla stazione di Montefalcione tre aitanti giovani che andavano a scuola ad Avellino. Era Nicola Mancino con i suoi due fratelli. Pur nel disagio del freddo invernale e degli spostamenti non agevoli come quelli di oggi, il vocio che si sentiva nel treno era di giovanile allegria. Il problema della droga non ci assillava; noi giovani la conoscevamo soltanto così come si conoscono le spezie che vengono dall'Oriente. La memoria ci può salvare anche la vita. Sabato scorso sentivo alla TV il rabbino Toaff che ricordava come si era salvato dalla morte, quando, catturato dalle SS. , stava preparandosi ad affrontare il plotone di

esecuzione. Il capitano delle SS. , prima gli ordinò di scavare la fossa. E Toaff a lui, parlando in francese per farsi capire, rispose: «Prego per i miei». Il capitano gli chiese ancora: «Chi hai come parenti?». Toaff rispose: «Ho mia moglie e un figlio piccolo». Allora il capitano disse: «Anche io ho una moglie e un figlio piccolo». E gli ordinò di andare fuori a pregare. Così Toaff si salvò e di fuori assistette alla fucilazione di altri giovani ebrei. Lo salvò la memoria dei suoi cari, che svegliò la coscienza del capitano delle SS. ricordandogli che anche lui aveva una moglie e un figlio piccolo. Bene, noi oggi ricordiamo e commemoriamo chi non c'è più. Ricordando riviviamo insieme tante vicende che hanno segnato la nostra vita. E ci sentiamo più intensamente e più pienamente morresi, legati alla nostra Morra, legati alle nostre pietre, perché Morra significa sasso, come anche significa piccolo sasso, monticello di pietre, la parola "murricino" del nostro dialetto altirpino (murricino = piccola Morra). Quante radici antiche ha il nostro dialetto! Che largo e profondo respiro esso ha! E, sentendoci morresi, ci sentiamo intimamente irpini, popolo d'Italia di origini antiche. E con queste radici antiche noi irpini, spingendoci in avanti, guardiamo l'Italia e guardiamo l'Europa.

Rocco Pagnotta

✝ ✝ ✝

ALTIRPINIA
15 marzo 2001

Ricordo di un uomo onesto Nel primo anniversario ricordato Gerardo Di Santo di Nino Iorlano

"Tu resti sempre con noi, papà. Mi prendo l'ultima libertà di figlia, quella di dirti grazie per tutto quello che sei stato, per tutto quello che il tuo amore ha saputo trasmetterci, per quanto il tuo cuore grande e generoso ha saputo darci".

"Noi ti ringraziamo perché siamo orgogliosi sia del sindaco, che tra due ricostruzioni ha saputo fare così tanto per la comunità, sia dell'uomo che ci ha saputo regalare il suo sogno di giustizia,di eguaglianza, di riscatto della propria terra".

Così scrivono Maria Concetta e Rocco Di Santo in omaggio al padre e all'uomo che per venticinque anni è stato primo cittadino di Morra De Sanctis. Gerardo Di Santo ha segnato un'epoca dando ai suoi concittadini lo stesso affetto e la stessa disponibilità che dava alla sua famiglia. Presente in ogni occasione, pronto in ogni circostanza, battagliero in ogni competizione, deciso e sicuro in ogni scelta. Modesto ed imparziale come solo i grandi uomini sanno esserlo.

È per premiare la sua abnegazione e il suo alto senso civico che il 3 febbraio 2001, nel primo anniversario della morte, la sala consiliare del Comune di Morra De Sanctis gli è stata intitolata. L'intera manifestazione è sta-

ta presieduta dal Presidente del Senato, onorevole Nicola Mancino, che ha tratteggiato la figura dello scomparso, ricordandone l'impegno, l'onestà, l'identificarsi con la sua Morra.

Il salone della Biblioteca era stracolmo di cittadini di ogni ceto sociale, di esponenti politici, di amministratori locali, di autorità provinciali. Tutti presenti per onorare la memoria dell'uomo, dell'educatore, dell'amministratore senza macchia. Tra gli altri, gli onorevoli Gargani, Bianco, Zecchino, Sena, De Luca, molti sindaci, il presidente della C.M. Alta Irpinia, il Colonnello dei CC., il Capitano De Magistris dei CC., il Maggiore della G. di F., il vice questore dr. Salvatore Calabrese.

L'attuale sindaco di Morra, dott. Rocco Di Santo, degno successore del padre, ha voluto restare nell'ombra e lasciare al consigliere dr. Gerardo Capozza, l'incarico di condurre la cerimonia. Egli ha ricordato con toccanti e significative parole la figura dell'indimenticabile Gerardo.

II V. Sindaco Carmine Carino, a nome dell'intero consiglio, ha illustrato i motivi dell'intera manifestazione, vista come un riconoscimento allo scomparso ed esempio per le generazioni future.

L'ing. Celestino Grassi, che ha curato una raccolta di scritti, documenti e testimonianze, ha tenuto la commemorazione ufficiale.

Ha portato il suo contributo Vito Covino ex consigliere comunale. È intervenuto il prof. Vincenzo Lucido sottolineando l'impegno, la onestà intellettuale e morale dello scomparso. Ha ricordato anche la sua solidale condivi-

sione nella battaglia per l'assegnazione dei fondi ai comuni terremotati.

Di Santo, Iorlano, Di Leo, D'Agostino, Farese erano i sindaci che quando da giovani si affacciarono alla politica guardavano Gerardo Di Santo come una guida.

Sia l'on. Gargani che l'on. Bianco hanno ricordato episodi e momenti di forte impegno politico del Sindaco per antonomasia. Al termine della manifestazione, il vice sindaco Carmine Carino, a nome di tutta l'amministrazione comunale ha consegnato nelle mani del primo funzionario del Comune, dottor Nicola de Vito, segretario comunale, la targa di intitolazione della sala consiliare. Poi, tra la commozione generale, la sig.na Fruccio, in rappresentanza dell'intero Consiglio Comunale, ha consegnato alla vedova Signora Maria Ambrosecchia e ai figli Rocco e Maria Concetta, una targa ricordo con la scritta: «*Nel 1^{0} anniversario della scomparsa di Gerardo Di Santo, amministratore di chiara dirittura morale, fulgido esempio di educatore, guida nella lotta, maestro nella vita, esempio nel rapporto umano, profondamente legato alla sua gente ed alla sua Morra". La cittadinanza morrese riconoscente*

Morra De Sanctis, 3/02/2001

Con i ringraziamenti del dottor Rocco Di Santo attuale sindaco, è calato il sipario sulla giornata particolare. Nel cuore di tutti, morresi ed irpini, nel mio cuore restano i ricordi e una dolcezza piena di nostalgia.

Io che ho conosciuto Gerardo e gli sono stato amico, so che cosa l'Irpinia ha perso con la sua morte. Gerardo Di Santo ormai appartiene alla storia. Quella vera. Fatta

di lotte, sconfitte e vittorie. Fatta soprattutto di onestà, impegno, solidarietà e amore. Segni che egli ha profuso a piene mani e che, grazie ai suoi insegnamenti, continueranno a germogliare, crescere e produrre rigogliosi frutti.

Nino Iorlano

✝ ✝ ✝

GERARDO DI SANTO
a due anni dalla sua morte
di Gerardo Di Pietro

Entrando nel cimitero di Morra, a sinistra c'è una cappella, quella della famiglia Di Santo e, quando è aperta, non si può fare almeno di volgere uno sguardo all'interno. È così che il mio sguardo si è posato sulla lapide apposta sulla tomba di Gerardo Di Santo e mi sono ricordato dell'anziano Sindaco di Morra per eccellenza che, tra alterni giudizi, è riuscito a mantenersi politicamente a galla per moltissimi anni. Lo scorso gennaio è stato il secondo anniversario della sua morte. Vogliamo ricordarlo su questa Gazzetta, che egli apprezzava molto, come scrisse una volta, anche se non era sempre d'accordo con quello che scrivevo, riconoscendo da buon politico l'importanza di poter esprimere anche il dissenso, cosa che è l'anima e lo stimolo della vera democrazia. Anche quando attaccavo qualche sua decisione, non scese mai a meschini boicotti contro di me e, quando andavo da lui per prospettargli qualcosa, mi accoglieva sempre gentilmente. Da questo si misura la statura politica e morale dell'uomo. Gerardo era una persona di carattere, aveva formato superiore alla media, sapeva riconoscere il valo-

re vero delle cose e, soprattutto il motivo di chi le faceva. Lui aveva capito che io scrivevo non per svantaggiare il suo partito e avvantaggiare quello contrario. Neanche per averne un vantaggio personale, in soldi, posti, o onori, ma scrivevo semplicemente quello che pensavo, coerente con le mie idee, giuste o sbagliate che siano.

Durante i suoi anni d'Amministrazione molte cose sono state fatte a Morra, specialmente per la campagna. Le strade, che hanno permesso ai contadini di viaggiare in macchina, ma, purtroppo, anche di allontanarli sempre di più dal nostro paese, per la facilità con cui raggiungono Lioni.

Condusse a termine la costruzione del palazzo scolastico, che aveva già iniziato prima del terremoto, e avviò la ricostruzione di Morra, poi terminata da suo figlio Rocco.

Sotto la sua Amministrazione fu costruito anche l'Edificio Polifunzionale, rimasto prima fermo per tanti anni, che non rese felici noi emigrati, che volevamo quello che era stato promesso: le casette per anziani. Molti cittadini di Morra gli volevano bene, altri, pur essendo avversari politici, nutrivano verso di lui una specie d'odio ammirazione. Per loro era come combattere contro un gigante, con la speranza di poterlo abbattere, ma con la certezza di non farcela mai.

Gerardo era uno della vecchia scuola politica, un politico di razza, che non rifiutava anche sacrifici, pur di poter fare qualcosa per il nostro paese. Aveva rispetto degli emigrati, tanto da fargli dire in un discorso fatto in Svizzera: «Voi fate paura» Riconoscendo così la forza

politica dei morresi residenti all'estero. Ora non c'è più, se n'andò silenziosamente, al contrario della sua vita pubblica, sempre in primo piano. Alla sua morte, però, amici ed avversari politici, si ritrovarono a Morra per tessere le sue lodi. Due o tre mesi fa mi comparve in sogno e mi rivelò qualcosa che m'indusse a mitigare i miei giudizi verso l'odierna Amministrazione morrese. Ero a Binningen e lui venne in sogno là, a casa mia, dove era stato amorevolmente ospitato quando venne in Svizzera, a rivelarmi alcune cose, che io subito comunicai al figlio per telefono.

Io ricordo volentieri Gerardo: è come un monumento che non è costruito in nessuna piazza, ma è sempre presente dentro di noi, dovunque noi siamo: un monumento a tempi e gente del passato che avevano carattere, volontà e coraggio per portare avanti le loro idee, senza timore di nessuno e, a secondo da dove cade la luce politica, mostra il suo aspetto più gradito o meno attrattivo, ma rimane sempre e comunque al suo posto; nessuno può passarci davanti senza notarlo.

Gerardo Di Pietro

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DEL SENATORE VINCENZO INDELLI di Gerardo Di Pietro

Proprio all'inizio del duemila si è spento a Salerno il Senatore Dottor Vincenzo Indelli, marito di donna Lucietta Molinari e padre di Ernestino e Enrico Indelli. Benché io, a causa della mia quarantennale permanenza

in Svizzera, abbia conosciuto poco il Senatore, il suo nome non mi era certo nuovo. Tuttavia, essendo una cosa impegnativa il parlare di cotanto personaggio, e non volendo tacere sulla sua scomparsa, anche per rispetto alla famiglia, ai figli che si sono cresciuti a Morra ed hanno tanto operato per questo paese, specialmente l'On. Dr. Enrico Indelli, pubblicherò due articoli di giornale che, riportando la celebrazione del novantesimo anniversario del Senatore, ne esalta i pregi e i meriti. Credo che questo sia molto più adatto a commemorare il Dottor Vincenzo Indelli delle mie parole, che risulterebbero dei luoghi comuni a causa della mia ignoranza sulla sua persona.

I ritagli di giornale sono purtroppo senza testata, quindi non so da quale giornale siano stati tratti, forse il Mattino, forse qualche giornale di Salerno. A noi però interessa quello che è stato scritto e non su quale giornale è apparso l'articolo. Rinnovo da queste pagine le nostre condoglianze alia signora donna Lucietta Molinari in Indelli, che ora vive a Salerno, e ad Ernestino, Enrico e le loro famiglie, assicurando loro la nostra partecipazione per il lutto che li ha colpiti.

GERARDO DI PIETRO

Vincenzo Indelli

Insigne olivetano e valente uomo politico, ha portato per tutta la sua intensa vita Olivete nel cuore e per i suoi migliori destini ha .sempre lottato.

Il breve curriculum che segue, meglio di qualsiasi pa-

rola, evidenzia la molteplice e lodevole attività di questo illustre concittadino in favore della sua Terra.

Nato ad Oliveto Citra il 29 settembre 1908, si laureò in medicina e chirurgia, specializzazione in odontoiatria, presso l'Università di Roma; 1^0 Capitano medico di complemento nella guerra 1940-'43 sul fronte Jugoslavo, fu insignito con tre croci dì guerra; nel 1939 organizzò e presiedette la sezione del1'Azione Cattolica ad Oliveto; fu componente del Comitato Provinciale e vice segretario pan. della D.C.; ricoprì la carica di Commissario del Comune di Oliveto negli anni l945-'46 e in quest'ultimo anno ne divenne Sindaco; fu Commissario dell'Ospedale Civile di Oliveto nel 1949; nel 1952 fu eletto Consigliere Provinciale nel Collegio di Campagna e Assessore al Patrimonio; fu assessore provinciale tra il l952-'56; già Presidente della Sezione Combattenti e reduci di Oliveto Citra. divenne componente dell'omonimo Consiglio provinciale dal 1948 al 1957; eletto Senatore della Repubblica Italiana, Collegio di Eboli. nelle legislature 1959-'63, I963-'68, 1968-'72; Sottosegretario al Ministero dell'Agricoltura. 2° Governo Leone; componente la Commissione 7 Lavori Pubblici Trasporti Marina Mercantile Poste e Telecomunicazioni dal 1959 al 1972; componente della Giunta per il Mezzogiorno dal 1959 al 1968; promotore e Presidente del Centro di Studi dell'Alta Valle del Sele e del Basso Tanagro; promotore e Presidente Onorario del Consorzio Acquedotti Alto Sele, Calore e Montestella dal 1953 (Consorzio tra Comuni delle Province di Salente ed Avellino); Commendatore dell' "Ordine di San Silvestro Papa" su proposta di S.E. Palatucci.

Vescovo di Campagna, dal 1950.

Si riporta, di seguito, la riproduzione di un articoletto con foto, pubblicato sui quotidiani il 14 dicembre 1959, in occasione dell'elezione del dr. Indelli a Senatore della Repubblica PER IL COLLEGIO EBOLI CAMPAGNA Il nuovo senatore Vincenzo Indelli

Il senatore dott. Indelli

SALERNO, 14 dicembre

Il dr. Vincenzo Indelli è entrato al Senato delia. Repubblica in sostituzione del compianto senatore Pucci.

Professionista di spiccato valore, cattolico militante, amministratone sagace, il senatore Indelli recherà indubbiamente il contributo della sua [capacità, l'equilibrio del suo ' carattere, la sua preparazione alla vita politica del Paese, La provincia di Salerno ed il collegio di Eboli Campagna molto .attendono dalla sua opera, sicuri che nella Camera Alta egli saprà far valere — come negli altri consessi di cui è stato autorevole componente — i diritti della terra che lo ha suo rappresentante.•

Al senatore Indelli il nostro saluto e l'augurio di trovare a Palazzo Madama l'ambiente idoneo

all’estrinsecazione delle sue così ampie possibilità.

INDELLI

Arma: «di verde, al Grifone in oro rampante»

Dimora: Monopoli.

Di antica nobiltà nella città di Monopoli. Fu ricevuta nel 1728 per giustizia nell'Ordine dì Malta corno quarto dì altra famiglia ed ascritta nel 1801 all'Elenco del Priorato di Barletta. Ad essa appartenne Luigi Bidelli, deputato al Parlamento Nazionale per il Collegio di Monopoli, nato il 14 gennaio 1828, deceduto il 2 febbraio1903,

La famiglia è iscritta nel Libro d'Oro della Nobiltà Italiana e nell'EL Uff. Nob. Ital. col titolo dì nobile di Monopoli in persona dì FRANCESCO Indelli di GIUSEPPE e Caterina Mazza.

✝ ✝ ✝

Salerno

Si è spento Indelli, fu senatore della Dc

Il senatore Vincenzo Indelli si è spento ieri, a 92 anni, nella sua casa di via Michele Vernieri

Laureato in Medicina e Chirurgia all'Università di Roma, Vincenzo Indelli si iscrisse alla sezione Esedra della Democrazia Cristiana nel 1944. Lui che era stato medico di Complemento durante la seconda guerra mondiale, combattente e reduce, insignito con tre croci al merito.

Indelli fu segretario della sezione Dc di Oliveta Citra, il paese in cui nacque, da 1944 al 1969.

Ricoprì una serie infinita di incarichi, da delegato per la zona di Contursi a Commissario del Comune di Oliveta, e fu anche nominato vice segretario provinciale della Democrazia Cristiana.

Nel 1946 1'elezione a sindaco nel comune di Oliveto e, tre anni dopo, quella a deputato provinciale con decreto prefettizio.

La carriera politica di Vincenzo Indelli decollò con l'elezione a Senatore, nel collegio di Eboli, nel 1952. Per tre legislature consecutive, fino al 1972, l'Indelli conquistò il seggio, ricoprendo anche l'incarico di Sottosegretario di Stato al Ministero per l'Agricoltura.

Tra i tanti meriti dell'ex senatore democristiano anche quello di aver promosso e presieduto il Centro Studi dell'Alta Valle del Sele e del Basso Tanagro. Un impe-

gno per la sua terra che fu riconosciuto ed apprezzato da tutti, grazie anche al lavoro profuso nel Consorzio Acquedotti, costituito nel 1961 tra diversi comuni del suo comprensorio.

Tra i molti riconoscimenti ottenuti l'ex senatore fu anche insignito Commendatore dell'Ordine di San Silvestro Papa, su proposta di Monsignor Giuseppe Maria Palatucci.

I funerali di Vincenzo Indelli saranno celebrati questa mattina alle 10.30 nella chiesa dell'Immacolata, a piazza San Francesco. La salma dell'ex senatore sarà trasportata ad Oliveto Citra dove, alle 13.30, verrà allestita la camera ardente. Alle 16 la funzione religiosa nella chiesa Madre di Oliveto, poi la tumulazione nella tomba di famiglia.

✝ ✝ ✝

FOLLA DELLA GRANDI OCCASIONI PER I 90 ANNI DI INDELLI

di Claudia Bonasi

Ospiti a Andria per la cerimonia di auguri Mancino, Pinta, Manzo e Valiante.

«Un salone così gremito in tre anni e mezzo non lo avevo ancora visto», ha dichiarato ieri sera il presidente dell'Amministrazione provinciale Alfonso Andria nel suo discorso di auguri al senatore Vincenzo Indelli, presente a Palazzo Sant'Agostino per la celebrazione di un avvenimento di tutto rispetto: l'anniversario di compleanno.

Novant'anni portati con grande dignità e serenità, con

la consapevolezza di aver dato tutto se stesso nel lavoro, nella politica, nell'amore per la propria terra, quella Valle del Sele che ancora oggi ringrazia Indelli per i numerosi interventi che hanno aiutato quelle popolazioni ad emergere in anni difficili, a credere nella possibilità di riscatto che al Sud ancora oggi è viva.

E davvero sono state poche le occasioni di tale affollamento, segno di un sincero affetto per il senatore Indelli, la cui vita è stata descritta via via nel corso dei numerosi interventi.

Classe 1908, nato ad Oliveto Citra, Vincenzo Indelli, laureato in Medicina e Chirurgia all'Università di Roma, iscritto alla Dc dal 1944. fu componente del Comitato provinciale dell'Acli, della Dc e componente della Giunta Dc.

Sindaco di Uliveto Citra nel 1946. Indelli fu Deputato provinciale dal 1949 al 1952. Assessore provinciale al Patrimonio e poi all'Assistenza, divenne senatore del Collegio di Eboli dal 1952 al 1972.

Durante il governo Leone fu Sottosegretario di Stato al Ministero per Agricoltura e Foreste, poi componente della Giunta per il Mezzogiorno del Senato della Repubblica dal '59 al '68. Fu promotore del Consorzio Acquedotto Alto Sele e del Consorzio Acquedotto Valle Sele - Calore Montestella.

Ricoprì anche numerosi incarichi relativi alla sua professione e valoroso capitano medico pluridecorato durante la guerra.

Una vita intensa spesa per la politica

La carriera politica ma anche il valore umano di In-

delli sono stati argomento dei tanti interventi che hanno animato la serata di auguri al senatore, alla quale avrebbe dovuto partecipare anche il senatore Giulio Andreotti che, in un fax inviato al ministro Pinto, dove inviava la sua cordiale adesione alla cerimonia augurale per Indelli, si è scusato dell'assenza dovuta «a non buone condizioni di salute che mi consigliano di non lasciare Roma». Uno degli interventi più rapidi ma allo stesso tempo più toccanti, quello del sindaco di Oliveto Citra, Carmine Pignata, dal cui discorso traspariva la devozione e l'amore di un'intera popolazione, che al senatore Indelli doveva molto. Anche l'onorevole Vittorio Martuscelli, in qualità di presidente dell'associazione degli ex parlamentari, ha pronunciato un discorso di auguri per il collega ed amico, al quale ha consegnato una medaglia ricordo, con inciso da una lato Palazzo Montecitorio e dall'altro Palazzo Madama.

Tutti, chi con una parola, chi con una targa, chi con una medaglia, hanno voluto testimoniare un ringraziamento unanime per l'operato di Indelli, impegnato a risolvere con determinazione i problemi correlati all'Alto Sele, all'edilizia scolastica, all'edilizia ospedaliera e alla sanità in genere, al Mezzogiorno.

Alla cerimonia, che si è conclusa con il tradizionale taglio della torta avvenuto nella Sala Giunta, sono intervenuti, oltre ai familiari di Indelli, primi fra tutti i figli Enrico ed Ernesto, amici e colleghi.

Tra i tanti ne citiamo solo alcuni: i senatori Colella, Martuscelli e Valiante, l'avvocato Ferruccio Guerritore, i consiglieri provinciali D'Ascoli, De Franciscis e Carbo-

ne, Monsignor Gerardo Pierro, Renato Cavaliere, Alberto Vitolo, Carlo Chirico, Bruno Ravera. Franco De Michele. Antonio Valiante coordinatore regionale del Ppi. Gennaro Giordano, Donato Magno, vice presidente nazionale dell'Associazione Dentisti, Ugo Caramanno, presidente dell'Associazione degli Ex Combattenti. Il sindaco De Luca, assente per impegni a Caserta, ha inviato uno scritto di scuse e di augurio.

Claudia Bonasi

✝ ✝ ✝

Non c'è più bisogna di illustrare la figura dell'estinto con altre parole. Questi ritagli di giornale, che su mia richiesta mi sono stati consegnati da Ernestino Indelli, raccontano di una vita dedita al servizio degli altri, come Senatore e come medico. Vivendo cioè la parabola dei talenti, di colui che ha ricevuto dei doni da Dio e non li mette sotto la pietra per paura di perderli, ma li moltiplica, dando agli altri quello che ha ricevuto. Un esempio per tanta gente che usano questi talenti o per fare del male agli altri, o per proprio tornaconto, oppure, per paura di interessarsi degli altri e di essere coinvolti in qualcosa di indesiderato ti dicono: «È meglio non immischiarsi in queste cose», nascondendosi nel buio delle loro case per paura di farsi male.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI ISABELLA CAPOZZA
di Gerardo Di Pietro

Non mi par vero, cara Isabella, che non ci sei più. Ancora alcuni giorni fa eri seduta al sole davanti alla porta, col tuo largo sorriso e con il bollettino di San Gerardo in mano che sfogliavi continuamente.

Eri una donna del popolo, una donna abituata alla fatica dura della campagna; eri abituata ad aiutare gli altri e, nonostante la tua malattia, che poi si è rivelata mortale, accorrevi subito ad aiutare la zia o mia moglie quando portavano qualcosa pesante.

Ti conoscevo fin da bambino, abitavi vicino a noi quando stavo in un'altra casa, e venisti ad abitare vicino a noi quando traslocammo. Volevi bene a mia madre e lei voleva bene a te, e ora che non ci sei più, ci accorgiamo quando ti volevamo bene anche noi, a te e tuo marito Vincenzo. Ogni volta che io vengo laggiù, devo sforzarmi per non vedervi ancora tutti e due seduti davanti alla porta di casa, con Vincenzo che mi diceva: — Siamo Di Pietro! — e mi guardava orgoglioso, mimando una posizione sull'attenti, fino a quando io anche scherzando gli dicevo: — Riposo —.

Ora anche egli, ammalato, ha dovuto traslocare dalle sue figlie che si prendono cura amorevolmente di lui, ma, nonostante questo, credo che Vincenzo abbia tanta nostalgia di vivere ancora nella sua casa, dove è vissuto tanti anni con te, dove tu, ammalata, ancora ti prendevi cura di lui e stavi attento dove andava e che non si facesse

male.

Cara Sabbèlla, tu te ne sei andata umilmente come sei vissuta, senza far rumore, come se ne va una figlia del popolo, abituata a sopportare tutto, a soffrire in silenzio senza lamenti. La gente colta, la gente “grande" se ne va spesso con pompa e tanti discorsi; loro hanno fatto qualcosa per la società e meritano questi onori, i figli del popolo se ne vanno in silenzio, in sordina; non hanno fatto altro che lavorare per tutta la vita e accudire alla famiglia, crescere i figli, e lavorare e subire, lavorare e subire. Quando muoiono neanche in chiesa si dice qualche parola per ricordarli. Cosa hanno fatto infine? Solo ubbidito al comando del Creatore: Crescete e moltiplicatevi. Curatevi dei vostri figli, lavorate, lavorate, andate a Messa la domenica e pregate con il vostro lavoro, e tu, cara Sabbèlla, hai pregato tanto perché hai lavorato tanto.

E per questo, anche ricordando mia madre, che ho voluto scrivere per te queste poche parole. Accettale da uno del popolo come te, come da un amico, da uno che ti ha voluto bene e al quale, nonostante che non siamo parenti, manchi molto, ma più di tutto ci manca il tuo ineffabile, largo e distensivo sorriso. Sperando che qualcuno legga queste parole a Vincenzo tuo marito da queste pagine porgo le mie più sentite e sincere condoglianze a tutta la tua famiglia.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DI GIUSEPPE ANTONIO COVINO di Gerardo Di Pietro

Dopo lunga malattia si è spento in Inghilterra Giuseppe Antonio Covino. Per molti anni insegnò lingua italiana in una scuola del Sussex. Pensionato aprì un'agenzia viaggi per italiani desiderosi di apprendere la lingua inglese in Inghilterra. Nonostante la sua lunga malattia, era ammalato dal 1982, aveva continuato coraggiosamente una vita normale, dedicandosi all'insegnamento, conseguendo il brevetto di pilota d'aereo, e dedicandosi persino al golf, dove aveva raggiunto un livello piuttosto alto. Dalla sua malattia e dal modo con cui l'ha accettata, con pazienza, ma senza rassegnazione, continuando a vivere la sua vita, sposandosi, avendo figli e combattendo fino all'ultimo contro la morte che si avvicinava a grandi passi, può essere additato come esempio a tutti, anche per la sua religiosità e la sua fede che lo ha accompagnato in tutti questi anni di sofferenze e gli ha dato la forza di continuare una vita normale. I lettori della Gazzetta lo conoscevano perché ogni anno non dimenticava di inviarci a Natale una sua poesia in inglese e in italiano, ma anche per la sua lettera, vibrante di forza e coraggio di un uomo che nonostante tutto, non si lascia abbattere dalle traversie della vita e riesce ad avere il coraggio indomito di continuare. Da queste pagine diciamo addio a Giuseppe, e inviamo le nostre condoglianze alla sua famiglia ed a tutti i parenti.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

ZIO PEPPE
di Sara Guanci

ZIO PEPPE aveva dei libri in ospedale, tra i quali anche "Vivere, Amare, Capirsi" di Leo Buscaglia e probabilmente aveva letto il brano che adesso sto per leggervi:

"... *Don Chisciotte della Mancia. Era un tipo straordinario, che combatteva contro i mulini a vento.*

Naturalmente, è impossibile battere un mulino a vento, ma lui non lo sapeva. Caricava il mulino e il mulino lo mandava a ruzzoloni. Ma lui si rialzava e caricava di nuovo e finiva di nuovo a ruzzoloni. Forse Don Chisciotte aveva i calli al sedere per i troppi ruzzoloni, ma, caspita, viveva una vita meravigliosa. Sapeva di essere vivo. «Oh Dio, arrivare in punto di morte per scoprire di non aver vissuto!». Questo non era il caso di Don Chisciotte. Lui lo sapeva!

... Nel finale, quando lui moriva, tutti coloro che aveva amato gli erano intorno e piangevano la sua morte. Lui non piangeva la sua morte, perché aveva vissuto.

Poi si alzava, prendeva la sua lancia, girava gli occhi su tutti quelli che amava, sorrideva e saliva nella luce."

Anche Zio Peppe sorrideva, perché aveva vissuto il tempo che aveva a disposizione, pienamente, senza aspettare il domani per farlo.

Avrebbe voluto continuare a combattere per se, per Raffaella e tutti noi, ma, ahimè, non poteva, non ci riusciva. Ciononostante non ha perso, perché è ancora in

mezzo a noi con lo spirito, ovunque e per sempre, io lo sento.

E lo vedo ancora su quella buffa macchina azzurra "All English Style", mentre zitto (ZIO Peppe zitto!) ascoltava, mentre io, bambina, ero costretta a spiegargli tutti i segnali stradali tra Avellino e Morra, in modo che non stessi male. Chissà che noia per lui!

In tutte le altre immagini ovviamente Zio Peppe parla, e quanto parla, come durante le superprotratte colazioni o le lunghissime passeggiate sotto il sole d'agosto a Morra.

Ad un certo punto, per un po' di anni, invece ha cambiato lingua con me: ridicolissime le nostre conversazioni: lui che parlava in inglese non perché fosse immensamente innamorato di quella lingua, ma perché io la imparassi e io, invece, che continuavo, imperterrita, a rispondere in tricolore. La mia e sua testardaggine ci è costata cara, perché poi le mie improvvisate vacanze in Inghilterra DA ZIO, si sono trasformate in soggiorni - studio in altre famiglie. Come l'ho "odiato" quando, per un paio di volte, dall'aeroporto mi ha portato direttamente da qualche "simpatica English family", salvo poi controllare ogni mio singolo progresso, movimento, pranzo, ecc.

A proposito di pranzi e di specialità, preparava del gustosissimo ma non per me "fegato alla veneta": Come spiegargli che non era di certo quello che amavo mangiare di più in assoluto senza offendere le sue capacità culinarie? Soluzione: mangiavo!

Poi il tempo è passato e le sue lunghe, utili "prediche" nei miei confronti sono diventati dialoghi; ovvia-

mente la sua era rimasta la parte più attiva, anche perché non avevo bisogno di parlare o spiegare dato che mi leggeva nella mente.

Cosa rimane? Tanto, tanto affetto oltre al fiume di parole.

Persino alla fine Zio Peppe era sereno e quello che veramente non voleva erano le lacrime, perché inutili, perché non servono a nulla.

Ciò che desiderava era che avessimo delle idee, dei propositi da rendere reali.

Infatti, tra le ultime cose che ha fatto in questi lunghi mesi, è stata quella di promuovere la raccolta di fondi per le malattie del sangue, organizzando feste, incontri ed altre attività. Il risultato? Grazie a lui il reparto di ematologia dell'ospedale di Worthing non è stato chiuso e questo vuol dire tanto per un ammalato. Rendiamo anche noi una idea reale. Vi chiedo quindi, se potete e volete, di diventare potenziali donatori di midollo osseo. Con un semplice e indolore esame del sangue tipizzazione HLA un giorno, forse, potremmo fare un grandissimo dono d'amore, di disponibilità, dando speranza ad un ammalato di leucemia che altrimenti avrebbe pochissime chance. Quella persona potrebbe essere più fortunata di Zio Peppe. E ora all'improbabile domanda "come *sta Zio Peppe?"* potrei rispondere con certezza *"meglio e finalmente bene"* e un giorno, ne sono sicura, passeggeremo di nuovo a lungo insieme, anche se in un altro spazio e in un altro tempo.

SARA

Milano, 4 maggio 2000

✝ ✝ ✝

NEL LIBRO DEI RICORDI MORRESI SI È CHIUSA UN'ALTRA PAGINA

di Gerardo Di Pietro

Una delle ultime cultrici degli usi del passato morrese si è spenta all'età di novantatré anni. Epifania Pennella, (alias Luccia) ci ha lasciati.

Qualche volta io ho parlato di lei, quando ho messo sulla Gazzetta la fotografia della "quarandana" o del "Sabburgu", che Luccia faceva ogni anno.

Erano dei ricordi dei nostri tempi, quando la "quarandana" si appendeva ad ogni balcone con le sette penne infilate in una patata, che si tiravano, una per volta, ad ogni domenica di quaresima. Passando davanti a casa sua, ogni giorno durante la quaresima, io vedevo questo pupazzo penzolare dal suo balcone, o sul muretto davanti alla porta, i piatti del "Sabburgo" ("sepolcro"), con i fili di grano pallidi, cresciuti al buio durante il tempo di quaresima, che si portavano in chiesa il giovedì Santo.

Ora Luccia non c'è più e con lei è sparito un altro pezzo del nostro passato affidato alla memoria delle vecchie generazioni. Ho cercato di insegnare queste cose ai giovani, alcuni di loro le hanno imparate, ma ormai è solo folklore, non è più vera convinzione, il moderno attira troppo e i valori del passato non possono entrare più nella testa di questi ragazzi. In altri luoghi c'è un ritorno, però, che ci fa ben sperare. Ci sono anche dei giovani saggi, che avendo constatato che le strade del cosiddetto moderno finiscono in un vicolo cieco, si rivolgono con più

attenzione al passato, per ricercane i valori e farli rivivere nel mondo di oggi, io ho pensato, però, che Luccia doveva essere brevemente ricordata per aver conservato fino ad oggi quei valori che altri hanno perso, ammaliati dalla vita moderna. I nostri vecchi sono come un libro in cui è scritta la storia dei passato, ogni volta che ne muore uno si chiude una pagina che non verrà più riaperta, e con la scomparsa di Luccia se ne è chiusa ancora una.

Gerardo Di Pietro

✝ ✝ ✝

DISCORSO IN CHIESA PER LA MORTE DEL'INSEGNANTE PIERINA PIGNATARO IN DI PIETRO,

Del Dott. Avv. Felice De Rogatis, insegnante alla scuola di Morra De Sanctis,

Cara Pierina

non avremmo mai voluto scrivere queste parole, poiché era nostra intenzione prepararti una bella e semplice cerimonia, in occasione del tuo meritato pensionamento, come d'altronde abbiamo sempre fatto agli altri colleghi e tu hai sempre offerto la tua collaborazione, la tua disponibilità, anche quando il male ti affliggeva.

Purtroppo il destino ha voluto privarti di questa gioia.

La nostra piccola comunità, per oltre trent'anni, ha avuto modo di apprezzare la tua professionalità, la tua dedizione alla scuola e alla famiglia, ma soprattutto la tua sincerità, la tua affabilità verso chiunque, in particolare verso i nostri alunni.

Madre, maestra esemplare e instancabile, sei stata per

la tua famiglia e per tutti noi esempio di virtù, di lavoro, di sacrificio.

Chi potrà dimenticare i tuoi primi anni di insegnamento prestati presso le nostre zone rurali, quando a piedi raggiungevi le scuole e restavi in quell'ambiente semplice e sereno per l'intera settimana, portando la freschezza del tuo sapere, nonché la tua cordialità, la tua disponibilità, la tua voglia di vivere e di affrontare la vita.

In questi anni, la tua figura era considerata come una luce, come una guida, quando nelle lunghe sere invernali, accanto al fuoco e al bagliore fioco e tremulo di una candela, i nostri compaesani ti chiedevano consigli, di leggere le lettere giunte dai loro cari emigrati e tante altre informazioni, ma innanzi tutto chiedevano, volevano la tua compagnia.

Dopo diversi anni, quando le scuole rurali iniziarono a chiudersi a causa dell'inarrestabile spopolamento del nostro paese, giungesti al capoluogo, dove fino a tre anni fa hai offerto a tutti i tuoi alunni non solo sapere, ma forza morale, intellettuale e l'amore che solo una maestra come te poteva dare.

Hai raccolto tra le tue braccia intere generazioni di alunni e, specialmente per i più piccoli, prima di essere una maestra eri come la mamma, quando impauriti si affacciavano sulla soglia della prima classe elementare.

Tu con fare sereno, li accompagnavi ai loro posti e il tuo sorriso e il tuo affetto cancellavano timori e insicurezze.

A scuola giungevi sempre puntuale, anche quando le abbondanti nevicate rendevano impraticabili le strade.

I tuoi passi erano sempre i primi sul soffice manto di neve.

I tuoi allegri rimproveri, le tue allegre risate, le tue spontanee e simpatiche battute, resteranno per sempre nella nostra mente.

Nella scuola affrontavi le ore di lezione con meticolosità e dedizione, al fine di infondere negli alunni la consapevolezza di fare bene ogni cosa, altrimenti era preferibile lasciar perdere.

Al di là della storia, della geografia, della matematica, ogni alunno porterà con sé il ricordo della tua semplicità, della tua discrezione, del tuo essere sempre buona, sensibile, umana, del tuo saper insegnare in maniera semplice e comprensibile, senza costrizioni e sgridate.

Hai educato e avviato alla vita tanti alunni, che ora si sono sposati, creato una famiglia e, di conseguenza, hai avuto il privilegio di insegnare anche ai loro figli.

Un triste giorno, il tuo sorriso si è spento per l'arrivo di un male che non lascia molte speranze, però tu hai accettato la sofferenza con cristiana rassegnazione, ne parlavi senza timore, hai lottato tanto, ti curavi e nello stesso tempo continuavi, fra mille sofferenze, la tua vita di moglie e di mamma devota ed instancabile, anche se consapevole, nel tuo cuore, che un giorno ci avresti abbandonato.

Lasci nella nostra piccola comunità un vuoto incolmabile, ognuno di noi si sente in questo momento più solo.

Quella luce che risplendeva nel tuo bel sorriso sarà un qualcosa di indimenticabile, che ci illuminerà durante la

nostra missione.

Ti sei addormentata all'improvviso, allontanandoti in silenzio da questo mondo così travagliato e ti sei svegliata accanto al buon Dio, che certamente ti ha accolto come tu accoglievi i tuoi alunni, a braccia aperte, il primo giorno di scuola.

Ti doni l'eterno riposo in Paradiso e dal cielo, dove sicuramente sarai "la Maestra degli Angeli", continua a vegliare sul tuo caro Rocco che ha tanto sofferto e lottato insieme a te; su Dina, Brunella e Daniela, figlie devote ed esemplari; su Katia che è stata sempre al tuo fianco e che ora sarà ancora più vicina alle tue ragazze, con la tua stessa dedizione e affetto; sulla tua affranta mamma; sulla piccola Letizia alla quale, anche se per pochi mesi, hai dato tanto affetto e premura e che un giorno sentirà parlare di una nonna "maestra d'amore e di vita".

Veglia e prega per i tuoi alunni e per tutti noi, perché possiamo percorrere la via della rettitudine e della bontà.

E noi, che in questi anni abbiamo lavorato insieme, apprezzando le tue innumerevoli doti, ti ricorderemo con affetto e il tuo esempio ci sia di aiuto e di conforto. Morra De Sanctis, 6 ottobre 2000

Gli insegnanti della scuola elementare e materna e il personale ausiliario.

FELICE DE ROGATIS

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DI

ROCCO MONTEMARANO
di Gerardo Di Pietro

Caro Rocco

Oggi è un giorno molto triste per noi. Tu ci hai lasciato. Nessuno di noi dell'Associazione Morresi Emigrati, avrebbe mai pensato di non avere più in mezzo a noi la tua faccia sempre gioviale ed allegra, di non vederti più sfaccendare durante le nostre riunioni, le nostre feste, le feste di altre associazioni, dove tu e la tua famiglia, con grande generosità ed altruismo, avete sempre prestato il vostro valido aiuto. Quando abbiamo appreso la notizia, siamo rimasti increduli, pensavamo che, nonostante la gravità della situazione in cui ti trovavi, alla fine la tua ancora giovane età, il tuo cuore generoso, avrebbe avuto ragione della sfortuna. Chiedevamo ogni giorno notizie della tua salute, e fino all'ultimo momento la speranza non ci aveva lasciati. Dio ha voluto chiamarti presso di Lui, la Sua volontà è Santa e noi rimaniamo qui a piangerti, a ricordarti così come ti abbiamo sempre conosciuto, bravo, onesto, lavoratore; un vanto per la tua famiglia e per il tuo paese. Caro Rocco, non è facile per coloro che rimangono consolarsi della tua perdita.

Tu, benché santangiolese, per amicizia con i numerosi parenti che avevi a Morra, ti sei unito a noi Morresi Emigrati e, noi non abbiamo mai notato che eri di un altro paese, se pur vicino. Eri uno dei nostri, Facevi tanto come i morresi e, spesso più di loro, per aiutare la nostra Associazione a farsi un nome, a diventare grande in terra straniera, ma anche nei nostri paesi.

Ora non ci sei più, ci manchi molto, Rocco; ma la tua giovialità, il tuo sorriso rimarrà sempre in mezzo a noi, nei nostri cuori, così come ti abbiamo conosciuto e come ci siamo abituati a volerti bene.

Adesso guardi la tua famiglia dal cielo e preghi per loro, per la tua inconsolabile moglie Anna, i tuoi Figli, Nicola, Dora, Simona a cui volevi tanto bene, per tua nuora.

Noi non possiamo far altro che pregare per te e ricordarti sempre, con la speranza che, in seguito alla tua preghiera, la tua famiglia trovi col tempo il conforto della rassegnazione. Addio, Rocco, addio dall'Associazione Morresi Emigrati e da tutti i tuoi amici che ti hanno conosciuto ed amato.

I funerali hanno successivamente dimostrato quanto la gente voleva bene a Rocco. Alle sue esequie c'era tutta la cittadina di Breitenbach, numerosi Morresi Emigrati con la bandiera dell'AME, anche morresi arrivati da Zurigo e da altri Cantoni. Un autobus con 55 persone è arrivato da Sant'Angelo. Alla messa celebrata a Montevergine è affluita tanta gente che dopo tre quarti d'ora i parenti ancora erano li, davanti alla chiesa, a ricevere le condoglianze. Le automobili parcheggiate in doppia fila arrivavano da San Vito fino alla strada di Serra Santa Caterina, dove si dirama per Montevergine. Mai ho visto tanta gente partecipare ad un funerale dalle nostre parti. Forse, caro Rocco, tu in quelle ore sorridevi, pensando a quanto tutti ti volevano bene.

Gerardo Di Pietro

✝ ✝ ✝

DON MIMÌ E MORTO
di Gerardo di Pietro

II cavaliere Ufficiale del lavoro Domenico Donatelli si è spento improvvisamente all'età di 89 anni.

Era un po' la mente storica del paese, per la straordinaria capacità di ricordare nomi, date, aneddoti dei personaggi morresi del passato. Spesso ho pubblicato questi suoi racconti sulla Gazzetta, fino a quando, notando che non mi raccontava più niente, glie ne chiesi il motivo. Mi rispose: —Mi hanno rimproverato, mi hanno detto che non devo dirti più niente —. A tanto arriva l'odio di qualche morrese contro di me, che, pubblicando queste cose, ho reso un servizio gratuito al paese e ai morresi tutti. Quando poi c'è ancora gente che segue queste persone, io mi chiedo spesso come può l'umana natura portarli a non capire dove sta il bene e dove sta il male.

Don Mimi continuò poi a raccontare, perché gli feci capire che, oltre a rendere un servizio alla storia del paese, i racconti scritti sulla Gazzetta portavano il suo nome e un giorno chi leggerà queste pagine, si ricorderà di lui.

Don Mimi era stato anche sindaco di Morra per una legislatura, ciò che giustifica la presenza del gonfalone comunale al suo funerale.

Ricordo che si presentò con la lista del bue e allora si cantava la canzone "andate via signori belli che noi votiamo per il buello" con una variante "andate via signori belli, che noi votiamo per Donatelli"; incongruenze del corpo elettorale morrese, il quale, non ragionando con la

propria testa, ma sempre con quella dei suoi capi (e poi si dicono liberi), invitava con un verso i signori ad andare via e con quello successivo a votarli, nella persona di don Mimi, che, come dice il 'don' premesso ai nome, veniva appunta da una di quelle famiglie di signori che i nostri buoni contadini volevano mandare via. Questo ci dovrebbe far riflettere sulla maturità politica dei nostri elettori.

Caro don Mimi, tu non attribuivi nessun valore a questo titolo di Cavaliere Ufficiale, né ti insuperbivi per averlo ricevuto, ma io ti ricordo volentieri e posso dire che eri una brava e buona persona. E questo è il più grande elogio che la Gazzetta ti può fare.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

IN RICORDO DI DANTE CANTARELLA
di Rocco Di Santo

E' trascorso un anno dalia scomparsa del compianto dottor Dante Cantarella e mi sembra doveroso ricordarne la fulgida figura di uomo e di medico.

Sarà anche vero che viviamo in una società pronta a divorare tutto in nome della spettacolarità e dell'egoismo spinto fino al punto di ignorare gli altri, ma saremmo cattivi maestri se non ricordassimo alle nuove generazioni storie ed esempi da seguire, vite da emulare e comunque sempre da rispettare.

Talvolta mi chiedo se non sia ancora valida, dopo 120 anni, la sferzante affermazione del De Sanctis, riferita ai vicini morresi ma credo valida per tutti "Si bada più all'apparire che all'essere... ".

E Dante preferiva più essere che apparire, immergersi nella straordinarietà del vivere quotidiano nel suo amato borgo, fatto di urgenze ed emergenze, di bisogni atavici e di nuove necessità. Per quasi cinquanta anni aveva presidiato il territorio, primo, ultimo e talvolta unico baluardo per la sua gente, come tutta una generazione di medici, votato ad ogni sacrificio, anche quello di trascurare la propria famiglia, salvo rendersene conto alla fine.

Se c'è una immagine che può racchiudere l'essenza della drammatica quotidianità del dopo - terremoto in Alta Irpinia, tra le tante mandate in onda in quei giorni, dalla televisione, questa è l'immagine di un uomo col suo eskimo, a coprirgli anche la testa, che entrava ed usciva da roulottes e prefabbricati di Conza.

E Dante Cantarella col suo cappuccio tirato sul capo per difendersi dal freddo pungente dell'inverno altirpino, pronto come una vedetta a portare aiuto, consigli, sollievo ad una popolazione così duramente provata dall'immane tragedia.

Il paese di Conza era stato completamente distrutto, tanto da rendere necessaria una delocalizzazione, che nell'immediato poteva essere dolorosa quasi quanto il disastro che si era abbattuto su una comunità indifesa in una calda serata di novembre, spazzando via in un momento migliaia di anni di storia e tanti momenti di vita serena.

Terribili furono per Dante le ore immediatamente successive al terremoto.

Una corsa contro il tempo da Colliano a Conza.

Tutta la notte a scavare con le sole mani per salvare la figlioletta, rimasta sotto le macerie. Finalmente l'insperata salvezza.

Per Elvira la gioia di rinascere.

Una carica straordinaria per il padre, pronto a rituffarsi nella missione della propria vita, il prendersi cura degli altri, secondo l'antico giuramento di Ippocrate.

In verità Dante più volte mi aveva espresso l'amarezza, di chi ha dato e continua a dare tanto, ma riceve spesso in cambio incomprensione se non addirittura ostilità.

Una volta mi disse "N'è valsa la pena?".

Ci si guardava senza rispondere, riflettendo in silenzio sulla fondatezza delle nostre scelte professionali e di vita.

Il dubbio, sincero e spontaneo come tutte le sue azioni, non gli faceva comunque modificare di un passo la sua encomiabile disponibilità, unita alla competenza e grande professionalità, che lo facevano essere di esempio a noi più giovani che lo frequentavamo.

Se lo cercavi lo trovavi nello studio del prefabbricato prima e della casa poi, pronto ad intavolare discussioni su nuovi casi clinici, su nuove terapie, con il libro giusto aperto sul tavolo, oppure da aprire immediatamente.

L'aggiornamento era un suo pallino costante e permanente, tanto da fartelo ritrovare assistente volontario al S. Leonardo di Salerno, dopo il pensionamento come medico di Medicina Generale. Lo avevo conosciuto pro-

prio in un Ospedale, dove spesso faceva ricoverare i suoi pazienti, e mi aveva colpito l'ordine che era partito prima del suo arrivo "Tenete tutte le carte a posto, sta per venire Dante Cantarella"

Questo non perché le carte non fossero a posto, ma, se mancava una virgola, bisognava pur metterla, data la puntigliosità di chi era annunciato.

Mi incuriosiva questo personaggio che incuteva rispetto e timore, prima ancora di giungere sul posto.

In quel momento potevo imparare da due persone: una era mio padre, come sindaco sempre in corsa tra ministeri e assessorati in cerca di aiuti che affrancassero la collettività dai bisogni più impellenti, l'altra, Dante Cantarella, in giro per Ospedali a seguire e in qualche modo difendere i propri concittadini, colà per motivi di salute.

Il terremoto ci aveva poi ghettizzato nelle rispettive contrade, senza impedirci tuttavia sporadiche frequentazioni.

Un giorno accadde l'imponderabile.

Dante aveva visto morirgli tra le braccia l'amato figliolo Giulio Erberto senza poterlo aiutare. Questo tristissimo episodio lo aveva gettato nell'angoscia e nella disperazione.

Ci volle del tempo per rivederlo ad una riunione medica e l'ultima fu a Montella.

Si fece tardi e mi offrii di seguire la sua automobile con la mia, fino all'uscita di Morra sull'Ofantina, per fare un lungo tratto di strada insieme.

Presto mi accorsi di non vedere più la sua macchina.

Il giorno dopo mi telefonò ben presto, dicendomi

semplicemente "Ieri sera mi sono perso"

In quella frase è contenuta tutta la sua genuina schiettezza e la candida ingenuità di un ragazzo di settant'anni, come ancora si riusciva ad essere nella nostra terra.

In quella frase si poteva anche leggere l'inizio di un totale smarrimento, il segno che la ferita aperta dalla prematura scomparsa del figlio non si era rimarginata, anzi non sarebbe mai più guarita.

Adesso non vorrei che a Dante capitasse la stessa sorte di Nathaniel Courthope, che sacrificò la propria vita per tener fede ad un ordine ricevuto.

Con un pugno di uomini, poche armi e senza cibo riuscì a resistere per due anni agli attacchi degli agguerriti e soverchianti olandesi su un'isola sperduta nell'Oceano Pacifico, dove si coltivava la noce moscata, che la stupida credenza del tempo riteneva buona per tutti gli usi, compreso quello di farmaco contro la peste nera, autentico flagello dell'epoca.

Nel diciassettesimo secolo gli inglesi erano pronti anche a barattare l'isola di Manhattan con quell'isola chiamata Run.

Capito poi l'abbaglio madornale, si cercò di far dimenticare tutto, compreso il nome dei suoi eroi. E se qualcuno ci venisse a dire fra qualche tempo che forse era meglio seguire l'idea, balzana ma affettuosa, di Martin Scorsese subito dopo la tragedia del terremoto "Si potrebbe portarli tutti in Australia "

Conza non è Run e neppure Manhattan, cosi come non si riuscirebbe neppure ad immaginare Dante Cantarella tra deserti e canguri.

In fondo è giusto che abbia vissuto dove ha vissuto e venga ricordato per quello che ha fatto nel suo paese e per il suo paese.

La sua storia, i tanti momenti della sua vita per gli altri, con i quali si potrebbe riempire un libro intero (più le notti passate sopra una sedia o un paglericcio di fortuna, oppure nei corridoi di ospedali, che quelle passate nel proprio letto, le continue partenze con la propria macchina per portare soccorso su strade che spesso non c'erano, le volte in cui l'automobile restava impaludata nel fango e allora bisognava ricorrere all'aiuto dei buoi, perché il trattore non si trovava, e l'auto stessa trasformata, in ambulanza per tutti dimostrano che Dante Cantarella è stato un uomo ed un medico straordinario, che non può e non deve essere dimenticato.

Rocco Di Santo

✝ ✝ ✝

IN RICORDO DELL'AVVOCATO ALFREDO DE LUCA di Rocco Di Santo

È grande l'emozione che mi prende nel ricordare l'Avvocato Alfredo De Luca. Entrambi siamo nati nella stessa via Longobardi e vissuti nel quartiere S. Antuono di questo piccolo - grande paese di Morra. Come abbiamo scritto nella veste di Amministratore comunale, crediamo di interpretare l'unanime sentimento popolare della nostra cittadinanza, rattristata dal dolore per la scomparsa di un uomo giusto.

Anche qui, a nome dell'intera cittadinanza, porto la forte solidarietà e il sentito cordoglio alla sua famiglia, alla vedova, ai figli, alle nuore e a quanti gli hanno voluto bene.

Alfredo De Luca è stato quasi per due lustri, nove anni, sindaco di Morra De Sanctis.

Giovane professionista, poco più che trentenne, si cimentò come amministratore della nostra Comunità, in un periodo difficile degli anni cinquanta e sessanta.

Grande fu il suo impegno, legato com'era alla nostra Comunità.

Negli anni successivi, rientrato a Morra dopo una stagione di emigrazione, ha sempre profuso il suo impegno, spendendosi senza risparmio e con equilibrio per l'unità della nostra collettività.

La sua saggezza, la sua passione civile, la sua profonda umanità, lo hanno di fatto reso per decenni punto di riferimento dei singoli e dell'intero paese. È stato soprattutto uomo di consigli giudiziosi, uomo di moderazione, uomo di pace, punto di riferimento di tanta gente della nostra cittadina e dei centri viciniori.

Alfredo De Luca avvocato godeva della stima del mondo forense, del mandamento del tribunale di St. Angelo dei Lombardi e oltre; uomo di legge, preparato ma umile, disponibile e sereno, prodigo di saggi pareri e di testimonianze equilibrate, Alfredo De Luca, docente, è stato educatore e maestro di generazioni di studenti.

Alfredo De Luca è stato guida morale, oltre che per la sua famiglia, per tutta la nostra collettività.

S'affollano i ricordi nella mia mente, immagini di

uomini e di protagonisti della nostra Comunità, uomini che in tempi difficili hanno saputo onorare con il loro impegno, con i loro sacrifici, le loro famiglie, la nostra cittadinanza.

Uomini che nella società, per la loro dirittura morale, per il loro impegno civile, per la loro testimonianza, sono stati, sono e saranno riferimento per i popoli, per i giovani. L'avvocato Alfredo De Luca, uomo buono, sereno, equilibrato, intelligente, è stato e sarà guida costante per quanti lo hanno conosciuto e per le future generazioni.

In questo triste e freddo mese di gennaio ricorre anche l'anniversario della scomparsa di mio padre, anch'egli, come tutti ricorderete, sindaco, amministratore e guida morale.

Il sentimento di angoscia, di dolore che ti assale subito dopo la morte di una persona cara, un genitore, cederà il posto nel tempo a un dolce e forte ricordo, di un padre buono, di un marito premuroso, di una guida e di un punto fermo nella propria vita, a cui riandare sempre.

A voi figli voglio dire che la tristezza di oggi sarà poi riscaldata dalla fiaccola di questi incancellabili ricordi. Vi sia d'esempio e di guida il suo impegno, la sua lealtà, la sua interminabile testimonianza.

ROCCO DI SANTO

✝ ✝ ✝

DISCORSO PER LA MORTE DELL'AVV. DR. ALFREDO DE LUCA

dell'Avv. Dr. Felice De Rogatis

Caro Alfredo

Dopo una vita dedicata alla famiglia e al lavoro, serenamente hai lasciato la vita terrena ed io insieme a tutti gli amici di Morra ho sentito dal profondo del cuore e con l'affetto sincero che distingue gli appartenenti ad una piccola Comunità porgerti l'ultimo e doveroso saluto a te, che ora sei nella gloria dei cieli, al cospetto dell'Onnipotente.

Sei stato un esempio di bontà, persona semplice e di animo nobile e di nobili sentimenti. Hai lasciato in ognuno di noi una traccia indelebile di onestà, di sincerità, di amicizia, di moderazione, di gioia, di riservatezza, di attaccamento e fedeltà alla famiglia e al lavoro, sempre ispirato ai dettami della rettitudine e della correttezza.

I tuoi cari e tutti noi, non possiamo non ricordare che l'onestà fu il tuo ideale, la famiglia il tuo affetto, il lavoro la tua vita.

Marito e padre esemplare, ricco di virtù, hai dato tanto e hai sempre avuto una parola buona e rassicurante per tutti.

Durante la tua vita hai saputo coniugare in maniera esemplare la professione di docente, quella di Avvocato e quella di Sindaco del nostro amato paese par un certo periodo.

A questo proposito è unanime il giudizio positivo da parte dell'intera Comunità, in merito al tuo operato come Pubblico Amministratore durante quegli anni. Pensavi al

bene collettivo, la tua correttezza e la tua disponibilità erano apprezzate da tutti.

Le tue belle parole pronunciate nei vari interventi politici, sia a livello locale che provinciale erano e dovrebbero essere di esempio per coloro che intendono sottoporsi al giudizio del popolo. Non hai mai inveito contro gli avversari. Per te la politica non era un obbligo, ma un continuo servizio, una continua disponibilità a favore di tutti i tuoi concittadini e del tuo amato partito.

Lasciasti questo ruolo in punta di piedi, con la signorilità e con la riservatezza che ti ha sempre contraddistinto, senza chiedere nulla, augurando alla futura classe dirigente ogni bene.

Nelle scuole superiori di Lioni e di S. Angelo, dove hai insegnato ricoprendo ruoli di responsabilità, hai sempre messo a disposizione dei tuoi alunni il tuo sapere, la tua esperienza, ma soprattutto la tua umanità.

Nella tua lunga carriera, hai sempre cercato di far divulgare valori che da sempre costituiscono un qualcosa di ineliminabile nella società; la cultura, la correttezza, il rispetto reciproco, la moderazione.

Nei rapporti con i colleghi e con i superiori, hai sempre mostrato una sensibilità e una professionalità, che solo una persona della tua levatura poteva avere.

Ogni tua lezione ha fatto accrescere ed intensificare l'impegno dei tuoi allievi che affrontano la vita e il mondo del lavoro.

A corredo di questa nobile e, forse un po' trascurata professione, unisti quella prestigiosa di Avvocato.

Il tuo studio era come la casa di tutti. I tuoi clienti

non erano per te "comuni clienti" che ti affidavano una pratica, ma tuoi compaesani che chiedevano consigli inerenti la tutela dei loro interessi, dei loro diritti.

Tu hai sempre cercato nel miglior modo possibile, senza inasprire gli animi e acuire la tensione di evitare le liti con le tue buone e sagge parole.

Nei palazzi della Giustizia che frequentavi, in particolare quello di S. Angelo sei ed eri rispettato e stimato.

Colleghi magistrati e impiegati colloquiavano volentieri con te.

Non a caso, diversi anni fa hai avuto l'onore di ospitare un principe del foro, il Prof. Alfredo De Marsico, a cui eri legato da profonda amicizia e da reciproca stima.

L'identica professionalità, correttezza e disponibilità mostrata nelle altre due pagine della tua vita, quella politica e quella di docente la utilizzavi anche nell'esercitare l'avvocatura.

Infatti, mai un alterco o qualsivoglia screzio è sorto con un collega o un cliente durante i lunghi anni di attività, grazie alla tua innata gentilezza e alla tua signorilità nell'affrontare i processi.

Le tue doti, i tuoi insegnamenti, i tuoi sani principi, i tuoi modi corretti e umani rimarranno in noi. Il tuo esempio sarà di aiuto e conforto non solo alla tua famiglia, ma all'intera Comunità. A quest'uomo onesto, padre e marito affettuoso, eccellente professionista, il Signore possa donare la pace eterna.

Morra De Sanctis, lì 9 gennaio 2003.

Gli amici di Morra

✝ ✝ ✝

L'AVVOCATO DE LUCA NON È PIÙ TRA NOI di Gerardo Di Pietro

Una folla commossa ha accompagnato il feretro dell'Avvocato Dr. Alfredo De Luca in chiesa e alla sua ultima dimora.

La messa, è stata celebrata con voce sommessa, nel silenzio e commozione generale, da don Siro. La chiesa era affollata di persone e personalità morresi e forestiere, che avevano conosciuto l'Avvocato De Luca nella sua lunga carriera di professore, avvocato e, per un certo periodo, Sindaco di Morra De Sanctis, per questo era presente anche una delegazione dell'Amministrazione comunale col gonfalone del Comune.

Era un giorno triste sotto tutti gli aspetti, per la perdita della comunità di una grande personalità, figlio del popolo, venuto da una famiglia del popolo e la consapevolezza che, ad uno ad uno, ormai questi personaggi del passato che hanno date lustro al nostro paese con loro vita e con il loro esempio, stanno tutti per scomparire.

Anche il tempo, quasi consapevole di tanta perdita, con la sua invernale tristezza, sembrava volesse aiutare la gente ad aumentare il loro sentimento profondo di cordoglio con uno sfondo scuro, nebbioso, piovoso, come durante la rappresentazione di una tragedia.

L'epos della lenta e inesorabile scomparsa di un popolo, una volta fiorente, si acuisce quando a lasciarci sono queste figure miliari nella storia della Comunità, queste

figure che per anni, come ha fatto l'Avvocato De Luca, erano di faro, di guida sicura tra le turbolenti vicende paesane, politiche e di tutti i giorni.

E morto un galantuomo, una persona buona, mite, intelligente, religiosa, rispettosa di tutti, ci ha lasciati e la Comunità ha risentito il colpo, molti hanno pianto in chiesa quando don Siro ha fatto un discorso, quando hanno parlato il Sindaco e l'Avvocato De Rogatis, quando l'Onorevole Giuseppe Gargani, nel suo breve discorso, interrotto da lacrime di commozione, ne ha elogiato le qualità, l'assenza di ambizione politica che lo aveva portato a rifiutare, come disse Peppino, candidature alla Provincia e perfino in campo Nazionale, che gli erano state offerte dal Partito.

L'Avvocato Alfredo De Luca era mio padrino di Cresima. I miei ricordi risalgono al periodo della mia giovinezza, prima di partire per la Svizzera nel lontano 1958, quando anche egli, ancora giovane, giocava a pallone, insieme ai suoi coetanei, contro di noi più giovani di lui. Certo non sono questi ricordi di giovinezza a caratterizzare una vita esemplare come la sua, ma servono, forse, anche a mostrare un altro lato della sua figura, quello ricreativo e scherzoso. Noi lo chiamavamo "Boniperti", perché somigliava molto nella figura e nello stile al grande attaccante della Nazionale Italiana. Fu lui che chiese ed ottenne per noi ragazzi un campo sportivo, piccolo, ma ben fatto. Poi venne la politica. Già nel lontano 1943 l'Arciprete Michele Gallucci l'aveva scelto a capeggiare una lista di giovani morresi, come Sindaco del paese. Non se ne fece niente, per le note vicende, ma ciò dimo-

stra che già in quel tempo la sua rettitudine morale e la sua istruzione e intelligenza, ne facevano un elemento di spicco nella Comunità morrese, malgrado la sua giovane età.

Si presentò come Sindaco e fu eletto. Per diversi anni occupò questa carica, ma io non posso parlarne, perché ormai ero lontano da Morra.

Una volta, ricordo che, durante una campagna elettorale per le elezioni al Parlamento, a Morra parlò l'Avvocato Quagliariello, grande parlatore e anche un po' demagogo. Quagliariello era del partito contrario dell'Avvocato De Luca, ma erano ugualmente amici. In quel tempo era così, i miei migliori amici militavano nel partito contrario a quello in cui militavo io. Durante il discorso Quagliariello parlò spesso dell'allora Senatore Gabriele Criscuoli e tutti ebbero l'impressione che Quagliariello avesse parlato contro il Senatore.

Allora, dopo il discorso, nel caffè di Armando in piazza, Alfredo De Luca, galantuomo come è sempre stato, offrì un caffè a Quagliariello. Io ero accanto a loro e ascoltai come il De Luca lo rimproverava di aver parlato contro il Senatore Criscuoli. Quagliariello diceva che non era vero e sfidò l'Avvocato De Luca e dirgli in quale passo del suo discorso questo era accaduto. Mi ricordai allora del discorso di Antonio alla morte di Cesare e dissi: «In verità in nessun passo del discorso l'ha fatto. Egli l'ha fatto con l'inflessione della voce, che ha fatto capire alla gente che quelle lodi, o quelle parole che egli ha detto sul Senatore Criscuoli, significavano il contrario di quello che diceva». Risero tutti e due.

Nonostante la sua rettitudine e la sua bontà, la sua intelligenza e il suo prestigio, l'Avv. De Luca non era una persona severa e barbosa, ma spesso sapeva scherzare e fare dell'ironia.

Quando sfidammo per la prima volta la squadra di pallone di Sant'Angelo, molto più esperta di noi, non volle venire a vedere la partita, perché aveva timore che perdessimo e poi l'avrebbero preso in giro quando si recava a S. Angelo. Noi, però, vincemmo per due a zero. Quando ci vide ci chiese per quanto avevamo perso, noi gli dicemmo che avevamo vinto, allora ci invitò tutti al bar a bere qualcosa, orgoglioso della squadra di calcio del suo paese. Io lo ricordo così. Ricordo anche che leggeva volentieri la Gazzetta, e spesso mi fece dei complimenti anche in presenza di persone forestiere che lui conosceva e mai mancò di contribuire generosamente per il nostro giornaletto. Non so se questo che ho scritto ti piacerà, caro compare Alfredo, ma io credo che non te la prenderai se, fra tante cose grandi che sono state dette sul tuo conto, io abbia illustrato, se pur brevemente, con i miei giovanili ricordi, una persona viva, capace anche di scherzare e di ironizzare, e tu, adesso, sai che l'ho scritto perché ti stimavo molto.

Gerardo Di Pietro

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI DONNA LUCIETTA MOLINARI

«Era una donna buona».

Mi fermai; qualcuno stava leggendo i manifesti degli annunzi funebri, che da qualche anno a questa parte tappezzano i muri di Morra, e faceva il suo commento. In quella frase era racchiuso il compendio di una vita onorata, spentasi alla venerabile età di 94 anni, festeggiata da un cielo terso d'inverno, che l'ha accompagnata, insieme alla folla, alla sua ultima dimora, nel paese nativo. La bara è arrivata da Salerno, dove la Nobildonna Lucietta Molinari, si è spenta. L'accompagnavano i figli, le nuore, i nipoti e tutti i morresi che l'avevano conosciuta ed apprezzata durante la sua vita quasi secolare. Figlia d'Ernesto Molinari, don Ernesto per i paesani e Camilla Sansone, anch'essa di nobile famiglia, la ricordo sempre nel suo giardino in piazza, a prendersi cura delle due palme e delle dalie nel suo giardino. Quel giardino contribuiva ad abbellire la piazza, con le aiuole, i ceppi di rose, i fiorellini rampicanti, abbarbicati alla rete metallica di recinzione e le palme, che davano alla piazza un aspetto esotico d'estremo sud. La vista e il profumo erano gratis, in quei tempi difficili durante la guerra. Più tardi, noi ragazzi le causavano non pochi grattacapi, mentre giocavamo con la palla, che, a volte, si stampava contro i vetri delle finestre del suo palazzo, ed era costretta a chiudere le persiane. Spesso, Giuseppina Giugliano ha dovuto buttarci giù la palla che era finita sul balcone.

Ricordo ancora quando i coloni portavano le pecore di don Ernesto a Morra per tosarle e le lotte tra i montoni di

diversi greggi, oppure, quando il padre, don Ernesto, a cavallo della sua giumenta passava per Dietro Corte. A noi pareva un generale sul suo cavallo. In quei tempi non ricordo che ci fossero altri cavalieri a Morra.

Poi donna Lucietta si sposò con l'odontoiatra Vincenzo Indelli, più tardi Senatore, nacquero Ernestino ed Enrico, io non c'ero, lavoravo in Svizzera, e me li ritrovai ormai grandi e presi dalla politica e dal servizio alla società morrese nella Pro Loco.

Quando organizzai la prima festa degli Emigrati a Morra, donna Lucietta venne spesso da mia moglie, che vendeva panini dentro quel sottano dove ora è l'Alter Club, ad interessarsi se serviva qualcosa, e portò anche dei secchi d'acqua per lavare i bicchieri, interessandosi molto alla buona riuscita della festa.

Figlia di una famiglia nobile e proprietari terrieri, donna Lucietta non si diede mai arie di superiorità, era alla mano con tutti, ricchi, poveri, proprietari e contadini, faceva parte del popolo, pur venendo da una famiglia agiata e abitante in un grande e signorile palazzo in piazza. Spesso si vedeva sfaccendare in casa come una massaia qualunque.

Poi, donna Lucietta se n'andò a Salerno, dove era anche suo marito, il Senatore Vincenzo Indelli, e non la rividi più. Ogni tanto chiedevo a suo figlio come stava e mi diceva che non stava tanto bene. Ma lei non era diventata salernitana, è sempre rimasta morrese, nel cuore dei suoi concittadini che l'hanno stimata. Ora la terra dove nacque e dove visse per tanta parte della sua lunga vita la riaccoglie come se non fosse mai partita, perché

donna Lucietta Molinari era morrese, ed è rimasta morrese, una delle ultime nobildonne di cui si conserva ancora ricordo e della quale ho sentito dire da qualcuno del popolo che leggeva l'annunzio del suo decesso «Era una donna buona «e da un altro «Donna Lucietta Molinari era veramente una nobildonna».

Ai figli, nuore, nipoti e congiunti porgiamo da queste pagine le nostre più sincere condoglianze.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DI DONNA LUCIETTA MOLINARI di Elettra Casale

Comunemente a Morra era chiamata Donna Lucietta: segno di rispetto e riverenza verso una donna che apparteneva a una delle famiglie più in vista del paese. In verità era una persona così modesta, riservata e semplice nel portamento e nell'abbigliamento, che chiunque l'avrebbe scambiata per una donna comune.

Se n'è andata una delle figure più rappresentative di Morra De Sanctis, una grande donna, lasciando dietro di sé un ricordo indelebile e un rimpianto profondo. Io mi sono sentita in dovere di darLe risalto presentandola nella sua globalità, perché Donna Lucietta è stata amica di mia madre avendola conosciuta a Morra, quando veniva spesso presso i parenti della famiglia del Dott. Felice De Rogatis. Voglio dare il mio modesto tributo alla sua me-

moria, ricordandola con affetto ed esprimendo la mia partecipazione al cordoglio dei suoi familiari, profondamente provati per la sua dipartita. Figlia di Ernesto Molinari, proprietario terriero, e di Camilla Sansone, appartenente ad una nobile famiglia lucana e precisamente di Bella (Prov.di Potenza), era stata educata presso il collegio napoletano dell'Istituto di Santa Dorotea a Posillipo, e ne era uscita con il diploma di cultura generale, equipollente a quello attuale del diploma magistrale.

Nello stesso istituto religioso aveva studiato anche musica, canto e pittura, cosa che le aveva permesso di apprezzare il bello nelle sue varie manifestazioni e di affinare la sua sensibilità. La formazione umana e religiosa ricevuta in collegio, le era servita nella vita pratica di tutti i giorni, a contatto con la gente comune che trattava con generosità e semplicità. Pur essendo ricca ed aristocratica, non mostrava prosopopea e orgoglio di casta, perché non solo era nobile di nascita, ma anche di cuore.

Solerte custode del patrimonio paterno si dedicava all'amministrazione della proprietà, e all'educazione dei figli, verso i quali mostrava severità, ma nello stesso tempo amorevolezza. Amava il suo paese, dove è vissuta per la maggior parte della sua vita, tranne gli ultimi anni trascorsi a Salerno insieme al suo caro ed indimenticabile consorte Sen. Dott. Vincenzo Indelli. In questa città conquistava la stima e la simpatia dei conoscenti, che le hanno tributato alla morte un grande omaggio.

Espressione della notevole considerazione di cui godeva,, è stata l'intestazione a suo nome dell'Ambulatorio Odontoiatrico presso il Centro di Prima Accoglienza del-

la Caritas Diocesana "Don GIOVANNI PIRONE" con sede in Salerno. Umile e modesta, era benvoluta dalla famiglia del marito, assisteva fino all'ultimo la suocera manifestando rare doti di umanità e di carità. Aveva adottato a distanza un giovane del terzo mondo diventato sacerdote, dimostrando di essere non solo madre naturale, ma anche madre spirituale. Compagna fedele e instancabile, aiutava, il marito nella professione e nella sua ascesa politica, che l'aveva portato a diventare Senatore della Repubblica. A disposizione di tutti, sfruttava l'importanza e la valenza del proprio coniuge, per venire incontro alle esigenze della gente. Ai figli ha trasmesso sentimenti e valori buoni, educandoli al rispetto e alle gentilezze verso gli altri. È morta una nobildonna, una donna di vecchio stampo, che in sé ha racchiuso le virtù umane e cristiane. Se n'è andata in silenzio come era vissuta, senza clamore, senza pompa, ma con la partecipazione e il dolore di tutti.

Prof.ssa ELETTRA CASALE

✝ ✝ ✝

AD ENRICO BERLINGUER
di Giovanni De Paula

Non mentisco davvero se ti dico
che mai t'ho ritenuto miscredente,
o simpatico Berlinguer Enrico,
umano sempre, giusto, intelligente.

E mi è grato chiamarti dolce amico

tra commozione tenera silente,
mentre con il pensiero, a volo aprico,
io corro ne la camera tua ardente.

Com'è stata penosa l'agonia,
da noi seguita in lacrime e preghiera!
E purtroppo tu sei fuggito via

in giorno ch'è calato avanti sera.
Ma per i cari tuoi, conforto al pianto
*è il trapasso ne la "*Città del Santo

GIOVANNI DE PAULA

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI CELESTINO GIALANELLA di Gerardo Di Pietro

Conobbi Celestino quando avevo undici anni. Avevo appena terminato la quinta elementare. Mio padre era in guerra, mia madre non aveva soldi per farmi studiare, e decidemmo che avrei imparato il mestiere di sarto.

Celestino era appena venuto da Guardia, suo paese natale, ed aveva aperto bottega proprio davanti al sottano di casa Molinari dove io abitavo[6], così diventai suo discepolo. Celestino mi legò il dito medio della mano de-

[6] Ancora oggi si vede prima della casa di Aniello Mariani una stanza senza pareti, con solo i pilastri di cemento

stra per fargli prendere "lu viérsu", il verso[7]. Per più di un mese andai in giro con il dito legato, fino a quando non raggiunsi un discreto grado di autonomia. Egli, però, non rimase molto tempo a Morra; credo che dopo un anno o poco più, si lasciarono con la fidanzata e ritornò a Guardia. Prima di andare via disse: «Non andare da nessun altro ad imparare il mestiere, io torno di nuovo». Mia madre, nell'attesa, mi mandò ad imparare il mestiere di calzolaio. Dopo due anni circa che facevo il calzolaio, Celestino tornò. Si era fidanzato nel frattempo con una cugina di mio padre, Maria Di Pietro, si sposò e mise bottega di fronte alia guglia di san Rocco, in quel sottano sotto le scale di casa Finiello. In quel tempo quel palazzo era del Generale Fortunato Gargani e Celestino abitava là dentro. Caso volle che proprio in quel sottano ero nato io.

Il locale era diviso in due da uno scaffale, davanti era la bottega vera e propria, dietro lo scaffale c'era il carbone per il ferro da stiro. Fu allora, in quel periodo e per circa otto anni in tutto che rimasi con lui, che imparai bene a conoscerlo. Era un tipo votato all'allegria e certo un personaggio caratteristico nell'ambiente morrese. I suoi scherzi, le sue imitazioni di persone, le sue battute, erano famose. Quel bugigattolo divenne in breve il raduno dei giovani studenti morresi, che, aspettando il postino, avevano creato lì dentro un circolo letterario - sociale spontaneo, dove si parlava di tutto: dalla cultura alla poli-

---

[7] II ditale di uomo non è uguale a quello delle donne, che è chiuso alia sommità, è, invece, aperto, e quindi bisogna piegare il dito per spingere l'ago con la parte laterale del ditale.

tica, dalle canzonette all'opera. Celestino conosceva diverse opere e ne fischiettava le arie, a volte anche canticchiando le parole. In quel luogo si stava sempre allegro e, come sarto era molto bravo, Fu così che, più che il mestiere, per il quale non ero affatto votato, la mia mente si apriva anche ad altri interessi: politici, sociali, musicali, sportivi ed enigmistici. C'era infatti Armando Strazza che portava con sé la Settimana Enigmistica e, insieme, risolvevamo le cruciverba. Armando poi conosceva tanti film e ne parlava con Celestino. Spesso veniva anche don Raffaele e Celestino non mancava di bersagliarlo con i suoi lazzi, naturalmente in modo amichevole. In quel locale c'era un tavolo abbastanza alto, sul quale egli tagliava la stoffa per i vestiti, io sedevo basso, su una vecchia poltrona, proprio a ridosso di quel tavolo. Quando Celestino tagliava la stoffa non poteva vedere cosa facevo io. Allora io ne profittavo per scrivere poesie sottobanco. Poi, oltre a questo, avevo incominciato a disegnare delle grandi figure di Santi, sulla carta che avvolgeva i maccheroni, che appendevo alla parete della stanza. Celestino lasciava fare, ascoltando i commenti che facevano le persone quando vedevano questi disegni. D'estate, nel pomeriggio, quando il calore del sole si era attenuato, andava con gli amici nel giardino del palazzo a giocare alle bocce. Spesso mi chiamava e mi mandava all'osteria a prendere il vino o la birra per i giocatori. In quel giardino aveva collocato tante arnie, che erano la sua passione, io avevo paura di avvicinarmi alle api, ma lui diceva che non facevano niente se le lasciavi in pace, bisognava stare solo attenti quando il tempo era nuvoloso, perché allo-

ra erano più cattive. A volte assistevo quando prendeva il miele, munito di maschera e soffiando fumo sugli insetti per stordirli e renderli meno aggressivi, ma io mi mantenevo sempre a debita distanza.

A sera, ma anche durante il giorno, Armando, che aveva una bella voce, a volte cantava e Celestino suonava la chitarra. Qualche volta, specialmente durante le tarde ore della sera quando uscivano insieme, dopo aver bevuto un po' troppo, tra Armando e Celestino scoppiavano dei litigi, ma il giorno dopo Armando si presentava di nuovo in bottega ed erano ancora amici. Ormai ero adulto quando lasciai la bottega, poi andai a fare il militare, tornato a Morra mi recai in Svizzera a fare altri lavori e di quel periodo mi è rimasto solo un bel ricordo. Celestino era certo una personalità sui generis, difficile da dimenticare. Ultimamente, dopo che sua figlia Maria Elisa si era sposata con il prof. Anzalone, ex Presidente della Provincia, viveva e parlava solo di loro: di suo genero, della sua grande intelligenza, preparazione, cultura. Delle sue nipoti, che adorava vantandole in tutti i sensi. Nell'ultimo anno mi sono recato qualche volta da lui, mi dava dei libri di suo genero da leggere e spesso abbiamo discusso insieme di politica. Lo vidi l'ultima volta alla fine di gennaio, prima di recarmi in Svizzera, parlai un po' con lui, non era in vena di scherzi e rimanemmo poco insieme. Quando tornai a Morra mi dissero che era gravemente malato ed era ad Avellino. Non ci volevo credere, pensai che si risolvesse subito in bene, ma non è stato così, Celestino ci ha lasciati in un mattino d'aprile e con lui mi ha lasciato anche una parte allegra del mio passato.

Morra ha perso una classica figura di umorista, ma anche una brava e buona persona. Da queste pagine le mie più sincere condoglianze ai figli alla nuora, al generi e ai nipoti, così come a tutti i congiunti.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DEL PROF. ROCCO DI PIETRO di Gerardo Di Pietro

Mentre stiamo stampando questa Gazzetta, ci giunge la notizia della morte del Professore Rocco Di Pietro.

Oggi la natura è triste. La neve che aveva coperto il paese nei giorni scorsi non si è ancora sciolta, ma sgocciola dai tetti, come se il paese si stesse sciogliendo in lacrime.

Lontani sono i giorni della nostra adolescenza, caro Rocco, lontani i giochi del pallone, del bigliardino nel bar, della spensieratezza della nostra gioventù. Ti ricordo ancora quando studiavi a Sant'Angelo, mentre cercavi di mettere insieme lo studio con l'aiuto nella falegnameria di tuo padre. Ci riuscisti, diventasti insegnante. Erano i primi anni disagiati della tua carriera, quando andasti ad insegnare nelle scuole di campagna. Mi raccontavi quando a lume di candela correggevi i compiti, quando ascoltavi durante le lunghe notti d'inverno il galoppare dei topi nella tua umile dimora di campagna, quando eri costretto ad attingere l'acqua dal pozzo e, spesso, affiorava qual-

che vermiciattolo. Poi insegnasti a Morra, per lunghi anni, a diverse generazioni di morresi, che memori della tua bravura, ancora oggi, incontrandoti, ti chiamavano con affetto Professore. Tu non hai mai ostentato orgoglio o vanità por la tua professione, eri rimasto semplice, così come sei sempre stato anche da giovane: un figlio del popolo.

Furono a volte anche anni di lotta, con la burocrazia scolastica, come tu mi dicevi, con le decisioni prese dall'alto che non tenevano conto della realtà delle cose, ma tu non avevi peli sulla lingua, dicevi a tutti la tua opinione, anche a costo di essere criticato.

Poi, dopo pensionato, quando potevi godere tranquillamente il tuo meritato riposo, qualche anno fa, la perdita della tua amata moglie; un colpo duro per te. Quasi ogni giorno andavi a trovarla al cimitero, ogni giorno a parlare con lei che ti aveva preceduto nella tomba. Ti vedevo triste, tanto triste, e forse è stata anche questa continua tristezza che ha causato la tua morte. Un paio di mesi fa mi fermasti e mi dicesti: — Ecco i soldi per la Gazzetta, io ho notato sull'agenda, a settembre dare il contributo a Gerardino —. Da quel giorno non ti vidi più. Ci volle molto tempo fino a quando appresi che eri in coma all'ospedale. Non esco quasi mai e le notizie mi giungono in ritardo e solo per caso.

Ora non sei più tra noi ed io vorrei scrivere molto di più su di te, ma, come spesso succede, più si è vicini a qualcuno e meno vengono le parole, che si fermano in qualche parte del nostro subcosciente, fondendosi insieme ai ricordi che si accavallano nella mente, tu eri mio

parente, cugino in seconda, figlio del mio zio cugino Francesco, che è il mio zio preferito, e che ora, con i suoi 96 anni ha dovuto subire quest'altro terribile colpo. Mi dispiace per lui, caro Rocco, e mi dispiace per le tue figlie che ora debbono piangere la tua scomparsa pochi anni dopo che persero, ancora giovane, la loro mamma. A noi non rimane altro che la speranza che la tua anima sia volata a Dio e che là ritrovi la tua adorata moglie Pierina, cui volevi tanto bene.

Da queste pagine porgo a tutta la famiglia le mie più sincere e sentite condoglianze.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DELL'AVV. DR. FRANCESCO DE ROGATIS di Gerardo Di Pietro

Alcuni giorni fa si è spento a Torino, dove viveva da molti anni, l'Avvocato Francesco De Rogatis.

Era figlio all'ex Sindaco di Morra Carmine De Rogatis e, per alcuni anni, fummo dirimpettai di casa. Allora io ero ancora un ragazzo e lui già un giovanotto, studiava e tutti dicevano che era molto intelligente.

Io ero sempre in cerca di libri da leggere, passavo buona parte del mio tempo sui libri, ed egli ne aveva tanti a casa e me li prestava. Persona seria, ma sapeva anche celiare e far ridere la gente con le sue battute scherzose.

Lasciai Morra per fare il militare e, quando ritornai

partii subito per la Svizzera. Non lo rividi più per lungo tempo, fino a quando fondammo l'Associazione Morresi Emigrati e Nicola Cicchetti mi inviò il suo indirizzo per la Gazzetta.

Da allora incominciò anche una certa corrispondenza con lui, ci telefonammo diverse volte e poi ci vedemmo a Morra. Francesco era sempre attento ai problemi del nostro paese, e me ne parlava e ne scriveva sulla Gazzetta, che lui lodava. Una volta, quando facemmo la festa di Basilea a Aesch, venne anche lui con la moglie e lo ospitai a casa mia. Ebbi così modo di parlare a lungo con lui. Mi disse: — Spesso pensavo a te, che ne sarà diventato di quel ragazzo che stava sempre attaccato ai libri, ed ora sono contento che hai fatto bene la tua strada —.

Francesco venne ancora un'altra volta alla nostra festa, quando da Morra vennero anche due pullman per rappresentare Cecilia e c'era anche l'On. Dr. Giuseppe Gargani con la moglie e il figlio Alessandro. Era là, in mezzo a noi, anche lui emigrato, in Italia, è vero, ma emigrato come noi, strappato dalle sue radici e trapiantato in un paese del nord, dove usi, parlata, costumi, tutto era diverso. In mezzo a noi trovava quell'ambiente familiare, quella cordialità e fratellanza antica, quella ospitalità morrese decantata dal De Sanctis. "Morra è qua, è in mezzo a voi", mi diceva e si sentiva uno dei nostri. Nel nostro ambiente che avevamo creato si trovava a casa sua. Morra era semidistrutta, la gente aveva da pensare ai propri fatti personali, alla ricostruzione della propria casa, a come fare per avere i contributi ecc. Morra non era più quella di una volta, che avevamo conosciuto noi nella

nostra giovinezza e questo lo addolorava.

Ultimamente si lamentava dei numerosi acciacchi, la sua voce era fievole, quando lo telefonai a Natale, mi accorsi che non stava veramente bene, non aveva più voglia di parlare come faceva sempre quando gli telefonavo, non avrei, però, mai pensato che la fine arrivasse così improvvisamente.

L'Avvocato Francesco De Rogatis se n'è andato; ancora un pezzo della mia giovinezza che muore con lui, una persona colta, intelligente ed integerrima, che rimarrà per sempre nel mio ricordo come un affezionato a questo giornaletto e al suo paese, un pezzo di quei tempi passati che non c'è più, così come le tante case e le strade di una volta scomparse o che hanno cambiato volto. Morra perde ancora un emigrato che le voleva bene e che, fino all'ultimo si è interessato delle nostre vicende e di quelle delle persone che risiedono ancora.

Da questa Gazzetta che tanto amava, il nostro estremo saluto e le nostre più sincere condoglianze alla moglie, al figlio e a tutti i congiunti.

Gerardo Di Pietro

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DEL PROF. CARLO MUSCETTA di Gerardo Di Pietro

Si è spento alla venerabile età di novantadue anni uno dei più grandi studiosi irpini del nostro De Sanctis, il

Prof. Carlo Muscetta.

Era il 2 dicembre 1983 quando al Politecnico di Zurigo, alla commemorazione del nostro grande critico, patriota e letterato, c'era anche Carlo Muscetta. Oltre a lui, partecipavano studiosi come Dante Isella, titolare al Politecnico della stessa cattedra che aveva avuto il De Sanctis, Guido Oldrini, Luigi Firpo, Renato Martinoni, Ottavio Besomi, e il Rettore George Guentert. I loro discorsi furono più tardi raccolti in un libro: "Per Francesco De Sanctis Edizione Casagrande Bellinzona".

Noi, Morresi Emigrati, avevamo da due anni fondato la nostra Associazione e fummo ufficialmente invitati a partecipare alla cerimonia. Ricordo che quando fu annunciata in aula la presenza della nostra delegazione, si elevarono scroscianti applausi. Nel libro sopraccitato, infatti, siamo ricordati nella prefazione.

Da Morra non venne nessuno, furono invitati, ma probabilmente non ebbero voglia di sobbarcarsi il viaggio.

Devo però ritornare a qualche mese prima, quando io, trovandomi a Morra, fui invitato dal Sindaco Dr. Rocco Pagnotta, alla riunione per la costituzione di un Comitato che doveva organizzare le celebrazioni desanctisiane. Io mi recai alla riunione, chiaramente, in rappresentanza degli Emigrati. Quando decisero di formare questo Comitato, mi dissero che avrei dovuto far parte del Comitato d'onore. Io risposi che il comitato d'onore non m'interessava, perché ero abituato ad agire, a far qualcosa, non a sedermi in un posto d'onore per far numero, che facessero pure il loro comitato, io avrei organizzato qualcosa

tra gli emigrati. Fu così che, il comitato morrese, composto da illustri personaggi, non organizzò nessuna manifestazione; non riuscì neanche a partecipare alla commemorazione di Zurigo. Noi, invece, fummo invitati a partecipare al Politecnico, e Morra è ricordato in queste celebrazioni, solo grazie a Gerardo Di Pietro, Michele Fruccio, Patrizia Covino, Antonio Di Pietro, rappresentanti dell'Associazione Morresi Emigrati, tutti allora senza titoli. Subito dopo organizzammo una conferenza sul De Sanctis, tenuta all'Università di Basilea dal Prof. Renato Martinoni, col patrocinio del Consolato Generale d'Italia, e dell'Associazione Svizzera per i Rapporti Culturali ed Economici con l'Italia. Il testo della conferenza fu pubblicato per intero dal giornale svizzero della COOP. Fu questo il nostro contributo per le celebrazioni del centenario della morte di Francesco De Sanctis.

Vi ho citato questo particolare perché, dopo la conferenza, ci recammo nel vicino ristorante per bere e mangiare qualcosa. Avevamo finito di mangiare e stavamo giusto a bere un bicchiere di vino quando entrò il Muscetta, che si sedette ad un tavolo poco lontano dal nostro. Al nostro tavolo c'era il Prof. Del Priore. Allora io dissi: «Ma quello è Muscetta, facciamolo sedere con noi». Gigino rispose: «No, non è lui». Non l'ascoltai, andai dal Professore e l'invitai a sedersi con noi. Egli accettò ringraziandomi, felice di trovarsi in mezzo ai compaesani. Bevve e scherzò con noi. Mi rivelò che, il De Sanctis, spesso nei suoi discorsi ci metteva qualche parola in dialetto morrese, cosa di cui dubito, perché Ciccillo a Morra c'è stato solo fino ad otto anni e di morrese ne sa-

peva poco; forse ci metteva qualche parola in napoletano. Tipica è la frase da lui riportato di quel messo venuto da Morra a Napoli che, alla sua domanda di come stava la sorella Geneviéve, avrebbe risposto: «Ca chella è morta», puro napoletano, perché il morrese avrebbe detto "ca quéddra è morta". In ogni caso ci intrattenemmo molto bene, mi disse che aveva una Storia della Letteratura Italiana del De Sanctis in lingua russa e che l'aveva regalata alla Biblioteca Provinciale di Avellino. Quando ci separammo mi chiamò in disparte e mi regalò un libro della sua collana "Per leggere De Sanctis, Testi, Informazioni, Giudizi, Orientamenti" edito da Bonacci Editori Roma. Fu così che imparai a conoscere personalmente la sua semplicità, la sua socievolezza con le persone non letterate. Ricordo che, durante le conferenze, Luigi Firpo attaccò il De Sanctis, accusandolo di aver fatto solo vuota retorica, di parlare nella scuola solo d'indipendenza, ma di non essersi mai arruolato. Muscetta si alzò, chiedendo la parola e mentre difendeva il De Sanctis con grande fervore, la sua zazzera bianca si agitava come la criniera di un leone. Un grande irpino difendeva un altro grande irpino dall'attacco di un piemontese. Egli disse che il grande letterato aveva inculcato nelle giovani menti il sentimento di libertà, di Patria e che sarebbe stato inutile se fosse andato a combattere, De Sanctis era miope, non avrebbe potuto sparare a nessuno e si sarebbe fatto uccidere alla prima sortita. Invece la sua opera tra i giovani fu molto importante e valse molto di più che l'andare a sparare qualche pallottola per poi farsi uccidere.

Lo rividi a Morra, quando fu inaugurata la casa del De

Sanctis restaurata dopo il terremoto. Lo salutai e mi riconobbe, avevo allora pubblicato sulla Gazzetta un biglietto inedito del De Sanctis, glie lo mostrai e glie ne diedi una copia. C'era pure l'altro studioso del De Sanctis, Attilio Marinari, il quale mi pregò di comunicargli tutte le notizie riguardanti il De Sanctis di cui venivo a conoscenza. Conobbi allora anche il Prefetto Sbresci, che volle la nostra Gazzetta e, quando gli inviai tutte le Gazzette rilegate, mi scrisse una bella lettera di ringraziamento e di apprezzamento, congratulandosi con me per come era fatto il nostro giornale. Questo è quello che volevo raccontare del Muscetta. Altri penseranno a parlare della sua opera letteraria, che è molto vasta.[8] Più di duecento libri, conosciutissimo, amico di altri grandi irpini come La Penna, Marinari, La Terza, si è spento a 92 anni in Sicilia. Da un giornale rileviamo che quando ritornò ad Avellino, circa 12 anni fa, (lui abitava a Roma) disse: «Non è più la mia Avellino». Muscetta come noi; quante volte ho scritto e detto: «Non è più la mia Morra!». Agli uomini gretti e rozzi, amanti di un falso modernismo, il privilegio di dimenticare i luoghi della propria infanzia, dove lo sguardo e la mente si sono aperti alla conoscenza, dove tutto era familiare, ogni angolo, ogni porta, ogni albero, dove, finché si viveva in quel luogo, non si pensava mai che un

[8] Carlo Muscetta nacque ad Avellino il 1912. Egli era un antifascista, marxista, fu messo in carcere nel 1943 con Pertini e Leone Ginzburg. Iscritto al PCI si dimise nel 1956, dopo la repressione sovietica della rivolta in Ungheria. Ha scritto più di 200 libri e possedeva una biblioteca di 20000 volumi che intendeva regalare alla città di Avellino.

giorno sarebbe cambiato. Là dov'era l'albero su cui salivi per prendere il nido, oggi c'è un muro di cemento, dov'era l'arco di una porta turchina sotto il quale ti riparavi dalla pioggia con un amico, ora c'è una porta di materiale plastificato. Wictor Hugo, nel suo libro «I Miserabili» nel parlare della Parigi della sua giovinezza, si esprime così:

"È una dolcezza per lui (*l'emigrato che ritorna in quei luoghi*) sognare che resta qualcosa dietro di lui di ciò che vedeva quando era nel suo paese natio, e che tutto non è svanito. Finché andiamo e veniamo nel nostro paese, ci immaginiamo che quelle strade ci siano indifferenti, che quelle finestre, quei tetti e quelle porte siano nulla per noi, che quei muri ci siano stranieri che quegli alberi siano alberi qualsiasi, che quelle case in cui non entriamo, ci siano inutili, che quei selciati su cui si cammina, siano pietre. Più tardi, quando non ci siamo più, ci accorgiamo che quelle vie ci sono care, che quei muri ci sono necessari, che quegli alberi sono i nostri prediletti, che in quelle case in cui non entravamo mai della gente vi entrava tutti i giorni, e che abbiamo lasciato parte delle nostre viscere, del nostro sangue e del cuore su quei selciati. Tutti quei luoghi che non si vedono più, che non si rivedranno mai forse, e di cui non si è conservato che il ricordo, hanno un incanto doloroso, ci ritornano con la malinconia di un'apparizione, ci fanno visibile la terra santa, e sono quasi, la forma stessa della Francia, e si amano, e si evocano quali sono, e quali erano, e ci si ostina, e non si vuol cambiar nulla, perché si tiene alla figura della patria come al viso della propria madre".

Così anche Carlo Muscetta «Non è più la mia Avellino», così il compianto Francesco De Rogatis «Non è più la mia Morra», così tutti coloro che hanno vissuto, sofferto e amato in una Morra più vecchia e con pochi palazzi, ma in una Morra che giganteggia ancora negli animi, perché è una Morra costruita con i ricordi.

Nel testo della conferenza che il Prof. Muscetta tenne allora nel Politecnico di Zurigo, quando lo conobbi personalmente ad un certo punto il Muscetta dice:

"...E ora che vi dirò (avviandomi alla conclusione) che la *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis è un capolavoro e «forse la più bella storia che sia stata mai scritta di qualsiasi letteratura», ciò non è certo dovuto al fatto che da cinquant'anni mi occupo di De Sanctis e sono fiero di essere anch'io un irpino..."

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI CARLO MUSCETTA
di Rocco Di Santo

Ricordo il Muscetta all'inaugurazione della casa natale del De Sanctis, alla spensieratezza della sua giornata morrese, conclusasi nel giardino di casa Molinari. Ricordo la grande disponibilità a dialogare, l'appassionata difesa dei De Sanctis. Era venuto in sostituzione dei Presidente del Consiglio Spadolini, impossibilitato a raggiungere Morra per l'occasione. Ricordo la sua caratteristica

foga nel parlare, quando ricordava che pochi autori avevano avuto la fortuna di essere tradotti in quasi tutte le lingue del mondo, compreso il russo. Ricordo che chiuse il suo intervento con questa osservazione "Solo i grandi finiscono sulle bancarelle e De Sanctis è finito sulle bancarelle".

Rocco Di Santo

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI FRANCESCO PENNELLA di Rocco Di Santo

Anche se la morte è un attimo, diventa difficile spiegarsi e spiegare perché il vigile comunale Francesco, detto Cicchinu, settanta giorni prima guidava con serenità e commozione il corteo processionale diretto alla Chiesa madre per la solenne dedicazione, e oggi non è più fra noi. Diventa difficile spiegarlo agli adulti, ma ancora di più ai bambini, che si erano affezionati alla sua figura, per come interpretava con loro il suo ruolo con gioia e con gioco.

Mio figlio non voleva crederci e quando ha capito la verità mi ha detto: — Papà, credo che questa notte non prenderò sonno, perché è morto Cicchino. —

Sono tanti i ricordi che si rincorrono nella mente, per me, che per nove anni ho condiviso con lui direttamente tanti momenti della vita amministrativa del nostro paese

e indirettamente per i quasi trentadue anni in cui è stato vigile urbano.

Molti momenti di gioia, quando si ritornava da Roma, da Napoli, da Avellino con qualche risultato positivo per la nostra comunità, ma anche qualche amarezza, qualche giro a vuoto, senza risultato.

In ogni caso mi rendevo conto che egli partecipava a tutte queste interminabili riunioni sentendosi più un amministratore che un dipendente della stessa.

Si faceva carico di bisogni, di difficoltà sempre con maggiore insistenza, per l'esperienza maturata e per aver appreso da chi mi aveva preceduto che l'amministrazione è come una famiglia sola, in cui tutti, eletti ed impiegati, danno il loro contributo al fine di risolvere i problemi dell'intera comunità.

A questa funzione Cicchino partecipava sempre con grande trasporto, anche se inevitabilmente capitava di bisticciare un poco. Mentre era nell'ospedale Monaldi di Napoli, e ormai il male inesorabilmente lo aveva aggredito, non faceva mancare i suoi consigli, i suoi suggerimenti per la vita amministrativa del paese.

Come era fermo nel partecipare e nell'essere di stimolo a noi amministratori, così era fermo nel non accettare neppure un caffè o un aperitivo.

Grazie Cicchino per l'aiuto che hai dato alla comunità. Arrivederci e sappi che, sebbene questa volta intraprenderai un viaggio senza compagnia, non sarai mai solo.

ROCCO DI SANTO

✝ ✝ ✝

RICORDO DI ROCCO BRACCIA
di Gerardo Di Pietro

Per alcuni mesi, durante il periodo che don Pasquale rimase a Morra, io e mia moglie andammo ogni settimana per le chiese di campagna a recitare il Rosario e a spiegare i principi più importanti della nostra religione. Rocco aveva le chiavi della chiesetta di Orcomone e, con grande puntualità, veniva ad aprire. Attendendo gli altri, mi raccontava le sue avventure in Germania, e di tutti i libri che aveva letto. Mi diceva che era stato nel Comitato festa di Orcomone fino ad un anno prima, ora era troppo anziano ed aveva lasciato questa incombenza ai giovani. Imparammo a volergli bene.

Rocco era un contadino semplice, ma abbastanza istruito, ed aveva avuto una grande esperienza di vita. Con questo trafiletto ho voluto ricordarlo, affidando la sua anima a Dio, e alla Madonna dell'Annunziata, che si venera nella chiesa di Orcomone. Chissà che tutti quei Rosari che abbiamo recitato insieme, non giovino ora alla sua anima. Questo è il mio auspicio. Ai congiunti le più vive condoglianze mie e di mia moglie Rosa.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DI
DONNA LIVIA SCARANO

di Elettra Casale

Scrivere un articolo su zia Livia, scomparsa il 15 Agosto, è stato per me un compito ingrato, perché un groppo di pianto mi serra la gola, quando penso a lei. Non è un caso che sia morta il giorno dell'Assunta: è stato un privilegio che la Madonna ha voluto riservarle. Credo che ricordarla con uno scritto sia l'unico modo per testimoniarle l'affetto e la stima che provavo per lei.

Da viva è stata per me un punto di riferimento, la consideravo come una mamma, ora mi sento privata della persona più cara. Mi dava ottimi consigli e mi consolava nei momenti difficili. Ora mi rimane il ricordo struggente di una donna forte, dinamica e volitiva, capace di affrontare le disgrazie della vita e le numerose malattie che l'hanno angustiata. Ha sopportato tutto con coraggio e forza d'animo, facendo ricorso alla fede. Era tanto caritatevole e umana, che partecipava profondamente al cordoglio e alle sofferenze altrui; molte volte l'ho vista piangere perché si commuoveva facilmente.

Aveva il senso della famiglia e provava per la figlia e i nipoti un affetto smisurato, che manifestava coi fatti e le parole. Aveva cresciuto da sola Gioia, rimasta orfana del padre in tenera età, non facendole mancare niente. Simbolo dell' amore materno, era piena di attenzioni e mostrava per i suoi cari spirito di abnegazione e di sacrificio. Emblema dalla bontà e dell'amore per il prossimo, al quale dava aiuto morale e materiale, amava circondarsi di amici.

Socievole ed ospitale, pur essendo direttrice postale,

trattava i suoi dipendenti familiarmente. Anche dopo la pensione aveva continuato ad avere rapporti con loro, che andavano a trovarla, memori della sua cordialità ed espansività. Era di estrazione sociale elevata e possedeva un patrimonio considerevole, ma non si vantava mai, né mostrava superbia o boria, perché era soprattutto nobile di animo e quindi umile e modesta con tutti. Comprensiva ed umana, capiva i problemi degli altri, non giudicava le mancanze altrui, ma le giustificava. Parenti ed amici ricordano le sue elette virtù, che la rendevano amabile e rispettata da tutti. È stata compianta da quelli che hanno avuto la fortuna di conoscerla ed apprezzarla. La vita di una persona è degna di lode, quando lascia un segno tangibile dei suoi meriti. Posso asserire con certezza che zia Livia l'ha lasciato soprattutto nei nostri cuori.

Coloro che l'hanno amata in vita, volgano spesso il pensiero a lei; rispettino la sua memoria, ricordandola nella preghiera.

Ai nipoti tanto amati rivolgo l'invito a dedicarsi intensamente allo studio, per raggiungere traguardi notevoli e posti di responsabilità nel mondo del lavoro secondo la sua volontà. Essi rispettino i principi morali impartiti loro dalla nonna e prendano a modello la sua esistenza, fatta di sacrifici, ma anche di soddisfazioni. Per Gioia è stata una fortuna aver avuto una tale madre piena di virtù ed è stata una più grande fortuna averla avuta vicina per tanti anni. Io ricorderò sempre l'affetto materno di cui sono stata oggetto, ricorderò i buoni consigli che mi ha dato, e ricorderò soprattutto la profonda umanità che traspariva dalla sua persona, la quale la rendeva disponibile, altrui-

sta e generosa con tutti.

CASALE ELETTRA

✝ ✝ ✝

GERARDO DI SANTO
cinque anni dopo la sua morte
di Gerardo Di Pietro

A cinque anni dalla sua scomparsa, Morra dedica una piazzetta a Gerardo Di Santo. Questo riconoscimento postumo fa seguito alla dedica della sala del Consiglio Comunale, avvenuta un paio di anni fa.

Gerardo Di Santo, il sindaco per antonomasia, aveva regnato a Morra per una trentina d'anni. Dire "regnare" non è sbagliato, infatti, dopo le sue dimissioni, passò la corona al figlio Rocco, proprio come in una dinastia reale.

Cosa l'ha spinto a dedicare buona parte della sua vita a questo mandato politico non è certo solo l'ambizione del comando, come molti credono. Egli si era formato politicamente alla scuola di Vito Mariani, il quale lo lanciò al pubblico con il famoso episodio, che io ho spesso riportato sulla Gazzetta, quando chiese a Gerardo di scrivergli un discorso e, mentre glie lo consegnava, lo spinse col discorso in mano sul balcone in piazza. Non c'è dubbio che la tenacia di Vito nelle rivendicazioni sociali, la fermezza delle idee, e lo spirito di lotta di questo grande personaggio, lo abbiano spinto a continuare e a consolidare il suo ruolo nella politica morrese, ma anche provinciale. L'amore per la sua terra, l'affrancamento della gente più umile dalla servitù dei padroni, il miglioramento

delle condizioni di vita dei contadini per le campagne di Morra, furono i suoi cavalli di battaglia, così come lo erano stati di Vito.

Gerardo aveva una statura politica all'altezza dì un'amministrazione regionale, forse anche nazionale, ma non si è voluto mai allontanare dalla cerchia del suo paese, dove aveva gli amici che gli volevano bene, dove i contadini l'amavano e lo votavano, eccetto una sola volta, quando si presentò il Dr. Pagnotta. Ma l'avvenimento fu tanto innaturale, che il terremoto ristabilì un'altra volta lo status quo degli anni passati. Ma, come diceva Dante a Farinata degli Uberti:

«S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogne parte», rispuos' io lui, l'una e l'altra fiata; ma i vostri non appreser ben quell' arte».

Ed egli tornò e vi rimase fino a quando non decise di abdicare a favore di suo figlio. Inutilmente cercarono gli altri di fermare questa trasmissione dinastica dei poteri; Gerardo aveva ancora la forza, il carisma, la capacità di nominare il suo successore.

Gerardo era un personaggio di grande carattere, aveva stile e personalità forte e ben ha fatto l'Amministrazione comunale a dedicargli la piazzetta davanti alla Chiesa Madre[9].

Tutti i consiglieri sono stati d'accordo, anche quelli di minoranza, e questo mi fa piacere, in alcune cose si può

---

[9] Conoscendolo bene non so se gli avrebbe fatto molto piacere proprio in quel luogo, così come al De Sanctis che se ne sta lì impalato a controllare tutti coloro che vanno ed escono dalla chiesa.

agire "bipartisan", come ora si dice.

Ho voluto ricordare Gerardo Di Santo così come l'ho io in mente, che l'ho conosciuto prima che si sposasse e prima che suo figlio nascesse, e del quale posso parlarne non costretto dal vincolo di parentela, ma così come la sua figura è rimasta impressa nella mia mente.

Spesso mi sono trovato in disaccordo con lui, ma solamente per questioni politiche. Spesso mi ha affidato le sue confidenze e, a volte, mentre sedeva nel giardino di casa sua, mi raccontava qualche episodio della sua vita.

Ricordava le buone azioni che gli erano state fatte anche una cinquantina di anni prima, come quando era ancora giovane e mia zia gli cucì i pantaloni nuovi che aveva strappato cadendo dalla bicicletta, ed erano così ben cuciti, che a casa sua non se ne accorsero. E questo me lo ricordava ogni tanto.

Spesso gli dicevo: — Gerà, prima che ti ritiri l'ultima cosa buona che devi fare è quella di unire il paese —.

Ci provò, ma non appena messe insieme, le parti politiche si divisero di nuovo.

Morra ha forse bisogno di queste opposizioni, ma non pregiudiziali, quando si fa qualcosa di buono bisogna aiutare; il paese è così piccolo, ed ha bisogno della collaborazione di tutti per ottenere qualcosa.

Speriamo bene, e soprattutto speriamo che la popolazione aumenti di nuovo, come spesso è stato nel corso dei secoli. Morra ha bisogno di un incremento demografico, altrimenti, col tempo, è destinato a diventare un piccolo villaggio, frazione di un paese più grande del nostro.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI GIUSEPPE GUANCI
di Gerardo Di Pietro

Non conoscevo Giuseppe prima del terremoto. Lo conobbi dopo e, spesso, quando c'incontravamo a Morra, seduti sui sedili davanti San Rocco, facevamo delle lunghe discussioni. Era abbastanza preparato in politica, e conosceva molte altre cose. Mi piaceva discutere con lui, perché sapeva anche ascoltare. Col suo fare piuttosto flemmatico, Giuseppe non s'arrabbiava mai, anche quando non si era d'accordo con le sue idee. Lo vidi ultimamente questa estate, e camminava con le stampelle. Era molto abbattuto, ma non rinunciava alla discussione. Quando seppi della sua morte, fui molto dispiaciuto, e certamente mi mancherà a Morra durante le vacanze. Da queste pagine, che lui leggeva con attenzione, le mie più sincere condoglianze a tutta la famiglia.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI GIUSEPPE CAPUTO
di Giuseppe Pagnotta

Caro Giuseppe

Questa volta tocca a me ricordarti e, mentre scrivo, l'emozione mi assale talmente forte, che mi è difficile esternare i sentimenti che sono nel mio animo.

La tua prematura scomparsa ci ha lasciati sgomenti. Ancora due settimane prima di entrare in ospedale, hai voluto aiutarci nella preparazione della nostra festa, ordinando il baccalà. Tanto era forte il tuo attaccamento alla nostra Associazione Morresi Emigrati, che ti ricordava la nostra terra d'origine, alla quale tu sempre pensavi e sempre hai amato e che lasciasti alla giovanissima età di sedici anni.

Venisti in Svizzera, fondasti una famiglia, avesti dei figli, uno dei quali, Gerardo, hai visto felicemente sposato.

La tua vita è stata sempre di lavoro, amato dai tuoi capi, hai tenuto alto l'onore del tuo paese di provenienza.

Conosciutissimo in diverse associazioni regionali, come quella campana e quella abruzzese, non hai fatto mancare il tuo aiuto quando era necessario; ma il tuo lavoro nell'AME era prezioso, sempre in mezzo a noi, sempre solerte nel portare a termine il compito che avevi preso.

Ora, nelle nostre riunioni, il tuo posto rimarrà vuoto, e noi, non vedendoti più, saremo presi sempre da una grande tristezza, ricordando quello che tu hai fatto in tanti anni insieme a noi.

Io sono ancora giovane e sono entrato più tardi nel nostro Comitato, ma sin da quando ero ancora adolescente, ricordo come tu ti affaccendavi alle nostre feste, e gli altri più anziani me ne hanno parlato.

Caro Giuseppe, ora sei tornato al nostro paese chiuso in una bara, nel paese da dove partisti con tanti sogni e tante speranze; quel paese che tu non hai mai incolpato

per averti costretto a partire, che non seppe darti un lavoro per farti rimanere presso i tuoi cari.

Allora era così per tutti, i nostri genitori ci precedettero e noi li abbiamo seguiti.

Il non vederti più tra noi, ci lascia un dolore profondo, e tanto dispiacere per la tua vedova, per i tuoi figli rimasti privi della guida del marito e del padre.

Non ci resta altro che rassegnarci e pregare per la tua anima, promettendoti che mai ti dimenticheremo, e mai dimenticheremo quello che tu hai fatto per l'Associazione e quindi anche per il nostro paese.

Durante la nostra festa, il sindaco, i consiglieri comunali presenti, il nostro vice presidente, dal palco, onorarono la tua memoria con un minuto di silenzio.

Tutti i presenti rimasero commossi.

Io voglio, a nome dell'Associazione Morresi Emigrati, da queste pagine, ricordarti così, e porgere la più sincere condoglianze a tua moglie, ai tuoi figli, a tua nuora, ai tuoi fratelli, assicurando loro la nostra commossa partecipazione al lutto che li ha colpiti

PAGNOTTA GIUSEPPE

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DI LUIGI COVINO
di Gerardo Di Pietro

Tra l'ultima Gazzetta e questa di adesso, a Kleinlützel, nel Cantone Soletta, Svizzera, Luigi Covino ci ha improvvisamente lasciati. Alla sua improvvisa di-

partita sono rimasto incredulo e molto dispiaciuto. Ancora alla festicciola di Basilea qualche settimana prima, gli avevo parlato. Era contento, mentre mangiava, insieme agli altri, il baccalà alla "gualanégna". Luigi era conosciuto per la sua allegria, che egli esprimeva ai nostri incontri con la sua fisarmonica e la tastiera. Qualche volta ha suonato anche alle nostre feste. Ricordo sempre la scampagnata che facemmo noi Morresi Emigrati, nei primi tempi dell'Associazione, sulle colline di Kleinlützel; avevamo comprato mezzo maiale e la giornata passò in allegria, anche grazie alle tarantelle suonate da Luigi e dal fratello Giuseppe.

Egli, come molti emigrati morresi, era partito ancora giovane da Morra e si era sposato con Germana, una ragazza svizzera, dalla quale aveva avuto un figlio, Angelo.

È certamente molto doloroso per la moglie e il figlio, vedere in pochi minuti venire a mancare il loro congiunto.

Anche per noi, morresi trapiantati in Svizzera, non è certamente facile abituarsi quando ci lascia per sempre uno dei nostri, che è stato per tanti anni in mezzo a noi, e che abbiamo imparato a considerare e a stimare.

Ora Luigi dorme il sonno dei giusti e forse con la sua fisarmonica celeste allieterà ogni tanto le anime dei tanti morresi defunti, morti in terra straniera, dove erano arrivati per guadagnarsi da vivere e dove, invece, ci hanno lasciato la vita.

Da questa Gazzetta, che egli riceveva regolarmente, facciamo le nostre condoglianze più sincere alla moglie Germana, al figlio Angelo, al fratello Giuseppe ed a tutti

suoi congiunti.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DEL PROF. LUIGI DEL PRIORE 15 anni dopo la sua morte di Gerardo Di Pietro

Nel mese di dicembre di 15 anni fa, moriva a Locarno il professore Luigi del Priore. Gigino, come era chiamato dai morresi, era nato a Morra nel 1930. Aprendo uno dei quei cassetti dove la mente racchiude i ricordi della nostra vita, lo rivedo a Morra, lui già giovanotto, io ancora adolescente; aveva 4 anni più di me e a quell'età quattro anni sono una bella differenza. Lo rivedo durante le interminabili passeggiate in piazza, durante una baruffa con un pastore, e quando mi chiese la mia grammatica inglese. Gigino era, infatti, un autodidatta. Imparava da solo e riuscì apprendendo e lavorando nello stesso tempo, a diventare professore e primo direttore del Liceo Cantonale di Locarno, Ticino.

Era arrivato in Ticino nel 1953. Nel 1954 fu nominato docente presso il Collegio Papio di Ascona. Nel 1961 si

laureò in materie letterarie all'Università di Milano. Agli inizi degli anni 70 ebbe l'incarico di organizzare il nuovo liceo di Locarno. Nel 74 ebbe l'incarico di direttore che mantenne per 10 anni.

Io, intanto, non avevo più sentito parlare di Gigino, fino a quando il terremoto non distrusse il nostro paese e noi fondammo l'Associazione Morresi Emigrati a Basilea. Ci rivolgemmo al sindaco di allora, dr. Rocco Pagnotta, per avere informazioni sul nostro paese, ed egli ci indirizzò a Gigino. Ricordo che quando gli telefonai e gli dissi che ero Gerardo Di Pietro, mi rispose perplesso: — Non ti tengo presente —, ma quando gli dissi só Cirardinu de Siéstu, allora mi riconobbe. Incominciò da quel momento una fitta collaborazione epistolare tra me e lui. Mi inviava tutti i documenti, tutte le lettere che riceveva e che inviava, perché Gigino aveva fondato un Comitato Pro Morra, che si era unito al Comitato Pro Morra di Milano e a quello di San Francisco in California. A questo scopo fece girare alla televisione Ticinese un film su Morra distrutta; ne aveva promosso anche uno su Francesco De Sanctis qualche anno prima.

Ricordo che ci invitò al Liceo di Locarno per esporre la nostra idea delle case per anziani al comitato di cui faceva parte, che accettò, e successivamente anche quello di Milano. Ricordo che, poiché dai Comune di Morra non arrivava la comunicazione dell'esproprio del terreno dove doveva sorgere questo insediamento per anziani, mi telefonò e mi disse di partire subito per Milano, perché quel comitato stava per dare i soldi ad un altro paese. Andai con mio figlio alla riunione, che si svolse al tribu-

nale di Milano, perché il presidente del comitato era il Procuratore Pajardi. Intervenni e pregai il dr. Pajardi di aspettare nello stornare i soldi per Morra. Tuttavia, non avendo notizie dal nostro paese, nonostante il mio intervento presso il sindaco, i soldi furono inviati a Pertini. Ora sorge l'Edificio Polifunzionale e dentro ci stanno anche gli anziani ammalati.

Dopo qualche tempo che inviavo la nostra Gazzetta, incominciò ad inviarmi i documenti trovati in casa Molinari che pubblicò nella su rubrica: "Morra nei primi tempi dell'Unità d'Italia". Più tardi io raccolsi questi importanti contributi storici in un volume, con il contributo anche di Celestino Grassi, che il Comune pubblicò sotto il titolo del Brigantaggio nelle nostre zone. Pubblicai anche le sue lettere sulla Gazzetta e feci la proposta al comune di dedicare l'Edificio Polifunzionale a Luigi Del Priore.

Quando stava per morire, mi telefonò e mi disse che aveva altri documenti in soffitta, ma che non ce la faceva più a salire per cercarli. Poi mi disse: — Ciao, Gerardino —. La sua voce era fievole e stanca. Era l'ultima volta che lo sentivo.

Il professore Luigi Del Priore merita di essere ricordato per il suo impegno per Morra, ma anche perché all'estero ha fatto onore al nostro paese. Egli conosceva tanta gente altolocata, che era stata a scuola da lui, perfino il Presidente della confederazione Elvetica. Quando morì i giornali del Ticino riportarono la notizia con una sua biografia. Noi non vogliamo dimenticarlo a 15 anni dalla sua morte, non vuole dimenticarlo la Gazzetta, con la quale collaborò in vita.

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DI CARMINE GERARDO RAINONE di Gerardo Di Pietro

Sono passati ormai circa 25 anni da quando conobbi Gerardo Carmine Rainone e suo fratello Pietro.

Era il tempo dell'immediato dopo terremoto e noi decidemmo di fondare la nostra Associazione. Gerardo aderì subito e poi c'incontrammo spesso. Buono di carattere, amante della famiglia e del suo paese d'origine, s'ingaggiò nella nostra Associazione attivamente, collaborando, anche insieme a noi quando si trattava di unirci insieme per una gita in campagna nei dintorni di Basilea, portando allegria insieme alla sua famiglia, alla moglie gentilissima e lavoratrice, e ai figli Rosanna e Angelo.

Fondata la Sezione AME di Zurigo fu eletto presidente. Assolse il suo compito coscienziosamente, con puntualità e accuratezza. Ricordo la sua emozione al primo discorso che fece. Gli dissi di pensare di parlare solo a me e non a tutta quella gente. Se la cavò molto bene.

Ricordo quando insieme, il comitato di Zurigo ed io, che spesso mi recavo a trovarli, per infondere loro coraggio e costanza nel portare avanti questa cosa nuova e bella che stava nascendo, dopo le discussioni, a volte anche molto accese, ritornavamo con la mente al nostro paese e si raccontavano le esperienze fatte a Morra durante la giovinezza, i racconti appresi dai nostri nonni, che io scrissi nella Gazzetta, in una rubrica che intitolai "Le veglie degli emigrati". Durante quell'ora, prima che partisse il treno che mi avrebbe riportato a Basilea, l'atmosfera della piccola sala del ristorante, dove eravamo riuniti, cambiava aspetto. In quei momenti non eravamo più in Svizzera, a Zurigo, ma a Morra. Ascoltando il nostro dialetto ci sembrava di gironzolare ancora per le strade del paese, giovani senza lavoro, ma con tanta fantasia, con tanta voglia di lavorare. Gerardo ha lavorato; era apprezzato dal suo datore di lavoro per la sua correttezza, per la sua laboriosità. Tutti gli volevano bene,

Non dimenticava mai Morra, veniva spesso quando poteva; ultimamente, dopo essere stato molto ammalato e in pericolo di vita per una malattia che si trascinava con sé da anni, lo rividi di nuovo a Morra; fu l'ultima volta. Gerardo è morto giovane, ma ha avuto la consolazione di avere visto sposati i suoi due figli che gli hanno regalato ben cinque nipotini.

Mi dispiace per lui, per la sua famiglia, mi dispiace di non vederlo più e di non poter discutere ancora con lui del bene e del male del nostro paese, ma in me rimane il ricordo di un uomo buono ed onesto, che con la sua vita, seppure non tanto lunga, ha onorato la sua famiglia, il

suo paese d'origine e la sua Associazione.

Addio, Gerardo, dalla nostra Associazione, nella quale rimarrà un buon ricordo di te. Da queste pagine, un addio, che come ogni cristiano sa, non è per sempre, ma che un giorno, vicino o lontano, sarà per noi un arrivederci nel cielo.

Questo pensiero cristiano l'affido anche alla tua famiglia, che ti ricorderà nella preghiera e in tutte le cose belle che hai fatto per loro e alla quale faccio le mie più sentite e sincere condoglianze, assicurando di unirmi anche io alle loro preghiere per l'anima del caro estinto.

Condoglianze anche ai figli, al fratello Pietro e a tutti i familiari, genero, nuora, nipoti, e cognati.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI GIUSEPPE PENNELLA di Gerardo Di Pietro

In una fredda giornata d'inverno Giuseppe Pennella di Canobbio ci ha lasciati.

Giuseppe fu uno dei primi dei nostri emigrati in Ticino che si iscrisse alla nostra Associazione e, per alcuni anni, fece anche parte del Comitato di quella Sezione.

Aitante di persona, era di mestiere fabbro, e gioviale d'aspetto, incuteva fiducia col suo sorriso e il suo fare timido e leale. Aiutava sempre durante le nostre feste con la moglie.

Quando nel 1987 decidemmo di costruire una ringhie-

ra intorno alla terrazzina davanti alla chiesetta del Purgatorio, Giuseppe con Nicola Cicchetti, tutti e due fabbri, si offrirono di mettersi gratuitamente a disposizione e la forgiarono nella bottega di Vito Covino.

Ricordo quando il padre di Giuseppe, Angelo, portava i panini a suo figlio mentre lavorava sulla terrazza e l'imboccava perché il figlio aveva le mani sporche e non poteva toccare il pane.

Non ho in questo momento una foto di Giuseppe mentre monta la ringhiera, altrimenti avrei richiamato alla mente dei nostri lettori anche questo episodio, ormai da tutti dimenticato.

Su quella terrazza, in quel tempo, c'era solo una protezione fatta con alcuni pali di legno, pericolosa per i bambini che avrebbero potuto sgusciare tra i pali e cadere sulla strada sottostante. Grazie all'AME e a Nicola e Giuseppe, fu messa una ringhiera in ferro, che poi, quando fu costruito il catafalco azteco odierno che non ha nessun rapporto architettonico con la chiesetta antica, fu tolta e buttata via. Protestai presso il sindaco che la recuperò e la mise provvisoriamente dietro il municipio.

Queste cose mi vengono in mente mentre penso a Giuseppe Pennella, con i suoi baffi folti, emigrato morrese, buono d'animo, anche lui morto giovane in terra straniera dopo lunga malattia.

Nell'esprimere la nostra riconoscenza per il lavoro svolto per la nostra Associazione, voglio anche assicurare la nostra partecipazione al dolore della famiglia, moglie, figlia, genero, padre sorella e tutti congiunti, inviando loro da queste pagine le nostre più sentite condoglian-

ze dalla Sezione AME Ticino e da tutta l'Associazione.

Addio, Giuseppe, e se la morte di un cristiano è solo il trapasso ad una vita migliore, spero che tu ora dal cielo proteggerai la tua famiglia come l'hai fatto sulla terra e che il loro dolore per la tua dipartita possa essere mitigato da questo pensiero sulla promessa di Gesù Cristo: «Giovanni 11:25 Gesù le disse: *«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà*.»

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

ANCHE L'AMICO FRANCESCO DE ROGATIS CI HA LASCIATO

Discorso del Vice Sindaco Dr. Rocco Di Santo per la morte di don Francesco De Rogatis

Rispetto ad una vita spesa per la famiglia, la comunità e la professione, qualsiasi parola conta poco.

Noi ora siamo qui innanzi al suo feretro, nella casa comune, dopo averlo accolto davanti al nostro secolare municipio, che lo vide entrare nel 64 come capolista vincitore delle elezioni amministrative e successivamente, eletto sindaco nel 65, carica che mantenne fino al 1968.

Vogliamo oggi ricordare l'uomo, il medico, il sindaco di questo nostro piccolo paese, che egli sempre amò, anche quando si trasferì nella città di Salerno, costretto da nuovi impegni lavorativi, appena poteva ritornava sempre a Morra, erano qui i suoi ricordi, la sua formazione, i

suoi affetti extra familiari. Ribadiamo il suo impegno generoso, la grande passione civile, la non nascosta passione giornalistico - editoriale, cresciuta nelle tipografie milanesi ai tempi dell'Università e trasmessa poi ad alcuni di noi; come vogliamo sottolineare la sua intransigenza, la caparbia difesa dei propri convincimenti, la fierezza dei modi.

A distanza di pochi mesi dalla scomparsa del dr. Angelo Di Stasio nella vicina S. Angelo, ci viene a mancare anche il dr. Francesco De Rogatis.

Li accomunava l'attività medica e l'impegno politico - civile, profusi a piene mani in questo angolo d'Italia, bisognoso di aiuto, di emancipazione e di riscatto. Ricordando Francesco viene in mente il De Sanctis "la mia vita ha due pagine".

Anche per lui la vita ha avuto due pagine, una medica e una politico - civile.

Pezzo dopo pezzo ci vengono a mancare i protagonisti di una stagione. Essi, dalla visione delle macerie di una guerra disastrosa e dalla percezione delle sofferenze di un popolo, hanno alimentato il fermo convincimento, la volontà di rimboccarsi le maniche, sostenendo i deboli ed aiutandoli ad alleviare le sofferenze, affrancarsi dal bisogno.

Francesco De Rogatis era uno di loro.

Ai giovani il compito di non dimenticare, di educarsi con questi esempi sempre presenti.

Alla famiglia esprimiamo il cordoglio dell'intera amministrazione comunale, addio Francesco!

✝ ✝ ✝

PER LA SCOMPARSA DI DONNA EMILIETTA MOLINARI di Gerardo Di Pietro

..... E lì la settuagenaria
donna Emilietta
Occhi di pepe nero in volto Fayyum –
Parlò per inciso nell'ex stanza della musica,
affrescata a strumenti, uccelli e grottesche
ed ora tutta travi di sostegno e crepacci,
della zia pianista, cerimoniosa porcellana settecentesca;
e l'occhiuto pronipote dal profilo cesareo,
mentre inciampavo in terrecotte
a pagnottelle cadute dal soffitto
e a capocollo ruzzolate dai tramezzi
fresche d'estate, calde d'inverno e pensavo per leggerezza
A grandi cupole quattrocentesche –
Fece tintinnare «ceciniello», la parola sommersa.

Con questi versi la dipinge il poeta Daniele Grassi nella sua poesia "LA PAROLA SOMMERSA"[10]

[10] (vedi il libro "Daniele Grassi, POESIE (1971 - 1991) Edizione GAZZETTA DEI MORRESI EMIGRATI, Pag. 120) su

Ricordo donna Emilietta Molinari, figlia dell'Avv. Michele Molinari, quando io ero bambino e abitavo in uno dei sottani del palazzo Molinari. Lei, ancora giovane, bellissima e di aspetto distinto, era andata sposa al dottor On. Gabriele Criscuoli di Sant'Angelo. Erano i tempi dell'immediato dopo guerra e la famiglia Molinari si era alleata con la lista del Bue, con il popolo dei contadini ed artigiani.

Dopo la vittoria si ballò nel cortile di casa Molinari al suono della fisarmonica di Peppe Consigliero, del mandolino di Aniello Di Sabato e tamburo di Rocco Sarni, ricavato dalla pelle del povero cane Balilla. Donna Emilietta era dietro di me e cantava insieme agli altri la canzone "*Quando Rosa scende dal villaggio"*. Quando giunse al punto *"forse un giorno chi sa, un bambino verrà"* la sentii fare un profondo sospiro.
Donna Emilietta non ebbe la gioia di avere un bambino.

Dopo il terremoto regalò il suo palazzo disastrato al comune di Morra e iniziò la pubblicazione di un giornaletto "Voce Altirpina". In questo giornaletto mensile, spesso si parlava di Morra, a dimostrazione del bene che nutriva per il nostro paese. Scrisse anche qualche pagina di lode sulla nostra Gazzetta e sui Morresi Emigrati. Era una donna di prìncipi e di moralità eccelsa e, come già detto parteggiava con la sua famiglia per il popolo e non per i signori. Diventato il suo palazzo ormai inabitabile, si stabilì a Napoli, dove affidò al professore Francesco Barra il compito di raccogliere in un libro le memorie e

---

http://www.morreseemigrato.ch, nella Rubrica "libri morresi"

la corrispondenza della famiglia Molinari, un tempo molto potente col capitano delle Guardie Nazionali Giovanni Andrea Molinari suo nonno e di don Marino, il prete politico, suo zio, di cui parla anche il De Sanctis. Il libro fu stampato col titolo “Il Mezzogiorno dei Notabili".

Donna Emilietta Molinari era una buona morrese e sempre, anche quando era a Napoli, s'interessava del nostro paese.

Quando sono andato a Morra ho cercato invano un manifesto del Comune che ricordasse donna Emilietta. Forse l’avevano fatto, ma era stato già tolto. Ho visto, invece, altri manifesti, anch’essi forse meritati, specialmente per meriti verso alcune persone che furono aiutate. Non vedo perché, però, manchi quello per l’ultima rappresentante di quella famiglia Molinari, che, nonostante la sua ricchezza, ha voluto sempre stare dalla parte del popolo, al quale ha voluto regalare il suo palazzo, anche se diroccato, ma pur sempre ristrutturabile.

Come la stessa manchevolezza fu fatta per il Principe e per il Duca. Anche i loro palazzi sono stati messi a disposizione del popolo di Morra, ma il Consiglio Comunale li ha dimenticati.

Ricordo che prima di morire, il Duca Biondi Morra chiamò suo figlio e gli disse: — Figlio mio, non dimenticare mai il paese di Morra al quale sono stato tanto legato— . Noi vogliamo ricordare queste persone dalla nostra Gazzetta, anche se il popolo ha dimenticato chi gli è stato sempre amico.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

MIMÌ GIUGLIANO
di Francesco Grippo

Con Mimi, ed è il caso di dirlo senza retorica, se n'è andato un pezzo rilevante di Morra e della sua storia. Era un personaggio che prima o poi, in un modo o in un altro, per un verso o per un altro, dovevi incontrare nella tua vita e nel vivere quotidiano; con il quale dovevi confrontarti e discutere. Credo, senza tema di essere smentito, che non ci sia morrese che almeno una volta è' stato sempre presente, con il suo scanzonato spirito eclettico, in tutte le attività pubbliche della vita morrese: da quella politica a quella culturale, da quella associativa a quella sportiva e a tante altre ancora. Non c'è stata competizione elettorale che non l'abbia visto 'dentro' tanto che si candidò alla carica di sindaco alle scorse elezioni comunali, meritando, forse, un risultato migliore.

Le attività volte all'associazionismo e agli sport erano il suo cavallo di battaglia, perché stare con i giovani, ai quali trasmetteva una prorompente vitalità ed ottimismo, gli era connaturale e assurgeva, un po' per tutti, a fratello maggiore; ruolo che rivestiva, con magnanimità e bonaria ironia, ma anche con salaci e sferzanti battute. Fu uno dei fondatori della Pro Loco "A.Gargani" che negli anni '80 animò la vita morrese proponendo tantissime attività che riscossero il plauso anche dei comuni viciniori: basti ricordare le indimenticabili serate con Fred Buongusto e

Gigi Sabani, le rivisitazioni della tragicommedia "Cecilia" rappresentata anche in Svizzera, le varie sagre della 'trippa' e della 'migliazza' e tante altre cose ancora; per tutto questo fu, primo fra tutti, prodigo di aiuti nei molti momenti di difficoltà.

Fu presidente del centro culturale "Dott. Giovanni De Paula" fortissimamente voluto dal parroco di allora Don Siro Colombo per onorare e tenere viva la memoria di un uomo, di un cristiano, di un medico che tutto diede ai morresi senza mai chiedere nulla, divenendo così raro esempio di totale abnegazione per posteri, i quali farebbero bene, al di là delle mode, di raccogliere il desanctisiano invito..."Queste sono le nostre glorie, ed il nostro dovere è di conservare a' nipoti pienamente queste memorie".

Ricordo, con nostalgia e rimpianto, le lunghe serate estive trascorse insieme nella gaia spensieratezza giovanile incentrate nel mettere a segno qualche "tiro mancino" ai danni del malcapitato di turno. Ricordo della lieta compagnia, solo per citare quelli che non ci sono più oltre Mimi Don Bruno Mariani, Francesco Bianco e Antonio Capozza.

Ricordo anche le nostre lunghe conversazioni sulla morte e sull'aldilà, e il suo invito a non aver paura del domani, ma di vivere bene il presente non nel senso edonistico del termine nella piena coscienza della propria realizzazione in vista del premio per i giusti.

Mi sovviene anche, e non da ultimo, le lunghissime, interminabili ed appassionate discussioni su Morra, sul modo di amministrare, sulla politica in genere ed in par-

ticolare, sui giovani di ora, sugli anziani, sulla mancanza di una vita comunitaria, sul progressivo chiudersi in se stessi e altri problemi ancora. E alla fine Mimi mi diceva, ma era solito dirlo a tutti i suoi interlocutori, che Morra volterà veramente pagina quando i morresi comprenderanno che la qualità deve avere la precedenza sulla quantità; quando, viceversa, queste due categorie vengono invertite il meno fortunato sarà sempre in balìa del furbetto di turno.

Mi piace ricordare Mimi con i versi de 'I Sepolcri' del Foscolo ": "*Non vive ei forse anche sotterra, quando / gli sarà muta l'armonia del giorno, / se può destarla con soavi cure / nella mente de' suoi ? Celeste è questa / corrispondenza d'amorosi sensi, / celeste dote è negli umani; e spesso / per lei si vive con l'amico estinto / e l'estinto con noi...* "

Gli amici di Mimi hanno fatto celebrare una S. Messa in suffragio della sua anima il 23 ottobre u.s. presso l'abbazia del Goleto e in quella occasione, oltre a ritrovarsi numerosi, hanno anche distribuito un "ricordino" sul quale si può leggere: "Ogni scritto, ogni parola è inadeguata per dire la nostra profonda mestizia. Ad ognuno di noi mancherà la tua frequentazione, così arguta, stimolante, amicale... giammai banale o ripetitiva. Ti ricorderemo come l'eterno giovanotto che tra il serio e il faceto sapeva dire verità a volte non gradite. La tua tangibile assenza nei luoghi che frequentavi ci crea disagio, stupore e indicibile senso di incredulità. Ci sentiamo più poveri e più soli. Prega per la tua famiglia e anche per noi".

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DI ANIELLO MARIANI
di Gerardo Di Pietro

Per diversi anni, nella mia infanzia, sono stato vicino di casa di Aniello Mariani. Ricordo i tanti giochi fantasiosi fatti insieme, come il teatrino in un sottano, a cui partecipava anche la sorellina più piccola Vanda. Le battaglie con le palle di neve, oppure la slitta fatta con le sedie di legno, dal tabacchino al culmine di Via Roma fino a giungere davanti al palazzo Gargani, che trasformavano quel tratto di strada in uno scivolo ghiacciato, suscitando il malcontento e le imprecazioni della gente che passava.

Avevamo insieme inventato anche una specie di cannone; eravamo in guerra, e con questi giochi imitavamo i soldati al fronte. Per far questo aggeggio prendevamo dei tubi di cartone, quei contenitori di disegni e mappe. Li montavamo su tre piedi di legno e poi attaccavamo ad un capo del tubo due elastici di gomma, uniti da un pezzo di cuoio, tagliato di solito dalla tomaia di una vecchia scarpa, così come si fa con la fionda. Non scagliavamo pietre, ma dei pezzi di calcinacci, che durante il lancio, battendo contro la parete del tubo, si dissolvevano in parte, generando polvere, che noi consideravamo il fumo del cannone.

Giorni lontani, caro Aniello, ricordo la sfida a chi confezionava il migliore aereo di carta, che poi lanciavamo dalla balaustra del palazzo Molinari. E come vola-

vano lontano. Eravamo così bravi, che spesso l'aereo, dopo aver sorvolato il giardino di Aniello, ritornava nelle nostre mani sulla balaustra. Ricordo anche quando, dopo la guerra, ebbe l'incarico dai Molinari di scheggiare col bulino i fasci littorio che erano raffigurati su tutti i numeri di ferro smaltato delle case. Aniello era uno di quei ragazzi bravi, educato e silenzioso. Imparò il mestiere di falegname, come tradizione di famiglia, anche il nonno e il padre esercitavano quel mestiere. Addio, Aniello; con la tua dipartita va via ancora un pezzo della mia fanciullezza.

Le mie condoglianze a tutta la famiglia, e specialmente al figlio Marco, che è stato protagonista in qualche mia commedia.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

RICORDANDO DON RAFFAELE
di Rocco Di Santo

In una fredda mattina di marzo ricevo la notizia della scomparsa di Don Raffaele Masi indimenticabile parroco di Morra per un quarantennio.

Lontano dai clamori del mondo, in silenzio e quasi in punta di piedi, ha raggiunto la Casa del Padre il 4.3.2009, assistito amorevolmente da tutti i suoi familiari, soprattutto dalla sorella Clelia.

Era nato a Torella dei Lombardi l'l.8.1921. Compì seri

studi liceali e teologici presso il Pontificio Seminario Regionale di Salerno dove, nel locale duomo, fu ordinato sacerdote il 17.6.1945; celebrò la sua prima S. Messa solenne a Torella dei Lombardi il 24.6.1945.

Fu nominato parroco di Morra De Sanctis il 26.1.1950 e conservò quella nomina fino al 26.4.1990 quando gli subentrò, come Amministratore Parrocchiale, il compianto Don Siro Colombo (1953 - 2003). Per tutti i morresi Don Raffaele era “l’Arciprete" come tutti amichevolmente lo chiamavano. Quando giunse a Morra per esercitare il ministero sacerdotale trovò un paese molto povero e che faticava a riprendersi dopo l’avventura bellica, ma soprattutto trovò un paese lacerato perché era stato teatro, negli anni immediatamente precedenti, di scontri tra l’allora parroco Don Michele Gallucci (1910 - 1980), la Curia Arcivescovile e una parte della popolazione morrese.

Seppe trovare il giusto equilibrio e riportare la comunità cristiana entro i limiti della tolleranza e del rispetto reciproco. In questo ebbe un ruolo determinante il suo carisma. Sì, perché l’Arciprete aveva un suo particolare carisma che faceva accettare di buon grado la sua autorevolezza che a volte sfociava in un bonario e tollerato autoritarismo.

Condivise con i morresi un quarantennio di storia civile e religiosa. Non c’è infatti famiglia morrese che non abbia ‘incontrato’ il ministero sacerdotale dell’Arciprete. Le infinite iniziative ed opportunità di crescita spirituale proposte al popolo di Dio di Morra furono praticamente innumerevoli. La sua quotidiana e puntuale frequentazio-

ne della chiesa, le tre 'canoniche' S. Messe domenicali (chi non ricorda la S. Messa domenicale delle ore 09.00 celebrata nella chiesa di S. Rocco ?), la quotidiana benedizione serale con il SS. Sacramento nella chiesa madre, la novena di S. Gerardo, la tredicina di S. Antonio, il mese mariano, il mese di giugno dedicato al S. Cuore, il mese di agosto dedicato a S. Rocco protettore, i funerali, la solenne processione del Corpus Domini, le prediche domenicali con un eloquio forbito ma chiaro e tante cose ancora, ma soprattutto la condivisone e lo stare con tutti i fedeli ne fecero un simbolo di rettitudine e si conquistò sul campo il dovuto rispetto e la dovuta considerazione.

Ancora oggi si ricorda, come evento straordinario ed eccezionale, la S. Missione predicata dai Padri Passionisti: padre Gaspare, padre Tommaso e padre Valentino dal 5 al 19 gennaio 1958, la Madonna pellegrina del 1954 e la solenne consacrazione della parrocchia di Morra De Sanctis al S. Cuore di Gesù, presenti autorità anche dei paesi limitrofi e la quasi totalità dei morresi.

Anche dopo il suo ritiro in Avellino favorito dall'avanzare dell'età e dall'aggravarsi dell'infermità agli occhi l'Arciprete mantenne sempre cordiali rapporti con i morresi. Infatti in occasione della riapertura al culto della chiesa di S. Rocco il 16.8.1999 accettò di buon grado l'invito di concelebrare la S. Messa tra i suoi fedeli e di poter riabbracciare tutti.

Poco dopo a nome dell'amministrazione comunale mi feci promotore, unitamente al parroco di allora Don Siro Colombo, per la concessione della cittadinanza onoraria e l'Arciprete in quell'occasione fu presente in Consiglio

Comunale ed ebbe l'occasione di trascorre in serenità una giornata con i suoi morresi. A testimonianza del suo attaccamento alla comunità morrese e non trovandosi sacerdoti liberi per la celebrazione eucaristica della notte di Natale del 1999, l'Arciprete, su mio pressante invito, non esitò di venire a Morra, accompagnato dal compianto vigile Francesco Pennella, per la celebrazione della S. Messa, evitando così l'interruzione di una solida e millenaria tradizione cristiana.

Si prodigò per la costruzione dell'asilo parrocchiale 'Giovanni XXIII' e dopo il terremoto dell'80, tra l'altro, si spese molto per il recupero della guglia in onore di S. Rocco. A questa feconda attività affiancò sempre l'amore per le lettere, la storia e la poesia. Infatti le sue molteplici liriche sono apprezzate dagli studiosi e oramai sono diventate patrimonio di tutti. In questa sede mi sono limitato a mettere in evidenza solo una parte della poliedrica personalità dell'Arciprete, ma gli episodi e i fatti salienti a lui riferibili sono tali e tanti che meriterebbero una trattazione a parte. Questo non esclude che in un futuro prossimo ciò possa venire alla luce.

Ricorrendo nel 1970 il 25° del suo sacerdozio Don Raffaele fece dono ai fedeli morresi di un 'ricordino' sul quale volle che fosse scritto questo pensiero di Alfonso Lamartine: «*In ogni Parrocchia c'è un Uomo senza famiglia, ma che fa parte di ogni famiglia; un Uomo che viene chiamato in tutti gli atti solenni della vita...; un Uomo che i piccoli si abituano ad amare e venerare; un Uomo che gli stessi estranei chiamano Padre...; un Uomo che sa tutto e che ha il diritto di dire tutto; e la cui*

parola cade dall'alto sulle intelligenze e sui cuori, con l'autorità di una missione e con il prestigio di una fede che non inganna. Quest'Uomo è il Parroco». In queste parole di Lamartine è racchiusa la vita e il modo di interpretare la missione e la vocazione sacerdotale di Don Raffaele Masi, l'Arciprete.

ROCCO DI SANTO

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DI DON RAFFAELE MASI
di Gerardo Di Pietro

Arrivò a Morra ancora giovanissimo nel lontano 1949, dopo che la parrocchia era stata curata da un prete comunista, don Michele Gallucci, e da don Giovanni Del Guercio, sacerdote molto colto di S. Angelo dei Lombardi, che era, però, molto anziano. Don Raffaele appena nominato parroco della parrocchia di Morra De Sanctis, subito si fece voler bene dai giovani, fraternizzando con loro, partecipando ai loro giochi del calcio, infervorandosi con loro per le vittorie della nazionale italiana e per quelle di Bartali e Coppi nei giri d'Italia e Francia.

I giovani lo seguivano e molti di loro, donne e uomini, si iscrissero all'Azione Cattolica.

Era il pastore ideale per il nostro paese. Si mischiava alla popolazione, anche nel bar, o non era infrequente sentirlo in una discussione politica con qualche comunista. In quei tempi il comunismo e i comunisti erano stati scomunicati dal Papa ma don Raffaele li trattava lo stesso

come amici, quello che lui combatteva era il comunismo, non i comunisti come persona. Anch'essi avevano un'anima da salvare.

Se poteva, cercava di aiutare la gente, grazie anche alle numerose conoscenze che aveva più in alto e parecchi morresi furono aiutati da lui.

Per la chiesa, intesa come casa di Dio, faceva molto. Fece pitturare la Chiesa Madre a olio, con le false colonne simil-marmo, opera del pittore Ernesto Avallone, incoraggiò le ragazze a continuare a cantare nel coro in chiesa, e fece installare un sistema di altoparlanti, con delle grandi trombe "Geloso" sul campanile, inaugurate la notte di Natale. Purtroppo, a Messa finita, arrivò la sorella a comunicargli la brutta notizia che a casa sua, mentre la famiglia era in chiesa, avevano rubato l'oro dei santi che aveva in custodia in una cassetta. Ricordo che piangeva e che io e Pierino l'accompagnammo a casa. Fece anche pitturare la chiesa di San Rocco.

Mentre io ero in Svizzera e lo persi di vista lavorò per parecchio tempo anche in Vaticano. Aveva una grande cultura e cercava sempre di motivare i giovani a studiare a leggere dei buoni libri. Scrisse un libretto per le scuole su Francesco De Sanctis, era anche poeta e pubblicò un libro di poesie.

Da solo, o insieme col dottore don Giovanni De Paula, si recavano in campagna, quando qualcuno era gravemente ammalato e aveva bisogno del medico per il corpo e del medico per l'anima. Tipico il racconto che il compianto Antonio Chirico di Selvapiana scrisse sulla Gazzetta, quando lui e don Raffaele portarono la Comu-

nione a una moribonda dall'altra parte dell'Isca. Al ritorno aveva piovuto e il torrente si era ingrossato, per cui Antonio, per non far bagnare il parroco, lo prese a cavalcioni e cercò di passare dall'altra parte. In mezza al torrente scivolò e finirono entrambi nell'acqua. Rialzatosi e ripreso don Raffaele a cavalcioni, caddero di nuovo. Finalmente, aiutandosi con un ramo che fungeva da bastone, Antonio riuscì a traghettarlo sull'altra sponda. Giunti a casa di Chirico dovettero asciugarsi accanto al fuoco. In quel tempo non c'erano le strade asfaltate per le campagne e neanche ponti sull'Isca, e recarsi dagli ammalati sull'altro versante del torrente era sempre un azzardo.

A don Raffaele piacque questo racconto e il mio disegnino che feci sulla Gazzetta, tanto che fece fare un quadro da un buon pittore e lo espose a casa sua nel salotto. Quando una volta, io e il Sindaco dottor Rocco Di Santo andammo a trovarlo ad Avellino, ci mostrò il quadro che ricordava quell'episodio, che rappresentava così bene una delle tante incombenze che facevano parte della vita dei parroci e dei medici di quel tempo, quando i nostri contadini erano costretti a vivere ancora come nel Medioevo, senza strade rotabili, senza acqua corrente, con tutti i disagi della vita in campagna, lontani dal paese.

Nel 1979, insieme al Vescovo della diocesi Mario Miglietta, venne in Svizzera in visita agli emigrati della diocesi di Sant'Angelo dei Lombardi Bisaccia. A Basilea ci incontrammo alla Missione Cattolica, e, in seguito, nel ristorante di Evelina Oberson, anch'essa una morrese. Fu quel giorno che io mi resi conto di quanti morresi emigrati erano in Basilea e dintorni e germogliò nella mia

mente il pensiero di incontrarci ogni anno.

La loro visita in Svizzera ebbe molto successo tra gli emigrati.

Il terremoto del 1980 distrusse a Morra le chiese, e don Raffaele si salvò sotto un materasso. Riuscì tuttavia salvare molti oggetti sacri, quadri e statue. Purtroppo questi oggetti antichi sono rimasti a disposizione della Curia e sono stati rimpiazzati con oggetti nuovi, invece di utilizzare questi oggetti recuperati con tanta pazienza da don Raffaele, dei quali io ho pubblicato due o tre volte una lista sulla Gazzetta.

Dopo il terremoto don Raffaele voleva riconvertire l'antica chiesa di San Rocco, diroccata, in un Sacrario dedicato ai morti durante il terremoto. La cosa non andò in porto, anche per la resistenza di alcuni parrocchiani, che volevano che la chiesa fosse ricostruita come prima.

Ne venne fuori qualcosa di ibrido. Non essendo più possibile demolire la struttura per il sacrario già fatta, si cercò di costruire su di essa un cassone, camuffandolo con una facciata esterna uguale a quella originale, ma più grande. Qualcuno ebbe la felice idea di mettere sul tetto un gioco di campane moderno, che finì ancora di violentare l'ambiente storico e che suscita spesso il disappunto di chi abita vicino ed è costretto a sentire quel concerto nei momenti più inopportuni.

La chiesa di Montecastello con il campanile danneggiato dal terremoto fu la prima chiesa della provincia ad essere riparata e riaperta al culto, grazie a don Raffaele e alle sue conoscenze altolocate.

La guglia di San Rocco, il celebre obelisco, che è il

più alto della provincia di Avellino, sormontato dalla statua di San Rocco, patrono di Morra De Sanctis, era un po' danneggiata. Don Raffaele, grazie alle sue conoscenze, riuscì a smuovere la Soprintendenza per farlo ricostruire di nuovo. Le pietre, che i nostri antenati avevano trasportato a dorso d'asino dalla cava di Viticeto, furono smontate e numerate una per una. Poi fu costruita un'anima di cemento armato e quindi rimesse al loro posto come prima.

Noi, Morresi Emigrati per questo motivo gli dedicammo una pergamena, che don Raffaele gradì molto e che era esposta nel suo salotto in Avellino.

Nel 1989 andò in pensione e si stabilì in Avellino. Col passare del tempo solo alcuni morresi si ricordarono di lui. Spesso, quando gli telefonavo, ricordava con rammarico questa dimenticanza di un sacerdote che era rimasto a Morra come parroco più a lungo di tutti, per 40 anni e che, se il terremoto non avesse reso pericolante la canonica, probabilmente vi sarebbe rimasto fino alla sua morte. Nel 1999 l'Amministrazione Comunale, sindaco Dottor Rocco Di Santo, gli conferì la cittadinanza onoraria di Morra. Spero che almeno qualcuna di queste persone che lo ricordano bene, vogliano scrivere qualcosa su di lui in questa Gazzetta, ricordandolo, così, se non da vivo, almeno da morto.

Chi rimase a Morra durante il tempo che io lasciai il paese ed emigrai in Svizzera, ne dovrebbe sapere più di me. I miei ricordi si limitano dal 1949, al 1956, quando partii per militare e poi andai in Svizzera. Altri potrebbero saperne di più e scriverlo, cosa che avrebbe fatto mol-

to piacere a don Raffaele.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DELL'ARCIPRETE MASI
di Tonino De Rogatis

Caro Gerardino, accolgo il tuo accorato invito a richiamare la sensibilità di noi Morresi, nel commemorare la figura di Don Raffaele Masi, essendo sopraggiunto il suo decesso. È più che doveroso ricordarlo in quanto a Morra ha svolto il suo ministero sacerdotale per oltre un quarantennio, operando con zelo oltre che con instancabile spirito di abnegazione. Personalmente con l'Arciprete avevo instaurato un rapporto particolare, intriso di affetto e stima. Quanti i ricordi che scivolano nella mia mente!! Rimembro i pomeriggi trascorsi nella sua abitazione, la cui porta è stata sempre aperta a tutti. Egli, col Rosario tra le mani, mi accoglieva in quella stanza, ove trascorreva le sue giornate e officiava quotidianamente la Santa Messa. Confesso, da diretto testimone, che in diverse circostanze ho visto lacrime scendere dai suoi occhi, nell'apprendere la notizia dei decesso di un suo fedele al quale era rimasto profondamente legato. Ma i miei ricordi risalgono pure al periodo della gioventù.

Rammento che era particolarmente attento alle esigenze del popolo, in particolare a quelle che erano le problematiche dei giovani. Si interessava della loro formazione religiosa oltre che di quella culturale, seguendoli negli studi e impartendo loro lezioni di greco e latino. E con loro soleva trascorrere il tempo libero, sfidandoli nei bar al calcio - balilla (biliardino) e alla briscola, o intavolando accese discussioni sullo sport, nelle quali rivendicava la sua fede di tifoso interista, oltre che di accanito sostenitore della Nazionale Italiana. Don Raffaele, durante il suo fervido ministero sacerdotale morrese, si è reso promotore di innumerevoli iniziative, come l'Oratorio, l'Azione Cattolica, la Scuola Canthorum, l'Asilo infantile, per le quali Morra fu imitata dai paesi limitrofi, con fierezza dei suoi cittadini. Ma ricordo anche le omelie chiosate dall'altare con autoritarismo, con austerità e inflessibilità nell'ammonire i ragazzi, richiamandoli alla frequentazione delle celebrazioni eucaristiche. I coefficienti peculiari della sua personalità erano da ricercare nel fine acume e nel multiforme ingegno, mostrati nel redigere articoli di saggistica, pubblicati su prestigiosi quotidiani, unitamente alle poesie date alle stampa nella raccolta "Riverberi ". Pertanto sono appropriate quelle definizioni attribuite alla sua figura di "enciclopedia vivente" ed "inesauribile riserva di cultura" condivise dall'attuale Vescovo dell'Arcidiocesi di Sant'Angelo, Conza, Bisaccia e Nusco, Monsignor Francesco Alfano. Un foro di cultura per intere generazioni di morresi ai quali ha propinato sapere e consigli. Specialmente i giovani sono stati da lui spronati al vivere secondo i capisaldi della religione, a dedi-

carsi agli studi per un'elevazione sociale e culturale.

L'opera educativa e religiosa dell'Arciprete è stata considerevole, giacché è stato una guida spirituale non soltanto per noi Morresi, ma anche per persone dei comuni limitrofi. Non tutti sanno che Don Raffaele preferì restare un umile parroco, rinunciando ad una proposto che, accettata, lo avrebbe portato a reggere come Vescovo la Diocesi di Campagna, comune dell'entroterra salernitano. È restato fino agli ultimi giorni della sua esistenza, legato a Morra, per la quale si è prodigato profondamente nel periodo del post - sisma, ergendosi a paladino del popolo. Da ricordare che anche per merito del suo fattivo impegno il feudo di Morra fu preferito come area destinata agli insediamenti produttivi, che hanno permesso a centinaia di morresi di restare nel loro paese d'origine, arrestando la piaga dell'emigrazione.

Dunque, un esempio di uomo mirabile, ricco di qualità morali ed intellettuali. Il mio scritto vuole essere un ringraziamento ma anche un atto di gratitudine all'Arciprete, che ha speso una vita ad operare degnamente per la mia comunità, in cui ha inculcato precetti etico religiosi validi in ogni epoca, che hanno dato i loro frutti. Pertanto il suo ricordo resterà indelebile in tutti.

TONINO DE ROGATIS,
Avellino

✝ ✝ ✝

ANCORA QUALCHE RICORDO

DI DON RAFFAELE
di Gerardo Di Pietro

Alla fine di aprile sono stato per una decina di giorni a Morra. Dovunque guardavo nei miei scaffali, trovavo un ricordo di don Raffaele. Io mi ricordavo di lui quando gli facevo gli auguri alle feste principali. Don Raffaele si ricordava di me inviandomi ogni tanto per mezzo di Tonino qualche libro, qualche opuscoletto antico, qualche foto, o semplicemente qualche figurina, o un libretto della vita di un Santo. Si lamentava spesso che era stato dimenticato dai suoi ex parrocchiani, perfino da chi avrebbe dovuto, almeno per carità cristiana, ricordarsi di lui. Purtroppo nella vita c'è sempre chi parla bene, ma razzola male e, generalmente, queste persone sono tenute più di conto di quelle che fanno ciò che dicono e ciò in cui credono.

Ho già scritto che don Raffaele era anticomunista, il Papa aveva scomunicato i comunisti e chi li aiutava a prendere il potere.

Mi è stato riferito un episodio da una persona molto fidata, che lo seppe dal diretto interessato. Una volta, molti anni fa, un dirigente comunista e poi deputato delle nostre parti, fu chiamato a Selvapiana per fare da padrino di battesimo ad un bambino, ora anch'egli emigrato in quel di Zurigo. Questo personaggio, un vero tribuno della plebe che infiammava con i suoi discorsi roboanti i cittadini morresi durante i comizi elettorali, raccontava che, sotto un sole cocente, come a volte può essere a Morra

nel mese di agosto, si recò a Selvapiana e poi accompagnò la famiglia del battezzando alla chiesa parrocchiale di Morra per la cerimonia del battesimo. Non appena mise piede in chiesa, sentì la voce tonante di don Raffaele:
— Esci fuori, miscredente! Come ti permetti di venire in chiesa a fare da padrino al battesimo di un bambino, tu che sei scomunicato! —

Il poveretto, tutto sudato per la lunga camminata sotto il sole, rimase di stucco, non sapendo come comportarsi. Ma poi, raccontava quella stessa persona, mi misi d'accordo con don Raffaele, e così la cerimonia andò normalmente in porto.

Ebbi a scrivere sulla Gazzetta una volta che pensando a don Raffaele, mi veniva sempre di andare con la mente a don Camillo, a un don Camillo nostrano, sempre pronto a litigare con Peppone, ma anche a lavorare insieme per il bene della gente del paese. Quando, dopo il terremoto venni a Morra, una volta che la porta della chiesa madre era aperta, entrai, e vidi ancora attaccato nel vestibolo, alla parete esterna della cantoria di legno, il grande manifesto sul quale io avevo dipinto "uno strano calice", una mano che sollevava un'ostia da un barattolo vuoto di cibo in scatola. Era la mano di un monaco armeno, che in un Gulag in Siberia, per celebrare la messa, utilizzava quel barattolo come calice. Quel mio disegno don Raffaele l'aveva lasciato attaccato per circa trenta anni. Ricordai che quando lo dipinsi ero solo in chiesa, era d'inverno, e in quel tempo non era arrivata ancora l'acqua corrente. Per utilizzare gli acquerelli presi un po' di neve, e con quella neve dipinsi quel manifesto, sul re-

tro di un altro della Democrazia Cristiana. Al vederlo ancora appeso in quel luogo dopo tanto tempo, ritornai con la memoria a quegli anni, quando don Raffaele verso sera mi dava la chiave della chiesa ed io andavo a recitare il Rosario che trasmettevo dagli altoparlanti sul campanile, così tutti i morresi potevano sentire e, chi voleva, pregava insieme a me.

Bene ha fatto Tonino a ricordare il nostro Parroco don Raffaele. Ho detto che si parlerà ancora di lui in questa Gazzetta, e sono perciò contento di non aver chiuso questo periodico l'anno scorso, così come avevo progettato, e poter ricordare in queste pagine don Raffaele Masi.

Gerardo Di Pietro

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI AMATO BRACCIA
Di Salvatore Di Pietro

Cari soci

È con grande rammarico e dispiacere che vi comunico la scomparsa di un Caro fratello della Società' di San Rocco. Amato Braccia che è venuto a mancare all'affetto dei parenti ed amici ieri mattina.

Da tutti i membri della Società le più sentite condoglianze alla famiglia Braccia.

SALVATORE DI PIETRO

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI GIUSEPPE COVINO
di Gerardo Di Pietro

Ad uno ad uno se ne vanno i miei coetanei, come le foglie che cadono dagli alberi quando s'avvicina l'inverno. Memorie di giorni lontani che scompaiono, rammarico di giorni vicini che abbiamo trascurato e non ci saranno più.

Questa volta è toccato a un mio ex compagno di scuola, Giuseppe Covino, che abitava da molti anni a Liestal, città capoluogo di Basilea Campagna.

Giuseppe era sposato con Giuseppina, una brava donna di Santa Maria Capuavetere, dalla quale ha avuto quattro figli: Patrizia, Giancarlo, Roberto, e Daniele, tutti sposati.

Patrizia si è anche laureata e ha lavorato nel nostro Comitato AME per diversi anni.

Ora Giuseppe, che da qualche anno era afflitto da acciacchi più o meno gravi, ha lasciato la sua famiglia terrena per entrare per sempre nella famiglia celeste. Dal luogo dove si trova, potrà aiutare la sua famiglia con le preghiere, e ricordarsi ogni tanto degli amici morresi dell'AME, come noi ci ricorderemo sempre di lui e della sua fisarmonica, che, insieme al compianto fratello Luigi, suonava alle nostre scampagnate e alle nostre feste quando stava ancora bene di salute.

Da queste pagine della Gazzetta che lui riceveva, le nostre condoglianze più sincere alla moglie, ai figli ai nipoti, al genero e alle nuore, sperando che il tempo porti loro rassegnazione al volere di Dio, che ci dà la vita e ce

la toglie secondo il suo imperscrutabile volere.

La cerimonia religiosa, celebrata da padre Francesco Abate nella chiesa Bruder Klaus di Liestal, è stata molto commovente. È iniziata al suono della fisarmonica di un giovane amico di famiglia, poi Padre Francesco ha letto tutto il curriculum della vita dell'estinto. Dopo la Messa ci sono stati diversi discorsi del figlio, della nuora, del genero, del cognato, e un'amica ha cantato con una bellissima voce "Yesterday". La voce era sommessa, con grande sensibilità consona al triste momento ed ha creato un'atmosfera di nostalgia e di riflessione sullo scopo della vita e della morte nei numerosi presenti alla cerimonia. Alla fine della cerimonia il giovane con la fisarmonica ha suonato il silenzio.

Subito dopo son passati tutti a porgere le condoglianze ai familiari dell'estinto, che sono piuttosto numerosi, con i quattro figli, mogli, marito e nipoti.

Addio Giuseppe, un altro compagno di scuola che ci lascia e altre memorie scomparse.

Gerardo Di Pietro

✝ ✝ ✝

IN MEMORIA DI ANGIOLINO DI PAOLA
di Gerardo Di Pietro

Ci giunge la notizia della scomparsa di Angiolino Di Paola alla ancor giovane età di 63 anni.

Angiolino era stato uno dei primi ad entrare nella nostra Associazione ed era diventato un po' il nostro punto

di riferimento nella zona di Lucerna dove lui viveva da morrese emigrato.

Anch'egli, come tutti i morresi residenti in Svizzera, ma anche altrove, si era fatto voler bene per la sua capacità, la sua indole buona e la sua intelligenza.

Io lo ricordo alla nostre feste, vestito impeccabilmente con camicia bianca e farfalla, distinto, quasi signorile, era difficile vedere a prima vista che veniva dalla campagna. Serviva le pietanze agli ospiti, con cortesia e garbo, e con molto stile, come un provetto cameriere. Ricordo Angiolino che non mancava mai alle feste né a Basilea, né a Zurigo, e spesso dava una mano nel lavoro.

Ora Angiolino non c'è più, ha fatto il suo ultimo viaggio verso il Cielo.

A tutti gli afflitti congiunti e a quanti gli volevano bene, le più sentite e sincere condoglianze dall'AME e da tutti i tuoi amici da queste pagine della Gazzetta, per la quale ha sempre contribuito generosamente.

Addio. Angiolino, ci mancherai molto.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI PIERINO, la scomparsa di un amico d'infanzia di Gerardo Di Pietro

Le figlie ci inviano un ricordo dell'estinto con una preghiera:

Il tuo amore ci ha insegnato ad amare,

la tua bontà ci ha guidato nel nostro cammino,
l'onestà il tuo ideale,
il lavoro il tuo mondo, la famiglia la tua vita.
A noi che restiamo, rimane il compito di rendere vivo il 1uo ricordo nelle nostre preghiere.
Riposa nella pace dei giusti e rivivi nella luce di Dio.
SALVATORE Pierino n. 20.02.1935 - 10.03.2014

Nessuno me lo aveva detto, ma io sentivo che dovevo telefonare a casa sua per sapere come stava.

Non so perché, certe cose succedono e basta; ad un certo punto pensi che devi telefonare ad un amico e la figlia prende il telefono, tu le chiedi come sta suo padre e quella ti risponde: «Non c'è più». Rimani un po' sconcertato, poi chiedi dov'è e ti senti rispondere: «Pierino è morto mercoledì scorso, giovedì lo portammo a Morra e facemmo là il funerale». Resto di stucco. Sapevo che era di salute cagionevole, che il suo cuore faceva il ballerino e ogni tanto doveva andare all'ospedale, ma l'ultima volta che gli parlai stava abbastanza bene.

Ora il suo cuore ha cessato di battere, e l'hanno portato a Morra, dove starà per sempre nel suo paese che amava tanto, e dove si recava spesso appena poteva, per respirare l'aria pura e immergersi nell'ambiente dove aveva passato la sua fanciullezza e una parte della sua gioventù.

Ed ecco ritornare i miei ricordi d'infanzia.

Pierino era mio amico sin da ragazzino, aveva un anno meno di me, e quando si usciva sulla piazza a giocare e, più tardi, da giovanotti, a discutere di politica, di libri,

o di religione, Pierino mi accompagnava nelle lunghe passeggiate verso il cimitero. Eravamo in tre inseparabili: io, Pierino e Carminuccio, il fratello di Emilio Mariani. Per ritrovarci insieme bastava un fischio di una melodia conosciuta solo da noi, e quando sentivamo quel fischio, lasciavamo qualsiasi cosa stessimo facendo, per accorrere dal nostro amico che ci chiamava.

Pierino ebbe la sfortuna in ancora tenera età di perdere la madre, aveva tre sorelle, una più grande di lui altre due più piccole. Il padre non ce la faceva da solo ad accudire a tutti e quattro i figli e si risposò. Ma la matrigna non è una madre e Pierino, che era molto sensibile, era spesso triste.

Adorava suo padre, e gli voleva molto bene.

Ricordo che quando a Morra arrivò "La Biblioteca Itinerante", con tanti bellissimi libri, gestita dall'anziano insegnante Ettore Sarni, noi ci recavamo ogni sera per leggere qualche libro.
Dopo aver letto i libri, bisognava riempire una scheda con le nostre impressioni avute dalla lettura. Alla fine dell'anno c'era un libro in premio.
Il premio toccò a Pierino, che ricevette il libro "I Promessi Sposi".

Pierino si appassionava alle sue idee, le difendeva a spada tratta, con una veemenza ed anche con una certa testardaggine.

Quando io tornai da militare, partii per la Svizzera a lavorare da sguattero in un ristorante di Basilea. Pierino mi chiese di procurargli un contratto di lavoro anche a lui, così lavorammo e abitammo insieme nello stesso ri-

storante. Uscivamo quasi sempre insieme nel nostro tempo libero. Poi lui si licenziò e trovò un posto presso una ditta che lavorava il metallo. Io me ne andai in Germania, perché per cambiare dal ristorante in una fabbrica bisognava uscire almeno per tre mesi dalla Svizzera. Ogni sabato tornavo a Basilea per passare qualche ora insieme con la mia fidanzata, ora mia moglie. Alla sera dormivo nella stanza di Pierino a Birsfelden, e tornava in Germania la domenica mattina presto. Poi andai anche io ad abitare a Birsfelden, perché avevo trovato un lavoro in quel paese, e stavamo anche là sempre insieme.

Lui aveva fatto amicizia con il padrone di un caffè che era anche mezzo italiano e che suonava la tromba. Pierino comprò una tromba e incominciò ad imparare a suonarla.

In quel tempo a Birsfelden c'erano tanti morresi, quando stavamo insieme ci sembrava di stare a Morra. Pierino trovò un posto da elettricista a Binningen, e quel lavoro gli piaceva ed era stimato dal padrone. Infine tornando spesso a Morra, incontrò Anna, di Torella, e si sposò portandola in Svizzera.

Anna gli diede tre bambine, e così tornarono in Italia, dove diventò impiegato nell'Università.

Si stabilì a Napoli, dove è rimasto fino alla sua morte.

È morto proprio il giorno del mio ottantesimo compleanno e con lui è andata via un pezzo della mia adolescenza e della mia giovinezza, ma non i miei ricordi che affollano la mente e che non scompariranno mai. Arrivederci, Pierino, alla mia età non si dice più addio, ma arrivederci. Spero che tu sia ora in un mondo migliore.

Le mie condoglianze più sincere e della mia famiglia, vanno alla moglie Anna e alle figlie Gina, Laura e Clementina e ai suoi nipoti.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI GERARDO GALLO
di Gerardo Di Pietro

Nel parlare di una persona morta, si cerca sempre di raccontare le cose migliori che ha fatto durante la sua vita. Non si giudicano le eventuali mancanze che tutti abbiamo commesso, questo, il defunto, dovrà palesarlo al tribunale di Dio. Là non abbiamo possibilità di raccontare bugie, di mistificare i nostri atti, di attribuire colpe ad altre persone, là saremo giudicati per tutto quello che abbiamo fatto noi, il giudizio divino è inappellabile.

Naturalmente io conoscevo Gerardo Gallo quando ero ancora a Morra, ma lui era tre o quattro anni più giovane di me e non faceva parte della cerchia dei miei amici. Abitava in Piazza San Rocco ed io, durante le mie peripezie da una casa all'altra, a secondo dei soldi disponibili in famiglia, avevo abitato sempre verso la piazza, ma i miei amici erano quelli di Dietro Corte, un bel mucchio di ragazzi che popolava allora quel luogo. Oltretutto, allora si facevano le guerre di quartiere, come se non bastasse la guerra vera che si combatteva al fronte con morti e feriti. Quindi, noi del quartiere Piani, non ci potevamo arrischiare in quello di San Rocco da soli, e quelli di San Rocco non si arrischiavano di salire in Piazza senza

un valido motivo, altrimenti sarebbe stata considerato una sfida, e erano botte agli invasori.

Gerardo non era di quelli che si immischiavano in queste guerricciole, lavorava in campagna, nei terreni della sua famiglia, oppure aiutava altri che avevano bisogno di qualcuno che lavorasse con loro.

Quando venni in Svizzera nel 1958 a lavorare in ristorante, la buon'anima di Giovanni Di Paola, che mi aveva procurato il contratto, mi portò spesso nella camera dove abitava allora, nella Piccola Basilea, alla Jungstrasse. Insieme a lui abitava Gerardo Gallo. Ricordo che avevano le fidanzate, le due Heidi, così si chiamano tutte e due, la Heidi di Gallo era Svizzera e la Heidi di Giovanni era tedesca.

Giovanni era mio amico, Gallo solo un conoscente. Con Giovanni restammo amici per tutta la vita. Era di una grande bontà, figuratevi che riparava gratuitamente le macchine alle persone e li invitava pure a pranzo.

Quando la malattia lo colpì, tutti i suoi amici, che avevano profittato di lui, lo abbandonarono. Io gli rimasi fedele. Ricordo che, mentre era ricoverato a Liestal, c'era la possibilità di andarlo a prendere il sabato mattina sotto la responsabilità personale di chi lo ritirava, che doveva apporre una firma, e poi bisognava riportarlo domenica a sera. Nessuno dei suoi amici volle fare questo atto d'amore verso di lui. Allora andavo io, lo prendevo con me e lo portavo da sua sorella Evelina, che abitava a Basilea, ed aveva un ristorante con suo marito Francesco Oberson. Poi domenica a sera l'andavo a riprendere e lo riportavo a Liestal. Io sapevo che Giovanni, ammalato o no, era di

una grande bontà d'animo e non avrebbe mai fatto del male a nessuno. Ricordo che una volta a Morra, un po' stordito sotto l'effetto dei farmaci, facemmo una passeggiata verso il cimitero, ad un tratto si fermò e tolse una grossa pietra che era finita in mezzo alla strada, dicendomi: — Questa pietra può causare un incidente —. Questo dimostra la sua attenzione per gli altri anche mentre era ammalato.

Fatta questa parentesi, per un carissimo amico, ritorniamo a Gallo. Qualche volta andai insieme a lui: una volta a giocare a bowling, un'altra volta a giocare a calcetto con i suoi amici svizzeri, in uno di quei tanti campi sportivi creati dalla città di Basilea apposta per chi, non essendo calciatore di professione, voleva sgranchirsi le gambe. Ricordo che la maggior parte non sapeva giocare al pallone, davano calci così come potevano. M'intrupparono in mezzo a loro ed io, che ormai non giocavo più da parecchio tempo, la prima volta che mi arrivò il pallone feci un tiro in porta che colpì l'incrocio dei pali, facendolo tremare. Sentii uno di quelli più anzianotti che erano con noi che diceva meravigliato: «Questo sì che sa giocare!». Poi mi rivelò che egli aveva giocato con la squadra svizzera giovanile a Cagliari contro l'Italia. Da quella volta Gerardo Gallo non venne più a prendermi per portarmi a giocare con loro.

Quando cambiai lavoro e andai a Birsfelden nella fabbrica di motori, vedevo Gallo sporadicamente. A Birsfelden c'erano tanti morresi, e quando uscivamo tutti insieme, sembrava di stare a Morra. Gallo veniva poche volte, né ci fu mai amicizia tra noi.

Ci rivedemmo quando venne a Basilea il Vescovo della nostra Diocesi, Mons. Miglietta con don Raffaele Masi. Allora vidi quanti morresi c'erano in Basilea e dintorni e ci mettemmo d'accordo con Gallo di riunirci insieme per passare una allegra serata. Così, l'anno dopo, era il 1979, ci incontrammo tutti in un ristorante alla Voltaplatz di Basilea. Là facemmo anche un film e chiedemmo se volevano riunirsi ancora l'anno venturo, e tutti furono d'accordo.

Nel 1980 prenotammo una sala in un altro ristorante per l'11 dicembre, ma il 23 novembre venne il terremoto con tanti morti e case distrutte a Morra, disdicemmo quindi la sala già prenotata. Gallo andò a Morra, e, dopo una settimana dal terremoto, andammo anche io e mio figlio Toni.

Nel vedere tutte quelle case distrutte, nel racconto di distruzione che mi facevano gli amici morresi, rimanemmo scioccati. Il nostro paese, quello che avevamo lasciato tanti anni prima non c'era più.

Gallo voleva fare qualcosa per Morra, ne parlò a Michele Fruccio, il quale conosceva un napoletano, che aveva lavorato anche nella fabbrica dei motori, dove io ero stato presidente della Commissione operaia. Michele mi riferì che quell'uomo gli disse: — Voi avete una persona come Di Pietro che può aiutarvi, e cercate aiuto da altri! — Michele lo disse a Gallo e lui venne da me e mi chiese se potevamo fare una colletta per aiutare Morra. Io gli risposi che per far questo, bisognava fondare un'associazione, perché ci voleva un permesso dal dipartimento di giustizia del Cantone di Basilea città. Allora mi chiese

come fare per riunire tutti i morresi dei dintorni e io gli dissi di fare celebrare una messa per i defunti del terremoto alla Missione Cattolica di Basilea, che sarebbero venuti tutti. Io scrissi gli inviti, ricordo che disegnai il campanile diroccato della chiesa di Morra sul bigliettino, lui li portò, perché non volle darmi gli indirizzi dei morresi, neanche dopo, quando ero segretario dell'AME, fino a quando mi arrabbiai e gli dissi che mollavo tutto, non potevo fare il segretario e non avere gli indirizzi dei nostri soci.

Alla messa parteciparono tanti morresi e il prete della Missione Cattolica di Basilea non volle essere pagato. Dopo la messa ci riunimmo nella saletta della Missione e facemmo la proposta di fare un'associazione. Tutti si dissero d'accordo. Formammo un comitato che fu approvato dai morresi presenti. Nella stessa sala fu fatta una colletta e raccogliemmo circa 2000 franchi. Questo fu il contributo dei morresi presenti.

Nel mese di aprile ci riunimmo in Breitenbach e fondammo la nostra Associazione Morresi Emigrati.

Ora, dovete sapere che in Svizzera per fondare un'Associazione senza scopo di lucro, non è necessario andare dal notaio, neanche è necessario avere molti iscritti. Basta che tre o quattro persone che hanno uno scopo comune si riuniscano, si diano uno statuto ed eleggano un Presidente, che l'associazione viene riconosciuta. Non c'era bisogno, perciò, di tanta gente, ma bastavamo solo le nostre due o tre famiglie per fondare l'AME. Io, però, pensai che era meglio coinvolgere tutti i morresi e così la nostra Associazione, fondata a Basilea, cercammo

di estenderla a tutta la Svizzera. Io, con l'aiuto di qualche politico che conoscevo, chiesi ed ottenemmo il permesso, ma era solo per il Cantone di Basilea, Basilea Campagna ci rispose che non potevano darci il permesso, ma ci avrebbero favorito dandoci i permessi per vendere roba vecchia al mercatino delle pulci di Binningen.

Tralascio tutto il resto, che, bene o male, già sapete. Allora incominciò il mio lavoro solitario, nessuno mi aiutò, anzi, qualcuno per spirito di protagonismo mi metteva anche il bastone tra le ruote. Nessuno mi ha aiutato anche ora che la ex chiesa dovrebbe essere adibita per scopi sociali. L'Associazione non è mai intervenuta per far mantenere le promesse scritte e firmate dal parroco di allora.

Dopo aver fondato l'Associazione, era passato poco più di un anno, Gallo si dimise. Rimase a lungo fuori, si iscrisse di nuovo dieci anni dopo, quando sentì che dovevamo inviare i soldi a Morra.

Riunimmo l'AME di Basilea e tutti furono d'accordo, (c'è un verbale di Patrizia che testimonia questo), solo Gallo voleva che mandassimo i soldi quando la chiesa era stata già costruita. Faccio notare che quei soldi raccolti erano stati messi in banca sotto la rubrica "per Morra De Sanctis". Questo me lo aveva suggerito il direttore della banca, il quale mi disse che, facendo in quel modo, quando dovevamo mandarli a Morra, non bisognava convocare tutta l'Associazione, perché quei soldi non facevano parte del patrimonio dell'AME, ma erano già destinati a Morra De Sanctis. Così feci, e firmarono altre cinque persone del Comitato, così nessuno di noi poteva

ritirare i soldi, ma dovemmo firmare tutti insieme per mandarli a Morra.

Io, anche dopo che Gallo aveva dato le dimissioni, lo trattai, se non da amico, con grande attenzione e benevolenza. Ricordo che quando morì la madre, venne da me e mi chiese di scrivere un discorso per farlo leggere da Celeste Marolda. Io glie lo scrissi e lo trovate anche in questo libro. Quando veniva qualche volta a trovarmi gli piaceva il mio quadro di Nicola Sibilia, che io avevo dipinto ed è appeso alla parete in casa mia. Spesso diceva che lo voleva lui. Ma io non do i miei quadri a nessuno, non sono dei capolavori, li tengo solo per mio ricordo, solo i miei figli ne hanno preso qualcuno per casa loro.

Ora, tornando ai meriti di Gallo, devo dire che aveva un talento speciale per girare dei bei film, che poi faceva mettere insieme da un amico esperto. Faceva belle fotografie e le distribuiva alle persone che fotografava. Non era stupido, anzi, era intelligente e soprattutto molto furbo. Quando i morresi emigrati facevano la festa, arrivava lui con la sua macchina fotografica e scattava le foto, poi le distribuiva alle persone che aveva fotografato. Comprava la carne a buon mercato dai suoi amici macellai e aiutava a fare le salsicce per la festa. Quando lavorava ancora, a sera e il sabato, andava ad aiutare i macellai, per guadagnare qualcosa in più. Lui il tempo libero lo passava in un piccolo giardino, oppure andava a casa degli amici a giocare alle carte, e anche alle nostre feste portava sempre con sé un mazzo di carte e attaccava una partita accanita con qualcuno in un angolo di un tavolo.

Da molto tempo aveva la moglie invalida, ricoverata in un ospedale, dove è ancora oggi. Gerardo era rimasto solo.

Piano piano fu preso dalla malinconia.

Quando lo vedevo alle nostre feste, notavo che diventava sempre più trasandato. Mi dispiaceva molto, non lo dico per farmi bello, ma lo dicevo spesso con mia moglie e anche con qualche amico morrese.

Prima di andare a Morra mi telefonava sempre per avvisarmi, e quando tornava pure, per dirmi che era ritornato. L'ultima volta, poco tempo prima di morire, mi telefonò dicendomi: — Voglio dirti che sono tornato, volevo dirti solo questo —. Gli chiesi, come al solito, cosa si faceva a Morra e mi disse: — Sempre la stessa cosa—. Poi qualcuno mi fece sapere che era caduto nel giardino e stava molto male, era in ospedale.

Qualche giorno dopo un suo parente mi telefonò per dirmi che era morto.

Avvisai subito tutti per mail, e poi li avvisai anche per dirgli di andare alla funzione religiosa in ospedale, prima che portassero la sua salma in Francia, dove aveva fatto costruire la sua Cappelletta. Gerardo aveva cercato per tanti anni inutilmente a Morra di comprare un pezzo di terra nel cimitero, per costruire la sua tomba. Proposi anche di fare una corona per lui, e gli portarono dei fiori, con la scritta "Al nostro caro primo presidente dell'AME, da tutta l'Associazione", che avevo suggerito io.

Ora riposa con i suoi parenti in Francia, nipoti e pronipoti e certamente noi non vogliamo dimenticarlo.

Perciò, anche se non faccio più la Gazzetta, ho voluto ricordare questo personaggio che ebbe una parte attiva nella fondazione della nostra associazione, che era anche un morrese emigrato come noi, e che, questo posso assicurarvelo, voleva molto bene al nostro paese.

GERARDO DI PIETRO

✝ ✝ ✝

PER LA MORTE DI GERARDO BRACCIA
di Gerardo Di Pietro

…[Arrivammo alla stazione di Basilea alla spicciolata, ognuno per conto suo, eravamo otto. – Non portarne molti perché la sala è piccola – mi aveva detto Gerardo Braccia per telefono, ed io avvisai solo due o tre. Occupammo i posti nel «Tiziano», il lussuoso treno internazionale. Le donne e i ragazzi sedettero nel reparto per i non fumatori ed io con loro, gli altri, invece, preferirono contribuire alla cassa vecchiaia svizzera col loro fumo e subito iniziarono un'accanita gara di briscola. Tre ore fino a Bellinzona, ma passarono d'un fiato. Ci fermammo al ristorante della stazione per prendere il rituale caffè prima di affrontare tutti insieme la brezza pungente che entrava nelle ossa e fare una visita frettolosa di cortesia alla città. C'erano poche persone in giro e Bellinzona mi apparve col muso arcigno. Poi prendemmo la corriera e

arrivammo ad Arbedo che era già scuro. Ristorante Arbedese, proprietario Braccia Gerardo, c'era scritto nell'invito. Il conducente della corriera c'indicò dov'era. Entrammo, la saletta era veramente piccola. Alcune persone erano al bar, i tavoli della saletta interna erano apparecchiati. Vidi il segretario del Ticino, Rainone, e lo chiamai: – Siamo arrivati – dissi, e furono contenti. Poco dopo arrivò il cassiere, Gerardo Braccia, con un grembiule legato ai fianchi…]

Questo fu il mio primo incontro con Gerardo Braccia, una persona tranquilla, dalla faccia placida e non incline alla facile loquela, al contrario di sua moglie Rosaria, più esuberante. Tutti e due gestivano il piccolo ristorante di Arbedo, ma poi si trasferirono a Lamone, al ristorante — locanda Grotto Serta, ritrovo dei Morresi Emigrati quando facevamo le nostre riunioni. Andai spesso in Ticino, qualcuno mi veniva a prendere alla stazione di Lugano e mi riportava in tempo per prendere l'ultimo treno per Basilea.

Così parlai diverse volte con Gerardo, anche quando veniva con gli altri morresi del Ticino alla nostra festa di Basilea. Apprezzavo la sua cordialità innata, il suo modo gentile e pacifico e il suo lavoro nell'Associazione Morresi Emigrati.

Ora non c'è più; non ci crederete… fino a qualche giorno fa nessuno mi aveva informato della morte di Gerardo, lo seppi per caso, qualcuno da Morra mi disse che era morto un morrese del Ticino, quando gli chiesi come si chiamava, mi disse che non ricordava il nome, ma gli sembrava che avesse un ristorante.

Pensai subito a Gerardo, non sapevo che era malato, si è persa tutta la comunicazione tra me e le sezioni, come se facessero a gara per nascondermi tutto. Eppure per tanti anni hanno avuto bisogno dei mie consigli e del mio lavoro, ma, come dicevo altrove, io lo facevo e lo faccio per Morra, perciò son contento di quello che ho fatto e sto facendo ancora ora.

Forse non andrò più in Ticino, le vicende familiari, ma anche la tarda età non mi permettono più di viaggiare. Perciò il mio ultimo ricordo di Gerardo è quello quando vennero in Ticino i ragazzi da Morra a rappresentar la mia commedia.

Poiché non faccio più la Gazzetta, invio le mie condoglianze da queste pagine alla moglie, al figlio e a tutti i congiunti, sperando che nel frattempo si sia già un po' mitigato il dolore per la scomparsa del loro caro, anche alla luce della fede che ci parla della vita nuova che ci aspetta dopo la morte.

GERARDO DI PIETRO

PER LA MORTE DI MARIA DI PIETRO VEDOVA GIALANELLA

Un paio di giorni fa si è spenta in Avellino Maria Di Pietro vedova Gialanella.

Maria era l'ultima superstite delle due famiglie cosiddette "Rosantonia", era figlia di Giovanni Di Pietro fratello di mio nonno Nicola. I due fratelli abitavano porta a porta, come ancora oggi i loro discendenti.

Le due famiglie erano molto numerose, mio nonno Nicola e mia nonna Concetta, che discendeva dal ramo contadino della famiglia Cicirelli, quella di Nicola Cicirelli Vescovo di Gravina (vedere su questo sito internet nella biblioteca elettronica il libro di Celestino Grassi "Contributi per la storia di Morra a pag. 207, Un Morrese Vescovo di Gravina).

I mie nonni paterni avevano sette figli: Fracescantonio, Maria, Gerardino, Giuseppe, Emilio, (mio padre), Nicolino e Livia, zio Giovanni e la moglie Elisa ne avevano sei: Franceschino (il padre del prof. Rocco Di Pietro), Alfredo, Camillo, Eduardo Maria e Elvira, tutte e due le famiglie poteva mettere in piedi una squadra di calcio con relative riserva. Mi diceva zio Eduardo che quando uscivano tutti insieme nessun giovane si azzardava a provocare qualcuno di loro, perché si sarebbe trovato subito addosso un'intera compagnia.

Maria non era solo la cugina di mio padre per me, ma anche la moglie di Celestino Gialanella, il sarto presso il quale feci il mio apprendistato per diversi anni. Maria era aveva un carattere tutto contrario a quello di Celestino, mentre egli era allegro, pronto allo scherzo e alla satira, che moveva al riso le numerose persone che sostavano tutti i giorni nella sua bottega, Maria era die carattere riservato, non era pettegola, e veniva poche volte nella bottega del marito, dove spesso venivano le figlie piccoline Gina e Maria Elisa che a volte ho tenuto in braccio. Gina, la più grandicella, a volte ci faceva ridere, con le sue piccole pretese di bambina, come quella volta che si era messa in testa di voler dare un morso ad un altro apprendista di suo padre e chiedeva il permesso a Celestino di farlo.

Maria, dopo che era morto Celestino, ormai già in età avanzata, andò a vivere in Avellino dalla figlia Maria Elisa, la moglie del professore di filosofia Luigi Anzalone che ha scritto diversi libri, due dei quali nella biblioteca elettronica su questo sito Web, che, impegnato anche in politica, fu Presidente della provincia di Avellino.

In quella casa Maria è stata accudita amorevolmente dalla figlia Maria Elisa fino alla sua morte. Ultimamente Maria Elisa mi scriveva che la madre non stava tanto bene. Quindi io ero già preparato alla triste notizia. Così è scomparsa l'ultima superstite di questa numerosa famiglia morrese conosciuta a Morra dai capostipiti Nicola e Giovanni Rosantonia, che erano in verità Nicola e Giovanni Di Pietro.

Da questa pagina voglio inviare le mie condoglianze ai figli: Gina, Maria Elisa, e l'Avv. Gianvito Gialanella, con i loro discendenti, anche a nome della mia famiglia.

Addio zia Maria, con te è scomparso ancora un ricordo della mia giovinezza.

GERARDO DI PIETRO

Sommario

PREFAZIONE 3
DISCORSI IN MORTE DI DON NICOLA DEL BUONO 1912 4
DISCORSO 5
di Archimede Del Priore 5
DISCORSO 12
del Notaio Cav. Carlo De Sanctis 12
DISCORSO DEL Dott. Olindo Molinari 15
DISCORSI PRONUNZIATI IN CASA 17
DISCORSO DEL SINDACO Comm. Achille Molinari ... 17
DISCORSO del signor Eduardo Grassi 18
ALCUNE LETTERE 18
ORAZIONE FUNEBRE IN MORTE DI EMILIA DE PAULA di Carmine De Rogatis 25
RICORDO DI VITO MARIANI di Vincenzo Mariani 29
PER LA MORTE DI CARMINE DE ROGATIS del figlio Francesco 31
FRAMMENTI DI UNA COMMEMORAZIONE DI CARMINE DE ROGATIS di don Raffaele Masi 34
ALCUNE PARTECIPAZIONI 36
A CARMINE DE ROGATIS, due poesie di Giovanni De Paula 38
A CARMINE DE ROGATIS 38
RICORDIAMO LA MORTE DEL GRANDE TENORE ITALIANO LUCIANO PAVAROTTI di Gerardo Di Pietro 39

PER LA MORTE DEL PROFESSORE FRANCESCO MIGNONE di Gerardo Di Pietro 40
PER LA MORTE DI FRANCESCO MIGNONE dalla figlia Maria Teresa 41
DISCORSO AI FUNERALI DEL PROFESSORE FRANCESCO MIGNONE del Dott. Gianpaolo De Luca. 42
CONDOGLIANZE PER LA MORTE DI ANTONELLO RAINONE di Rosaria Braccia e Carmela Gallo..... 44
IN MEMORIA DEL PROFESSORE LUIGI DEL PRIORE di Gerardo Di Pietro 45
RICORDATO CON COMMOZIONE A LOCARNO L'IMPEGNO CIVILE DI LUIGI DEL PRIORE di Giacomo Grampa..... 48
MORTO LUIGI DEL PRIORE Ex Direttore Del Liceo di Fernando Zappa..... 52
È MORTO LUIGI DEL PRIORE Primo Direttore Del Liceo (da un giornale ticinese) 56
MEMORIAL TIME di don Raffaele Masi 57
MARIA TERESA IORIZZO - DE PAULA 3.4.1942 28.6.1974 MORRA DE SANCTIS (AV) di don Raffaele Masi 60
Don BRUNO MARIANI (23/11/1931 23/11/1980) di don Raffaele Masi 63
VINCENZO AMBROSECCHIA (30. 7. 1903 / 23. 11. 1980) 66
di don Raffaele Masi 66
FONZO LUIGI (26.2.1972 - 30.9.1985) di don Raffaele Masi

..... 69
IN MEMORIA DI CARMINE CAPUTO Dalla Redazione Della Gazzetta di Gerardo Di Pietro 70
PER LA MORTE DI DI PIETRO LUIGI Morra 11.7.1992 del figlio Gerardo 71
PER LA MORTE DI ANGELO LOMBARDI di Gerardo Di Pietro 72
DONNA IRENE DONATELLI LA MAESTRA "STORICA" DI MORRA di Emilia Molinari, da VOCE ALTIRPINA N. 21 73
A MORRA DE SANCTIS È MORTA LA MAESTRA PIÙ VECCHIA D'ITALIA dal giornale "IL ROMA"..... 77
IN MEMORIA DEL PRESIDE PROF. ANTONIO CAPOZZA di Francesco De Rogatis Torino 80
AD ANTONINO di Gerardo Di Pietro 81
OLTRE LA STRISCIA BUIA..... 83
28 marzo 1993 84
RICORDANDO ANTONINO a tre mesi dalla sua prematura scomparsa di Rocco Roina..... 84
PROF. ANTONIO CAPOZZA (UN MAESTRO DI BONTÀ) 1.1.1941/28.3.1993 di don Raffaele Masi 86
NEL SESTO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI ANTONIO di Elettra Casale 90
NEL NONO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI ANTONIO CAPOZZA UNA TOMBA di Elettra Casale..... 91
AURELIO CAPOZZA (IL SIGNORE DELLA SIMPATIA) Morra

11.10. 1926-Borgo S.Dalmazzo 9. 3.1974 di don Raffaele Masi 92
ULTIMO INCONTRO 94
PER DIEGO GIZZO di Gerardo Di Pietro 96
PER LA MORTE DI A. C. UNA GIOVANETTA MORRESE QUINDICENNE di Gerardo Di Pietro 96
UN COMMOSSO PENSIERO DINANZI ALLA TOMBA DEL MIO CUGINO PROF. NICOLA DE PAULA — CIMITERO DI UDINE (5 LUGLIO 1978) di Giovanni De Paula 98
IN MEMORIA DI ELIO DI STEFANO U.S.A Gerardo Di Pietro 99
FRAMMENTI DI VITA PER LA MORTE DI VITO MACCIA di Carmela Maccia 101
RICORDO DI VITO MACCIA Di Gerardo Di Pietro 103
DISCORSO AI FUNERALI DI VITO MACCIA di Dante Pennella 105
IN MEMORIA DI GERARDO DI PIETRO, MESSO COMUNALE di Gerardo Di Pietro 107
IN RICORDO DI MONS. DON GIUSEPPE CHIUSANO di Gerardo Di Pietro 108
IN MEMORIA DEL COLLEGA NANDO BENNATI, ARTISTA POETA E ZELATORE DEL SACRARIO MEDICO DI DUNO (Varese) di Giovanni De Paula 111
PER LA MORTE DI NICOLA CAPUTO di Gerardo Di Pietro 112
RICORDANDO IL PROF. LUIGI DEL PRIORE a cinque anni dalla sua scomparsa di Gerardo Di Pietro 114

DON GIOVANNI CI HA LASCIATO di Gerardo Di Pietro116
A DON GIOVANNI DE PAULA medico poeta di Gerardo Di Pietro 118

PER IL FUNERALE DI DON GIOVANNI DE PAULA del Prof. Francesco Grippo il 1 Maggio 1996 119
AL DOTTOR DE PAULA di Emilio Mariani 121

CI HA LASCIATO IL "FRATELLO DI OGNI UOMO « di Francesco De Rogatis Torino 121
PER LA MORTE DI DI PIETRO ROCCO di Montecastello dal nipote.....127
Gerardo Di Pietro 127
PER LA MORTE DI DUE EMIGRATI di Gerardo Di Pietro 128
IN RICORDO DI FRANCESCO CAPUTO di Gerardo Di Pietro.....129
IL DUE NOVEMBRE di Gerardo Di Pietro 131

IN MEMORIA DI PIETRO RAINONE di Gerardo Di Pietro 132
DISCORSO PER LA MORTE DI MARIA GIUSEPPA ROINA Di Gerardo Di Pietro 133
RICORDO DI UN POETA di Gerardo Di Pietro 135
IN MEMORIA DI GIOVANNI CARINO di don Raffaele Masi 136
IN MEMORIA DEI NOSTRI CARI dalle famiglie Pagnotta &Caputo 137
FRANCESCANTONIO DI PIETRO CI HA LASCIATO di

Gerardo Di Pietro 139
DISCORSO PER LA MORTE DI GERARDO DI SANTO Di Gerardo Beatrice Di Selvapiana.....141
PER LA SCOMPARSA DI GERARDO DI SANTO di Gerardo Di Pietro 142
PER LA MORTE DEL PROF. GERARDO DI SANTO discorso Di Carmine Carino Vice Sindaco Di Morra De Sanctis 147
DISCORSO PER LA MORTE DI GERARDO DI SANTO del Dr. Vincenzo Di Sabato.....152
Dal Giornale "ALTIRPINIA" del 15 Febbraio 2000 Copiamo il seguente articolo di Michele Vespasiano 156
MORRA DE SANCTIS LUTTO 159
DISCORSO PER LA MORTE DI GERARDO DI SANTO dell'On. Dr. Giuseppe Gargani 160
PER LA MORTE DI GERARDO DI SANTO di Gerardo De Rogatis 162
IL DISCORSO ALLA COMMEMORAZIONE DI GERARDO DI SANTO Del Dott. Avv. Rocco Pagnotta.....165
Ricordo di un uomo onesto Nel primo anniversario ricordato Gerardo Di Santo di Nino Iorlano.....170
GERARDO DI SANTO a due anni dalla sua morte di Gerardo Di Pietro 173
PER LA MORTE DEL SENATORE VINCENZO INDELLI di Gerardo Di Pietro 175
Vincenzo Indelli..... 177
INDELLI..... 180

Si è spento Indelli, fu senatore della Dc 181
FOLLA DELLA GRANDI OCCASIONI PER I 90 ANNI DI INDELLI di Claudia Bonasi 182
PER LA MORTE DI ISABELLA CAPOZZA di Gerardo Di Pietro.....186
IN MEMORIA DI GIUSEPPE ANTONIO COVINO di Gerardo Di Pietro 188
ZIO PEPPE di Sara Guanci 189
NEL LIBRO DEI RICORDI MORRESI SI È CHIUSA UN'ALTRA PAGINA di Gerardo Di Pietro 192
DISCORSO IN CHIESA PER LA MORTE DEL'INSEGNANTE PIERINA PIGNATARO IN DI PIETRO, Del Dott. Avv. Felice De Rogatis, insegnante alla scuola di Morra De Sanctis,.....193
IN MEMORIA DI ROCCO MONTEMARANO di Gerardo Di Pietro.....196
DON MIMÌ E MORTO di Gerardo di Pietro 199
IN RICORDO DI DANTE CANTARELLA di Rocco Di Santo 200
IN RICORDO DELL'AVVOCATO ALFREDO DE LUCA di Rocco Di Santo.....205
DISCORSO PER LA MORTE DELL'AVV. DR. ALFREDO DE LUCA dell'Avv. Dr. Felice De Rogatis 207
L'AVVOCATO DE LUCA NON È PIÙ TRA NOI di Gerardo Di Pietro.....211
PER LA MORTE DI DONNA LUCIETTA MOLINARI di

Gerardo Di Pietro 214
IN MEMORIA DI DONNA LUCIETTA MOLINARI di Elettra Casale 217
AD ENRICO BERLINGUER di Giovanni De Paula..... 219
PER LA MORTE DI CELESTINO GIALANELLA di Gerardo Di Pietro 220
PER LA MORTE DEL PROF. ROCCO DI PIETRO di Gerardo Di Pietro 224
PER LA MORTE DELL'AVV. DR. FRANCESCO DE ROGATIS di Gerardo Di Pietro.....226
PER LA MORTE DEL PROF. CARLO MUSCETTA di Gerardo Di Pietro 228
PER LA MORTE DI CARLO MUSCETTA di Rocco Di Santo 234
PER LA MORTE DI FRANCESCO PENNELLA di Rocco Di Santo 235
RICORDO DI ROCCO BRACCIA di Gerardo Di Pietro 237
IN MEMORIA DI DONNA LIVIA SCARANO 237
di Elettra Casale 238
GERARDO DI SANTO cinque anni dopo la sua morte di Gerardo Di Pietro 240
PER LA MORTE DI GIUSEPPE GUANCI di Gerardo Di Pietro.....243
PER LA MORTE DI GIUSEPPE CAPUTO di Giuseppe Pagnotta 243
IN MEMORIA DI LUIGI COVINO di Gerardo Di Pietro245

IN MEMORIA DEL PROF. LUIGI DEL PRIORE 15 anni dopo la sua morte di Gerardo Di Pietro 247
IN MEMORIA DI CARMINE GERARDO RAINONE di Gerardo Di Pietro 250
PER LA MORTE DI GIUSEPPE PENNELLA di Gerardo Di Pietro.....252
ANCHE L'AMICO FRANCESCO DE ROGATIS CI HA LASCIATO Discorso del Vice Sindaco Dr. Rocco Di Santo per la morte di don Francesco De Rogatis 254
PER LA SCOMPARSA DI DONNA EMILIETTA MOLINARI di Gerardo Di Pietro 256
MIMÌ GIUGLIANO di Francesco Grippo 259
IN MEMORIA DI ANIELLO MARIANI di Gerardo Di Pietro 262
RICORDANDO DON RAFFAELE di Rocco Di Santo ...263
IN MEMORIA DI DON RAFFAELE MASI di Gerardo Di Pietro.....267
IN MEMORIA DELL'ARCIPRETE MASI di Tonino De Rogatis 272
ANCORA QUALCHE RICORDO DI DON RAFFAELE di Gerardo Di Pietro 274
PER LA MORTE DI AMATO BRACCIA Di Salvatore Di Pietro.....277
PER LA MORTE DI GIUSEPPE COVINO di Gerardo Di Pietro.....278
IN MEMORIA DI ANGIOLINO DI PAOLA di Gerardo Di

Pietro.....279
PER LA MORTE DI PIERINO, ...280
la scomparsa di un amico d'infanzia di Gerardo Di Pietro280
PER LA MORTE DI GERARDO GALLO di Gerardo Di Pietro.....284
PER LA MORTE DI GERARDO BRACCIA di Gerardo Di Pietro.....292
PER LA MORTE DI MARIA DI PIETRO di G. Di Pietro...296